

Miscell. C. 514

COSTANZO RINAUDO

CONFERENZE

E

PROLUSIONI




TORINO

VINCENZO BONA

Tip. di S. M.

1881

CONFERENZE
PROPOSIZIONI
PROPRIETÀ LETTERARIA



CONFERENZE

TENUTE ALLA SOCIETÀ FILOTECNICA DI TORINO

il 16 gennaio, il 13 marzo e l'8 maggio 1881.

LE ELEZIONI POLITICHE

NELLA REPUBBLICA FIORENTINA

L'ANNO 1289

AVVERTENZA

Invitato a tenere qualche conferenza nella sede della Società Filotecnica di Torino, stimai cosa conforme all'indole de' miei studi e rispondente alla presente generale aspettazione della riforma elettorale ricordare ai gentili e cortesi miei uditori le norme e la procedura delle elezioni politiche in alcune repubbliche e in qualche principato italiano, prima che la libertà soggiacesse all'assolutismo.

E cominciai da un saggio sulla repubblica fiorentina, come Stato, nel quale le forme più democratiche si sposarono alla coltura più nobile ed elevata.

Chi è pratico di cose fiorentine sa quanto mobili e variabili fossero a Firenze le leggi e le istituzioni; intenderà quindi facilmente la difficoltà di presentarne in forma regolare e sistematica gli ordini elettorali, senza seguirne passo passo le vicende politiche; il che non era possibile nè opportuno in una pubblica lettura.

Ho pensato, si potesse riuscire allo stesso intento, e forse in modo più evidente, facendo assistere i miei uditori ad elezioni in epoca determinata: così si sarebbe non

solo conosciuto, ma sentito il metodo fiorentino, tra le passioni che suole eccitare nei liberi paesi l'elezione dei magistrati e dei consigli. A tal fine ho trascritto le elezioni dell'ottobre 1289; quando dovevansi rinnovare i priori e i consigli dei cento, speciale e generale del popolo, e designare il capitano per l'anno seguente.

Ma un'altra difficoltà assai grave mi si è parata dinanzi, la scarsità dei documenti, anzi per alcune parti il difetto assoluto. Nondimeno tentai la prova d'una ricostruzione elettorale, appoggiandomi ai documenti contemporanei o di poco posteriori ai cronisti fiorentini e ai lavori critici moderni, e colmando le lacune con induzioni probabili, sebbene non confortate da positiva ed espressa prova di fatto. Ho procurato d'usare nelle mie induzioni parsimonia e cautela, astenendomi dall'imitare gli ardimenti di quei critici, massime stranieri, i quali troppe volte insegnano a noi piuttosto la diligenza e la laboriosità del raccogliere, che la dirittura e la prudenza del ben adoperare il raccolto.

Dovrei sorreggere ogni parte del mio edificio con citazione di documenti ed autorità, specialmente dove trattasi di mie induzioni e di affermazioni diverse da quelle di valenti critici moderni. Ma mi è parso di cansare al lettore la noia d'un infarcimento di note e di illustrazioni, indicando le fonti e le opere che mi furono di principale sussidio. Esse sono:

1. gli statuti fiorentini, non contemporanei, perchè non ve n'ha dell'anno, al quale ho posto la mira, salvo frammenti, ma non posteriori di gran tempo;

2. i libri delle consulte e delle provvisioni, incom-

pleti e irregolari, ne quali, se manca una positiva testimonianza della elezione della Signoria d'ottobre 1289, trovansi però molte utili indicazioni rispetto ad altre elezioni del magistrato;

3. il *Potestuario* dello Strozzi, specialmente per alcuni cenni sopra il capitano scadente d'ufficio coll'aprile 1290 e sul nuovo eletto per il 1° maggio successivo;

4. il discorso sopra gli ordinamenti politici di Firenze dal 1280 al 1292 dell'anonimo toscano, pubblicato scorrettamente dal P. Ildefonso di S. Luigi nelle *Delizie degli eruditi toscani*, tom. IX;

5. le cronache di Dino Compagni e di Giovanni Villani, il primo uomo fatto, l'altro giovinetto al tempo delle elezioni del 1289;

6. le storie fiorentine di Niccolò Machiavelli e di Scipione Ammirato, più per riscontro di apprezzamenti, che per trarne sicure notizie;

7. la Memoria del Villari sopra la costituzione di Firenze pubblicata nel Politecnico del 1866, la storia della repubblica fiorentina di Gino Capponi, l'*Histoire de Florence* del Perrens, e soprattutto l'opera classica su Dino Compagni e la sua cronica di Isidoro del Lungo, il quale mi fu inoltre cortese di molti utili schiarimenti, dei quali gli sono gratissimo.

C. RINAUDO.

SIGNORI

I.

La nostra Camera elettiva deliberava lo scorso dicembre di mettere la riforma elettorale all'ordine del giorno col riaprirsi delle sue adunanze. Presto quindi comincerà nel recinto della Camera dei Deputati una calorosa battaglia su argomento di tanto rilievo, a cui farà eco la nazione, se pure le stanno a cuore i più vitali interessi della patria. Tutti i buoni cittadini debbono adoprarsi, affinchè la nuova legge elettorale risponda alle vere condizioni politiche e sociali del paese.

Siccome le cause del presente sono nel passato, mi pare, che ad interpretare i veri bisogni dell'Italia vivente, molto importi riguardare con attenzione le istituzioni de' nostri antenati, per rilevare quanta parte di quelle sia ancora viva nella memoria e nella consuetudine. Dalle cattedre si ripete in tutti i toni la sentenza di Cicerone, che la storia è *magistra gentium, lux veri-*

tatis »; ma dalle sedi governative troppo facilmente si disdegna il passato e si crede di ben provvedere al presente, non continuando la tradizione storica, ma innestando nel paese istituzioni nate in altri climi e cresciute per soddisfare altri bisogni.

Ad uno studio elevato della riforma elettorale sarebbe, a parer mio, preparazione nobilissima il richiamo di tutti gli esperimenti già tentati nelle repubbliche e nei principati della vecchia Italia, segnatamente quando, ancora forte della sua virtù natia, non mendicava dalle genti forestiere leggi e costituzioni.

Questo pensiero mi ha suggerito l'argomento della conferenza. Non potrebbe un saggio storico far nascere in altri vivo il desiderio d'una generale rassegna delle tradizioni italiane in argomento elettorale?

E quale Stato in tempi di prevalente democrazia può attivare la nostra attenzione meglio della repubblica fiorentina, nutrice della massima coltura tra le forme di governo più popolari?

V'invito quindi a risalire con me sei secoli addietro nella vita di Firenze; assisteremo alle elezioni politiche del 1289.

Quanto dirò sarà nelle sue parti storicamente esatto; solo mi farò lecito, come suole concedersi al poeta drammatico, di proiettare sopra un punto determinato luce più viva, concentrando nelle elezioni del 1289 le varie manifestazioni della istituzione, affinché risorga sotto i nostri occhi piena di calore e di vita.

Smettiamo per poco le preoccupazioni del presente, e voliamo sulle ali della memoria allo scorcio del secolo XIII.

II.

Correva l'ottobre del 1289. — Grande e viva era l'emozione in Firenze, eccitata dalla guerra di fresco combattuta contro i Ghibellini, e dalle prossime elezioni dei magistrati e dei consigli. — La guerra recente ricordava agli uomini più maturi e più fermi nella fede guelfa il disastro toccato alla loro parte trent'anni innanzi, quando a Monteperti era stato quasi distrutto il primo popolo fiorentino, e ad Empoli si era empivamente proposto dai Ghibellini la distruzione della città, sede indomata del Guelfismo; ma a rallegrare il loro animo turbato dalla triste rimembranza sovveniva la notte, che precesse la Pasqua del 1267, quando i Ghibellini intimoriti dai progressi di Carlo d'Angiò e del nome Guelfo in Italia, e saputo del prossimo arrivo di Guido di Monforte con 800 cavalieri francesi, erano fuggiti di città a Pisa, a Siena e alle loro castella, abbandonando le case, che più non rividero, e i beni, che furono confiscati dai Guelfi rimasti per sempre padroni della repubblica. La vittoria si era coronata ed assicurata coll'ordinamento del magistrato di parte guelfa, vedetta, anima, tutela dello Stato. I suoi membri si adunavano spesso nella

chiesa nuova di S. Maria sopra porta, fra case guelfe; i Grandi vi primeggiavano, e, sollevando il fantasma ghibellino, eccitavano a vigilare nelle prossime elezioni, acciocchè niuno di origine o di attinenze ghibelline venisse chiamato al priorato o ai consigli del popolo. — Un cavaliere, gentile di sangue, bello d'aspetto, sottile d'ingegno, cupido, animoso, audacissimo nelle ambizioni, chiaro nella guerra aretina quale capitano dei Pistoiesi e Lucchesi, allora podestà di Pistoia, era solito arringare i consorti, mostrando affettato disdegno del ricco popolo de' mercanti. Era questi Corso Donati, e gli facevan corona molti dei Bardi, dei Buondelmonti, degli Adimari, dei Pazzi e d'altre nobili casate guelfe. — Un uomo, già maturo negli anni, illustre per dottrina e per tollerato esiglio, quando ambasciatore ad Alfonso di Castiglia aveva inteso in Francia la disfatta di Monteaperti, caldeggiava il magistrato di parte e governo più ristretto, giudicando pericolose le deliberazioni di assemblee popolari. Era questi Brunetto Latini, l'autore del Tesoro, il maestro di Dante.

I vecchi mercanti, maravigliosamente arricchiti negli ultimi quarant'anni, risalivano colla memoria a più lontani tempi e riguardavano sdegnosi la presente condizione del vero popolo fiorentino. — Chi aveva salvato la nobiltà guelfa proscritta nel 1250? Il popolo. Sino allora escluso dagli uffici si era radunato in armi il 20 ottobre presso S. Lorenzo, e forte del numero e della concordia si era eletto un capitano, che fu messer Uberto da Lucca, aggiungendogli nel governo dodici

consiglieri, due per sesto. Descritta la gioventù cittadina in venti gonfalon, e quella del contado in settantasei leghe, il popolo sorgente aveva costretto colle armi la nobiltà ghibellina a richiamare i fuorusciti e dar loro parte nel governo della Repubblica. Nel 1258, quando i Ghibellini animati dalla coronazione di Manfredi ordivano segrete trame, e citati rifiutavansi di comparire, il popolo era corso alle loro case e li aveva costretti alla fuga o all'esilio. A Monteaperti il 4 settembre 1260, quando avvenne

. . . . lo strazio e il grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso,

non eran periti solo nobili e cavalieri, ma più di due mila popolani eran caduti in campo, più di mille avevan sofferto la servitù, ed altri molti avevano dovuto ricercare in lontane terre sedi più benigne a spiegare la loro attività nelle industrie e nei commerci. Infine erano state le corporazioni delle arti, che nel 1267, appoggiando il governo provvisorio dei trentasei Buonuomini, avevano costretto il conte Guido Novello coi primarii Ghibellini alla fuga e così preparata l'esodo generale, che precesse la Pasqua di quell'anno famoso. — Questi eran servigi resi dal popolo coll'armi alla parte guelfa: altri maggiori aveva procurato e procurava con lo svolgimento della pubblica ricchezza, sì che ormai per tutte parti d'Italia non solo, ma d'Europa e di Levante risuonava autorevole e rispettato il nome

fiorentino. Orbene, vinta la parte ghibellina, i nobili, già arbitri in loro castella, avvezzi a vita eslege, con gran seguito di fedeli e contadini, mal sopportavano l'eguaglianza civile, riguardavano con alterezza il popolo cresciuto nei traffici e nelle arti, spregiavano le leggi, oltraggiavano i popolani. I ricchi mercanti si accorgevano, che se molti de' nobili si erano ascritti alle arti, questo era avvenuto solo per ambizione di governo, onde mal tolleravano quelle case fortificate, e nel dispregio della legge notavano i pericoli di un regresso feudale. — Grande autorità tra questi esercitava Vieri dei Cerchi di poca malizia e poco bel parlatore, ma uno dei coraggiosi capitani a Campaldino, e capo di una famiglia numerosa di buoni e ricchi mercanti. — Con più efficace eloquenza arringava un valentuomo, antico e nobile cittadino, ricco e possente, ma nemico della prepotenza e dei soprusi, nominato Giano della Bella. Nell'adunanza delle arti consigliava provvedimenti severi contro la nobiltà, ed esortava ad elezione di magistrati, che, informandosi a questi bisogni, sapessero proporre tali ordinamenti di giustizia da schiacciare per sempre la prepotenza dei grandi.

Quei ch'erano nati appena quando il primo popolo fiorentino si era costituito nelle arti, e confusamente ricordavano le impressioni di sgomento della città, quando, ancor fanciulli, avevano visto i laceri avanzi delle schiere di Monteperti, contavano ora più di trent'anni; erano nel vigore della vita e parte attiva nel reggimento dello Stato. Nel consolato della seta udivasi

la voce simpatica di Dino Compagni commentare la riformademocratica del 1282, a cui qual commissario delle arti aveva direttamente collaborato, narrare le fasi della lotta ecclesiastica del 1285 sostenuta con tanta fermezza dai consigli e dai magistrati, che niun prete o frate aveva rifiutato il servizio divino, non ostante la scomunica e l'interdetto pontificio, avvertire i pericoli della tirannide ricordando l'ambizione del conte Ugolino, la cui misera fine era stata l'anno innanzi cagione di tante emozioni e riflessioni fra le cittadinanze toscane. Conchiudeva scongiurando i suoi concittadini, acciocchè per quell'amore, ch'era in tutti per la patria comune, eleggessero magistrati e si chiamassero a sedere nei consigli uomini lontani dalle ire partigiane, amici della concordia, ma fermi nel tutelare i diritti dello Stato. La sua parola era tanto più autorevole, inquanto aveva per il sesto di Borgo tenuto il priorato dal 15 aprile al 15 giugno, nei giorni perigliosi della guerra aretina. — Al buon Dino faceva eco talora la parola di Guido Cavalcanti, sposato nel 1267 ad una figlia di Farinata degli Uberti in segno di conciliazione, giovane ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, che a lui diede gloria, nemico di messer Corso e più tardi suo accanito oppositore. — La nota politica del magistrato di parte guelfa e la nota sociale dei mercanti era meno risentita; l'idea dell'ordine, della concordia, dello Stato, brillava alla mente di questi oratori più luminosa.

La gioventù non ancora ammessa a sedere nei consigli, perchè al disotto dell'età di anni venticinque fis-

sata dagli statuti, era travagliata meno vivamente dal pensiero delle condizioni politiche e sociali della città. Ne' suoi ritrovi altra luce avvivava quegli sguardi, altro calore riscaldava quei cuori. — Giovanni Villani, ancor giovinetto, era in Palagio, quando giungeva la notizia della battaglia di Campaldino; volgeva ora lo sguardo cupido a quei fortunati, che vi avevano spiegato valore e ne ricercava commosso il racconto. Dante Alighieri, allora nei ventiquattr'anni, ricordava a' più giovani le vicende dell'ultima guerra, alla quale aveva con gloria partecipato. L'esercito dei Guelfi passando per Casentino e per male vie era giunto presso a Bibbiena, a un luogo che si chiama Campaldino, quando scontrò il nemico; vigoroso fu l'assalto, molto aspra e dura la battaglia; le quadrella piovevano, l'aria era coperta di nugoli, la polvere grandissima. Molti, quel dì, che erano stimati di gran prodezza, furono vili; e molti, di cui non si parlava, furono stimati. L'undici giugno era stata gloriosa giornata per la schiera di messer Vieri dei Cerchi, nella quale aveva combattuto l'Alighieri. Gli animi de' più giovani ancora inesperti alle battaglie si accendevano, e tutti dalla vittoria traevano augurio al futuro predominio di Firenze nella Toscana. Quegli anni che parte guelfa passò fra le armi furono la sua epopea militare, il cui ricordo rimase nell'istoria fiorentina circondato da tutto lo splendore della forza e della giovinezza. Un'aura come di romanzo e di cavalleria spira per entro ai versi, che alla guerra guelfa consacra Dante:

Corridor vidi, per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane.

A' fianchi del fiorentino aveva pugnato valorosamente Bernardino da Polenta, figlio del Signore di Ravenna. La mente ricorreva quindi dalla battaglia di Campaldino al lacrimevole fatto, ond'erano commossi tutti i cuori gentili. Era recente il lutto, e n'era da poco giunta la novella in Firenze. Il 4 settembre, la sorella di Bernardino da Polenta, la bella Francesca, moglie da dodici anni del Signore di Rimini, era stata, col cognato Paolo, uccisa dal marito.

Questo era lo stato degli animi. I Grandi, e quelli che per indole sdegnavano la crescente potenza dei mercanti, stretti al magistrato di parte guelfa, facendosi schermo del fantasma ghibellino, esortavano a scegliere nelle prossime elezioni uomini di schietto guelfismo, quali erano tutti i grandi e taluni dei più rinomati cittadini di Firenze. Il popolo grasso d'altra parte, mal tollerando i soprusi della vecchia nobiltà e il suo portamento altezzoso, conscio della forza, che gli veniva dal numero e dalla ricchezza, consigliava la scelta di uomini, che sapessero mantenere l'eguaglianza cittadina, esigere da tutti l'osservanza delle leggi, e, occorrendo, promuovere ordinamenti eccezionali, atti a frenare gli arbitrii dei prepotenti. Un altro gruppo di cittadini, ora

uomini in sul finire degli anni, ancora fanciulli al tempo delle aspre lotte tra Guelfi e Ghibellini e dell'apparizione del primo e secondo popolo nella vita pubblica, e quindi meno eccitati dalle passioni politiche e sociali, raccomandavano il consorzio della libertà e dell'ordine nella concordia e nell'amore della comune patria. I più giovani infine, non ancora ammessi alle cariche o ai consigli, ragionavano della vittoria di Campaldino sopra i Ghibellini d'Arezzo, o della tragica fine della figliuola del Signore di Ravenna, aspettando il giorno del loro avvenimento alla vita politica. Alcuni nomi riassumono questi quattro gruppi: Corso Donati e Brunetto Latini il primo; Vieri de' Cerchi e Giano della Bella il secondo; Dino Compagni e Guido Cavalcanti il terzo; Dante Alighieri e Giovanni Villani il quarto; figure caratteristiche e tipiche delle aspirazioni e della vita fiorentina.

III.

Prima che gli elettori scendano in campo a contrastarsi la vittoria, permettete, Signori, ch'io tracci le grandi linee della costituzione politica della Repubblica sullo scorcio del 1289.

Non esattamente distinti e separati erano i poteri nei comuni italiani del secolo XIII. In Firenze però il potere esecutivo era sostanzialmente nelle mani di tre magi-

strati; mentre partecipavano al potere legislativo parecchi congegni accortamente intrecciati.

I tre magistrati, nei quali era principalmente riposto il potere esecutivo, erano: i priori, il podestà e il capitano del popolo.

I priori erano sei nel 1289, uno per sestiere, e per le arti di Calimala, dei cambiatori, dei lanieri, dei medici e speziali, dei setaiuoli e merciai, dei pellicciai e vaiai, esclusa delle arti maggiori quella dei giudici e notai, come arte, che già occupava quasi tutti gli altri uffizi della Repubblica. Dovevano eleggersi *de prudentioribus, melioribus et legalioribus artificibus civitatis Florentiae, dummodo non sint milites* (cavalieri). Duravano in carica due mesi, a cominciare dal 15 del mese, con divieto di rielezione per due anni successivi. Prima del 1299, quando sotto la direzione di Arnolfo di Lapo fu cominciato a fondare il Palazzo della Signoria (Palazzo Vecchio), non avevano residenza fissa, trovandosi ora nell'antica casa della Badia (presso l'attuale piazza di S. Martino), già dimora dei XIV Buonuomini, or nella casa di Gano del Forese, tenendo talora consiglio nel suo verziere, ora nella casa di un certo Pella Domenico, or nella dimora di messer Gherardino de' Cerchi Bianchi. Rilevandosi dai documenti che nell'agosto del 1289 *faciebant mansionem in domo Ghani Forensis*, è probabile vi tenessero ancora dimora nella prima metà dell'ottobre. Costituivano la prima magistratura cittadina, e, come dice Giovanni Villani, avevano a governare le grandi e gravi cose del comune, e ragunare e fare consigli e le provvisioni.

Il podestà e il capitano del popolo non dovevano essere del dominio, nè di luogo vicino a cinquanta miglia, in età d'anni trentasei almeno, guelfi, cavalieri o dottori, nobili o signori, nè sudditi di alcun principe. Entravano in carica il podestà il 1° gennaio e il capitano il 1° maggio, e duravano un anno in ufficio: era vietata la rielezione per anni due successivi. Sei mesi prima compievasi l'elezione, e quindici giorni innanzi dovevano trovarsi in Firenze con tutta la famiglia per informarsi degli statuti, e giurarne l'osservanza, il podestà nei consigli del comune, il capitano nei consigli del popolo. Rimanevano in città quindici giorni dopo la scadenza dall'ufficio per subire il sindacato di sei cittadini, eletti per il podestà dai consigli del comune e per il capitano dai consigli del popolo. Il podestà abitava nel palagio, appositamente costruito nel 1250, con la sua famiglia, tutta forestiera, composta di sette giudici, tre cavalieri, diciotto notai, dieci cavalli e venti berrovieri; gli si corrispondeva lo stipendio di lire sei mila; copriva il capo d'un berretto rosso e vestiva colori vivaci, per lo più bianco, giallo e broccato d'oro. Il capitano abitava nelle case che furono dei Tizzoni, di faccia alla chiesa di S. Piero Scheraggio con la famiglia del pari forestiera, composta di tre giudici, due cavalieri, quattro notai, otto cavalli e nové berrovieri con il compenso di duemilacinquecento lire; vestiva di velluto nero. Il podestà dirigeva la giustizia criminale e le armi fuori del dominio, sorvegliava la polizia e presiedeva i consigli del comune; il capitano giudicava

delle violenze, estorsioni e falsi commessi nel suo palazzo e delle contestazioni civili sulle gabelle e sull'estimo, comandava le armi nel territorio del dominio e presiedeva i consigli del popolo.

Questi tre magistrati governavano adunque quasi tutta la Repubblica insieme coi consigli: trattavano i negozi di guerra, sentivano gli ambasciatori e loro rispondevano, decidevano i principali negozi, dirigevano la giustizia e l'armi, e preparavano le proposte legislative da sottoporre alle deliberazioni dei consigli. Mille fanti della città erano eletti a difesa e conservazione della loro autorità e quale mezzo per l'esecuzione dei loro decreti.

Molti congegni politici mettevano in moto il potere legislativo; le gelose democrazie non paventarono mai la complicazione del meccanismo per cansare anche i più remoti pericoli di tirannide. Vi avevano parte anzitutto gli stessi magistrati; infatti il diritto d'iniziativa spettava ai priori, i quali facevano conoscere per mezzo del podestà e del capitano ai consigli del comune e del popolo le ideate provvisioni o riforme politiche.

Concorrevano i Richiesti o Savi di quel numero e qualità di cittadini, che pareva ai due rettori forestieri e ai priori di consultare in qualche straordinaria occorrenza; questi non erano però un corpo politico permanente, e non rimanevano in ufficio che fino all'esaurimento della speciale pratica, sulla quale erano stati invitati a dare consiglio.

Sebbene non intervenisse direttamente nella legisla-

zione, vi esercitava però grande influenza il magistrato di parte guelfa, costituito nel 1268 per la difesa attiva della parte, per la custodia dei beni confiscati, per i provvedimenti contro i Ghibellini. Formava un vero corpo politico in seno alla Repubblica. Lo presiedevano i capitani di parte eletti per scrutinio ogni due mesi da due consigli, il segreto composto di quattordici, il maggiore di sessanta Guelfi grandi e popolani. L'idea rappresentata, il tesoro, di cui disponeva, e l'energia de' suoi membri spiegano l'influenza ottenuta da questo magistrato nel potere legislativo.

Parte più efficace avevano nel reggimento le arti. Ciascuna aveva proprio statuto; quattro consoli per ciascuna rendevano giustizia, rappresentavano la corporazione e la governavano con l'aiuto di due consigli, uno speciale, non minore di dodici membri, e l'altro generale non minore di diciotto; un tesoro serviva ai bisogni dell'arte, e uomini d'arme sotto proprio gonfalone vigilavano alla difesa. Si erano costituite dapprima le sette arti maggiori: dei giudici e notai, dei mercanti di Calimala, de' cambiatori, de' lanaiuoli, dei medici e speziali, dei setaiuoli e merciai, dei pellicciai e vaiiai; dopo la riforma del 1282 s'erano aggiunte cinque arti minori, dei mercanti a ritaglio, dei berrettai e rigattieri, dei beccai, dei muratori e falegnami, dei fabbri e ferrai. Dalle arti maggiori si dovevano scegliere i priori e i sei sindaci di loro condotta; i consolati, o, come si chiamavano, le capitadini intervenivano con voce deliberativa nei consigli del popolo e del comune, ed avevano diritto di proposta nel parlamento generale.

Il consiglio dei cento, i consigli del popolo e i consigli del comune rappresentavano i veri e necessari ordigni del potere legislativo.

Il consiglio dei cento era composto di cento cittadini scelti dal popolo grasso, cioè fra i ricchi mercanti o nobili iscritti alle arti, venti per il sestiere di Oltrarno, venti per S. Piero Scheraggio, e quindici per ciascuno degli altri sestieri, cioè S. Pancrazio, Borgo, Porta San Piero e Porta di Duomo. Questo consiglio assisteva direttamente i priori, senza il suo voto nessuna spesa o misura importante poteva eseguirsi, e niuna proposta di legge essere presentata alla discussione ed approvazione degli altri consigli.

I consigli del popolo rappresentavano solo la parte popolare e componevansi quindi esclusivamente di popolani. Erano due questi consigli, e radunavansi entrambi in S. Piero Scheraggio sotto la presidenza del capitano: l'uno speciale era formato di trentasei cittadini, sei per sesto, l'altro generale di cento cinquanta, ossia venticinque per sestiere. Questi consigli assistevano direttamente il capitano; senza il loro voto non era ammessa legge alcuna nella repubblica.

I consigli del comune rappresentavano tutta la cittadinanza sì nobile come popolare, ed erano costituiti di un numero uguale di grandi e di popolani. Anche questi consigli erano due, e radunavansi nel palazzo del comune sotto la presidenza del potestà; l'uno speciale di novanta cittadini, ossia quindici per sesto, l'altro generale di trecento, ossia cinquanta per sesto. Questi

consigli erano più specialmente destinati al potestà, e necessarii alla formazione della legge.

I componenti questi consigli duravano in ufficio sei mesi con divieto per l'anno successivo; non era di essi chi non avesse almeno venticinque anni. Chi era di un consiglio non poteva essere dell'altro, nè insieme potevano essere padre e figliuolo e fratelli carnali. — Votavasi dappertutto a maggioranza assoluta, tranne nel derogare agli statuti, nel qual caso si richiedevano i quattro quinti.

L'ordine d'una votazione legislativa, quando percorreva tutti i gradi, era questo: i priori dopo di avere soli o col sussidio di alcuni savi richiesti preparata la legge, la proponevano al parere dei cento, che la votavano segretamente. Approvata la proposta, era trasmessa, per mezzo del capitano, al consiglio speciale del popolo, che insieme con le capitadini la discuteva e votava prima palesemente, poi segretamente. Accolta la proposta, il consiglio speciale e le capitadini passavano nella navata della chiesa, ov'era già radunato il consiglio generale del popolo e si deliberava con nuovo voto palese. Tutto questo compievasi in un sol giorno. L'indomani per mezzo del podestà la proposta veniva dapprima presentata al consiglio speciale del comune convenuto con le capitadini, e, avuta la sua approvazione, si deferiva di poi al consiglio generale del comune accresciuto dai membri del consiglio speciale e dalle capitadini; in questi la votazione era d'ordinario palese, pur qualche volta segreta.

La votazione palese facevasi per alzata e seduta, la votazione segreta per mezzo delle palle, le quali mettevansi in un bossolo di due corpi, l'uno rosso e l'altro bianco. Il sedere nella votazione pubblica, e la palla rossa del bossolo nella segreta favorivano; l'alzarsi nel voto palese e la palla bianca nel segreto erano sfavorevoli.

A tutti questi consigli aggiungevasi l'assemblea, o parlamento generale, o consiglio pubblico, raramente convocato prima della riforma del 1282, più frequente di poi. Tenevasi nella chiesa di Santa Reparata, di tutte la più vasta, sotto la presidenza del podestà, nei primi quindici giorni di ciascuna signoria e per ciò una volta per ciascun bimestre; ma i magistrati avevano il diritto di decidere, che questa assemblea non si terrebbe durante la gestione del loro ufficio. Vi potevano assistere tutti i cittadini immatricolati nelle arti, che pagassero imposta, fossero guelfi riconosciuti, e in età di trent'anni almeno. In questo parlamento non facevasi altro d'ordinario che sanzionare alcune provvisioni, di cui il magistrato non intendeva assumere l'intera responsabilità. Quando si era deliberato senza discussione sulle misure proposte a questa sanzione suprema, le capitadini delle arti avevano il diritto di proporre quanto credessero utile, sì in nome dell'arte, che rappresentavano, come in nome proprio. Questa era la parte lasciata alla privata iniziativa, imperocchè negli altri consigli deliberavasi solamente sulla proposta dei magistrati. Se qualche mozione era presa in conside-

razione, allora, accolta dai priori, subiva davanti ai descritti consigli tutte le prove ordinarie delle proposte legislative.

IV.

I giorni destinati alle elezioni sono giunti.

Il 14 di ottobre si doveva nominare la nuova signoria (i priori), a cui spettava prendere possesso dell'ufficio il giorno seguente. — Correndo già il sesto mese di carica di messer Folco dei Bozzacherini di Padova, secondo le consuetudini della repubblica, si sarebbe eletto il nuovo capitano il 29 e il 30 ottobre, sei mesi appunto prima del suo anno di carica, che cominciava col 1^o maggio 1290. — Il 31 ottobre si rinnoverebbero i consigli dei cento, speciale e generale del popolo, la cui durata era semestrale dal 1^o novembre a tutto aprile e dal 1^o maggio a tutto ottobre.

Non dirò della elezione del podestà, perchè avvenuta in sullo scorcio del giugno nella persona di Guido da Polenta, e regolata dalla stessa procedura, con la quale ora si doveva designare il capitano; nè vi intratterò sulla nomina dei sindaci incaricati di esaminare la condotta dei priori o dei magistrati forestieri uscenti d'ufficio, imperocchè questi non erano che sei cittadini con delegazione affatto temporanea, designati dalle capititudini delle arti maggiori per il sindacato dei priori, dai

consigli del popolo per il capitano e dai consigli del comune per il podestà; nè ragionerò della rinnovazione dei consigli speciale e generale del comune, siccome quelli che venivano eletti dentro tre giorni dalla venuta del podestà, epperò sui primi di gennaio, quasi con lo stesso metodo d'elezione dei consigli del popolo.

Verso il tramonto del 14 ottobre molta cittadinanza traeva al palagio dei priori. Vi stavano adunati gli elettori della nuova signoria; i cittadini aspettavano con ansietà il voto. L'elezione era raccomandata alla saggezza di pochi. Questi erano secondo le ultime riforme della costituzione: 1^o i sei priori prossimi a scadere d'ufficio, i quali mentre avevano esperienza della carica non potevano presumersi stimolati da ambizione alcuna, non essendo rieleggibili per i due anni successivi; 2^o le capititudini delle dodici arti, ossia i consolati delle sette arti maggiori e delle cinque arti minori, espressione dei bisogni e della volontà degli artieri, che oramai rappresentavano nella ricchezza pubblica e nel governo la parte principale; 3^o due arroti o richiesti per sestiere, scelti dai priori fra quei cittadini che non compresi nei consolati delle arti godevano fama di cittadini valenti e intemerati, dal consiglio dei quali si sperava lume all'elezione del primo magistrato della repubblica. — Questi elettori, in parte designati dalla costituzione, come i priori scadenti e le capititudini, in parte trascelti all'occasione dai priori stessi, convenuti nella casa dei priori, consultarono, proposero e dopo gran giro e ri-giro di cedole, d'imborsazioni e di compromessi mi-

sero alla luce del mondo il priorato novello. I nuovi eletti rappresentavano, quanto più fedelmente era possibile ottenere, le disposizioni d'animo, i sentimenti, le passioni, gli umori della democrazia guelfa elettorale.

All'elezione del capitano del popolo si erano assegnati due giorni, perchè questa elezione non era diretta ed immediata, ma a doppio grado. Il 29 dovevansi congregare i consigli del popolo per la nomina degli elettori e il 30 questi avrebbero determinata la persona atta a coprire tanto ufficio.

I consigli del popolo si convocarono difatti con grande solennità nella chiesa di S. Piero Scheraggio, la quale sorgeva ove dipoi furono costrutti gli uffizi, in parte assai prossima al centro. Il capitano in carica, messer Folco dei Bozzacherini di Padova, vestito di velluto nero, moveva dal palazzo di sua dimora, ch'era di faccia alla chiesa, accompagnato dalla sua famiglia, spettandogli la presidenza dell'assemblea. Le capititudini ammesse per diritto a tutti i consigli del popolo e del comune vi si avviavano coi gonfalon. Si riconosceva quello dei giudici e notai dalla stella d'oro in campo azzurro, quello dei mercanti di Calimala dall'aquila d'oro in campo vermiglio, quello dei cambiatori dai fiorini d'oro seminati in campo vermiglio, quello dei lanaiuoli dal montone bianco in campo vermiglio, quello dei medici e speziali dall'immagine di Nostra Donna col figlio in collo in campo vermiglio, quello dei setaiuoli dalla porta rossa in campo bianco, quello dei pellicciai dall'*Agnus Dei* in campo azzurro, quello

dei mercanti a ritaglio e rigattieri dalle liste bianche e vermiglie, quello dei beccai dal caprone nero in campo giallo, quello dei calzalai dalle liste bianche e nere, quello dei muratori e falegnami dalla sega e ascia in campo vermiglio, quello dei fabbri ferrai dalle taglie nere in campo bianco. Traevano pure a S. Piero trentasei cittadini del consiglio speciale, sei per sesto, e centocinquanta del consiglio generale, venticinque per sesto; tutti frettolosi perchè non ignoravano, essere disposto dagli statuti che i chiamati ai consigli vi si rechino prima che il presidente siasi levato per enunciare le sue proposte. — Il regolamento, che assisteva tutte le adunanze dei consigli della repubblica, era severo. Tutti dovevano trovarsi a tempo, e a niuno era lecito uscirne avanti il termine, *nisi propter necessitatem corporis*, ed a condizione di tosto rientrare; nessuno poteva levarsi o stare in piedi in presenza del presidente, tranne che per opinare o per osservanza; a nessuno era concesso di avvicinarsi al seggio presidenziale; era vietato dir parole ingiuriose, commettere offese e risse, interrompere l'oratore o prenderè la parola prima che avesse finito di parlare, e in niun caso senza il consenso del presidente. Ciascuna infrazione al regolamento era punita con ammenda dai due ai sessanta fiorini, in certe contingenze anche con pene corporali. Si parlava in piedi, alla tribuna e brevemente; nei consigli del comune non potevano essere più di quattro arringatori, negli altri non se ne vede numero certo. L'opposizione non era tumultuosa, spesso

limitavasi a domandare, che in luogo di prendere una decisione immediata si aprissero inchieste, o la si rimettesse alla prudenza dei priori e loro saggi.

Nel caso presente meno agitata ancora poteva essere l'adunanza, sì perchè trattavasi non di provvisione, ma di elezione del magistrato, sì perchè poca libertà alla scelta era lasciata dalla riforma del 1282 e successive provvisioni, essendo già prestabilito che i priori in carica e le capitadini delle arti maggiori e minori fossero tra gli elettori, rimaneva solo a designare due o più arroti per sestiere. Il consiglio speciale dapprima con le capitadini indicò a voto segreto i cittadini, dai quali si sperava miglior discernimento; il consiglio generale con l'intervento dello speciale e delle capitadini approvava di poi con voto palese la scelta, che veniva tosto comunicata agli eletti, perchè volessero il giorno seguente radunarsi per l'elezione del nuovo capitano.

Il 30 ottobre convenivano infatti nel palagio i sei priori, le capitadini e dodici arroti. Ciascuno degli elettori propose la persona, che meglio stimava atta all'ufficio nei termini voluti dalla costituzione. I proposti andarono a partito separatamente e i quattro più favoriti dalla votazione s'intesero eletti secondo la graduazione dei voti. Pochi giorni dopo l'elezione soleva un ambasciatore portare al primo dei proposti l'annuncio, e in caso di rifiuto al secondo, e così al terzo e al quarto; in difetto di accettazione si eleggevano con lo stesso metodo altri quattro e si rinnovava nella

stessa maniera l'invito. Perchè non avesse a durar troppo l'incertezza, non si concedevano che due giorni di tempo alla risposta, fosse d'accettazione o di rifiuto. Accettò la carica messer Beccadino degli Artemisii di Bologna.

La rinnovazione dei consigli che avrebbe più d'ogni altra potuto turbare la tranquillità di una democrazia attiva, gelosa e intraprendente, era ispirata ad ordini moderatissimi. Il 31 ottobre adunavasi nella consueta dimora la Signoria, *cum tribus probis viris popularibus guelfis pro quolibet sextu eligendis per eos*, e questi costituivano il corpo elettorale; in tutto sei priori e diciotto arroti; ventiquattro elettori. Dalla lista civica trasceglievano cento fra i ricchi mercanti e nobili ascritti alle arti, venti per Oltrarno, venti per S. Piero Scheraggio e quindici per ciascun altro sesto, e così costituivano il consiglio dei cento. Sceglievano quindi sei popolani per sesto a formare il consiglio speciale, e venticinque popolani per sesto a comporre il consiglio generale del popolo. Nella rinnovazione del consiglio del comune l'elezione compievasi pure al solito dalla Signoria, ma con otto Buonuomini dei sestì di Oltrarno e di S. Piero Scheraggio e sei di ciascun altro, e la scelta cadeva su tutta la cittadinanza in numero eguale di nobili e di popolani: pel consiglio speciale novanta cittadini, quindici per sesto, per il generale trecento cittadini, cinquanta per sestiere.

Così senza turbamenti ed agitazione pubblica, in breve spazio di tempo si eleggevano i nuovi priori, si

designava il capitano per il maggio successivo e si rinnovavano i consigli dei cento, speciale e generale del popolo, principali ordigni legislativi della repubblica.

V.

Non mi fo lecito di trattenermi più lungamente con riflessioni sopra l'esposto sistema elettorale e sopra gli ammaestramenti che se ne potrebbero trarre ai nostri casi presenti. All'assennatezza vostra lascio il giudizio. Aggiungerò solo qualche mio pensiero.

Riguardando complessivamente i descritti ordini politici di Firenze, è facile rilevare la mancanza di un'autorità permanente che mantenesse la scienza politica e la tradizione del governo, come già l'Areopago di Atene, il Senato di Roma e il maggior Consiglio di Venezia.

A questo difetto sopperiva anzitutto la svegliatezza degli ingegni; quegli uomini esperti nei traffici, ammaestrati dal conversare libero e continuo con altri cittadini, esercitati nella vita per la frequenza dei viaggi lontani, avevano senno pratico nel maneggio della cosa pubblica, nè lasciavansi distrarre da metafisiche politiche e sociali. I pericoli poi della pura democrazia

erano deviati dal sistema elettorale. Nel quale due cose è opportuno avvertire:

1° la partecipazione del maggior numero di cittadini al governo della cosa pubblica per la breve durata dei magistrati, il gran numero dei consigli e il divieto d'immediata rielezione;

2° la restrizione delle elezioni in mano dei collegi, dei magistrati e di pochi richiesti, onde non mai accadesse che i voti scendessero in piazza, causa di torbidi e di corruttela.

Si direbbe quasi che l'abate Siéyès, quando per sfuggire gli errori della demagogia e non ricadere nelle forme assolute dell'antica monarchia, propose a fondamento della costituzione dell'anno VIII, la nota formula: « *la confiance d'en bas, le pouvoir d'en haut* », avesse sotto gli occhi gli statuti della Repubblica Fiorentina, dove l'impersonalità del governo e la sovranità popolare erano base del governo, ma la scelta dei magistrati e la formazione dei consigli dipendeva dal senno di pochi.

Diversi sono i tempi e diverso è il teatro d'applicazione; là s'era sullo scorcio del secolo XIII, noi volgiamo verso il secolo XX; là trattavasi della ristretta cerchia d'una città, ora si deve provvedere ad una nazione di ventotto milioni di abitanti.

Tuttavia l'esempio di Firenze, come di città profondamente democratica, offre molti argomenti di meditazione alla democrazia moderna fra le radicali e diverse proposte d'allargamento del suffragio universale. Io,

come cittadino italiano, non propongo, che le antiche istituzioni fiorentine vengano applicate all'Italia moderna, ma fo voti, che l'antico senno illumini e ispiri nelle presenti contingenze politiche i nostri legislatori.



LE ELEZIONI

ALLE

CONGREGAZIONI GENERALI NEI DOMINII DI CASA SAVOIA

L'ANNO 1499

AVVERTENZA

Presento al pubblico la seconda conferenza tenuta nella Società Filotecnica su argomento elettorale, tratto dalla storia italiana.

Nella prima ho tentato di descrivere le elezioni politiche nella repubblica fiorentina del 1289; in questa mi sono adoperato di ricostrurre l'adunanza degli Stati generali nei domini di Casa Savoia, tenutasi a Ginevra nel 1439.

I documenti fin qui pubblicati e scoperti, che illustrino direttamente quell'assemblea, sono assai pochi, riducendosi ai seguenti:

1° l'ordinanza di Ludovico di Savoia, data a Thonon il 10 febbrajo 1440, che trovasi nell'archivio camerale di Torino (invent. gen., art. 695, n. 91), edito dal Bollati nei Monumenta historiæ patriæ, tom. XIV;

2° altra ordinanza di Ludovico di Savoia, data a Thonon il 10 marzo 1440, conservata nell'archivio civico d'Ivrea, pubblicata pure dal Bollati, op. cit.;

3° lettere patenti emanate da Ludovico di Savoia da Thonon il 10 marzo 1440, primamente pubblicate nei

Monumenta historiæ patriæ (Leges I, coll. 483, 85), quindi dallo Sclopis (Degli Stati generali, pag. 79-80), infine dal Bollati, *op. cit.*;

4° *advisamenta electorum pro tres Status super policia Lausanie pro aduentu Domini nostri pape, documento edito per la prima volta dallo Sclopis* (Degli Stati generali, pag. 114-115), che lo ricavò da un foglio volante dell'archivio di corte in Torino, ripubblicato dal Bollati, *op. cit.*;

5° *computus nobilis Johannis Lyobardi, thesaurarii Sabaudie generalis, a die penultima mensis augusti, anno millesimo CCCXXXIX, usque ad diem septimam marcii MCCCCXXXX, riferito dal Bollati, op. cit., sopra il codice esistente nell'archivio camerale di Torino, numero 85;*

6° *Liber Consiliorum del comune di Torino, e più particolarmente gli ordinati del vol. 69, foll. 122-123, riportati dal Bollati, op. cit.*;

7° *i commentari del concilio di Basilea di Enea Silvio Piccolomini, per quanto riguarda l'elezione al pontificato di Amedeo VIII di Savoia.*

Tentai di sopperire al difetto di documenti con applicazioni e induzioni, valendomi del sussidio di opere pregiatissime e del mio criterio storico. Tralasciando di indicare le note storie di Casa Savoia, ricorderò solo le opere onde attinsi più copiose e dirette notizie. Tali sono:

1° *historiæ patriæ Monumenta edita iussu Regis Caroli Alberti. Tomus XIV. Comitiorum pars prior. Aug. Taur., 1879, contenente gli atti e documenti delle*

antiche assemblee rappresentative nella Monarchia di Savoia, anni 1264-1560, editi a cura di Federico Emanuele Bollati;

2° *le tre opere di Federico Sclopis: Dell'antica legislazione del Piemonte; Saggio storico sugli Stati generali di Casa Savoia; Considerazioni storiche intorno alle assemblee del Piemonte e della Savoia;*

3° *le più accreditate opere che discorrono degli Stati generali nel regno di Francia, i quali ebbero più intimi rapporti e maggiore somiglianza con le congregazioni dei dominii savoini, come: Dejardins: États généraux, leur influence sur le gouvernement et la législation du pays. — Picot: Histoire des États Généraux en France;*

4° *la Storia di Torino di Luigi Cibrario, specialmente là dove descrive, sebbene un po' troppo brevemente, l'ordinamento del comune torinese;*

5° *les mémoires historiques sur la Maison Royale de Savoie (Turin, 1816) e le souvenir du règne d'Amédée VIII, premier duc de Savoie (Chambéry, 1859) par le M^{is} Costa de Beauregard.*

Ma soprattutto devo ringraziare l'illustre Emanuele Bollati, alla cui opera indefessa ed intelligente noi dobbiamo la pubblicazione degli atti e dei documenti, che concernono le assemblee rappresentative dei dominii di Casa Savoia, il quale mi fu cortese di consiglio e di approvazione.

SIGNORI,

I.

Il concetto della libertà politica ottenne diversa interpretazione presso le repubbliche antiche, le monarchie feudali, i comuni del medio evo, e la democrazia moderna.

La libertà nelle repubbliche greche e in Roma non estendevasi oltre le mura della città, confondendosi col diritto di cittadinanza, che ad altri concedevasi solo in compenso di grandi benemerenze o a testimonianza di grande onore.

La libertà nel medio evo fu un privilegio, dapprima dei nobili e dei prelati, ascritti alla gerarchia feudale, di poi anche dei comuni, pareggiati al feudo o dalle franchigie regie ed imperiali, ovvero dalla rivoluzione del popolo, sottrattosi con la forza al dominio delle castella vicine, per obbedire direttamente al supremo signore.

La libertà nella democrazia moderna poggia sul di-

ritto comune. Tutti ne godono, non per singolare diritto di cittadinanza o per ottenuta franchigia, ma perchè uomini, riconosciuti capaci ad esercitare le funzioni dipendenti dalla libertà. Potenzialmente si estende a tutti senza eccezione di classe o di persona, nel fatto ne è concesso l'esercizio a quei che la legge reputa idonei.

Nel sistema antico limitatissimo era il beneficio della libertà, possibile quindi partecipare direttamente al governo; onde non ci meraviglia lo spettacolo di tutti i cittadini di Sparta nell'Ecclesia, degli Ateniesi nell'Agorà, o dei Quiriti nel Foro, sì per l'elezione dei magistrati, come per la formazione della legge.

Nel medio evo, finchè la libertà spettò solo ai feudatarii laici ed ecclesiastici, potè ciascuno di questi personalmente intervenire alle assemblee politiche, ma quando i principi favorirono con franchigie le città sottraendole alla diretta signoria dei prepotenti baroni, fu necessario ricorrere al sistema rappresentativo, affinchè i comuni affrancati partecipassero alla vita politica nelle generali assemblee.

Ai tempi nostri, in cui la libertà si estende fino agli estremi confini dello Stato, uguale nella metropoli e nelle provincie, nelle grandi città e negli umili villaggi, pari per tutti i componenti la stessa patria, non potrà mai altrimenti manifestarsi che per la rappresentanza.

La limitazione della libertà politica al recinto della città presso le antiche repubbliche ci spiega le ostinate guerre civili, che afflissero la Grecia, e le continue

insurrezioni de' popoli italici sommessi a Roma; non era solo questione di primato e di egemonia, ma di libertà o servitù politica.

Il carattere privilegiato della libertà medio-evale ci fa intendere la pertinacia nella lotta delle città contro le castella feudali e dei comuni fra di loro: soccombere significava perdere l'autonomia acquistata con fatiche secolari, e servire al barone o al comune vincitore.

La libertà ritenuta dalla democrazia moderna come emanazione del diritto naturale e comune certo non è più infausta occasione di guerre fra città e città, fra popoli dominati e la metropoli; ma non è cessata ogni lotta, perchè dalla libertà potenziale in tutti riconosciuta si tende per naturale impulso all'esercizio attuale della medesima. In questo consiste sostanzialmente la questione, che ora agita tutte le menti, l'allargamento del suffragio elettorale. La soluzione sarà tanto più savia, quanto meglio corrisponderà ai veri bisogni e alle reali condizioni del paese.

Per ottener luce più chiara e più viva su deliberazioni di tanto rilievo veggo d'ogni parte raccogliersi documenti, onde appaia come siasi provveduto a pari bisogni dagli altri popoli civili. Ricerche e studi utilissimi, ma non sufficienti; spesso l'esempio forestiero teoricamente più nobile e perfetto male si adatta all'indole, al temperamento e alle tradizioni del popolo nostro. Per questa ragione mi è parso non disutile cosa richiamare la pratica elettorale de' nostri antenati con saggi tolti da repubbliche democratiche, da repubbliche

aristocratiche e da principati; non già per proporre quei saggi alla moderna imitazione, ma per rilevare l'antico senno italiano nel provvedere ai bisogni speciali del loro tempo.

Voi, che m'ascoltaste con tanta cortesia ragionare delle elezioni politiche nella repubblica fiorentina, ora invito a piegare dalle rive dell'Arno, ove la memore immaginazione vi aveva trasportati, a' piè di queste Alpi nevose.

A Firenze si era fra un popolo di mercanti arricchiti nel traffico e nelle industrie, esperti degli uomini e delle cose da lunghi viaggi e dal libero conversare con altri popoli, aperti a tutte le manifestazioni del bello, arguti, vivaci. Brunetto Latini, Dino Compagni, Giovanni Villani, Guido Cavalcanti, Dante Alighieri, Cimabue, Giotto accennano quanta coltura vi fosse germogliata; S. Maria Novella, il Battistero di S. Giovanni, il campanile di Giotto, Santa Croce, e il palazzo della Signoria attestano anche oggi l'altezza, a cui s'era elevata l'arte sul finire del secolo XIII. Fra tanta ricchezza di commerci, tanta grazia di lettere e tanta eccellenza di arti sorgevano istituzioni sempre più popolari, le quali tendevano ad escludere dal governo ogni elemento imperiale e feudale a beneficio del popolo fiorentino.

Qui a cavaliere delle Alpi ci troveremo tra popoli di vario lignaggio e di lingua diversa: in Savoia, sulle rive del Lemano e in valle di Aosta forme svariate del francese, nella contea di Nizza il provenzale, e di qua delle Alpi varie manifestazioni di un rozzo idioma ita-

liano, il piemontese — indoli diverse per diversità di origine, di postura, di clima e di tradizioni: Ginevra, Chambéry, Aosta, Torino, Nizza spiegano col solo nome la diversità degli abitanti — popoli in piccola parte dediti ai commerci in poche città affrancate dai vassalli e sommesse direttamente al signore supremo, per maggior parte servi della gleba, dipendenti da feudatarii, rozzi di coltura, poveri di ricchezze, forti in arme, chiusi nelle turrite castella o all'aperto in giostre, tornei e guerre. Siamo in mezzo ad istituzioni feudali, ove la libertà spetta al nobile feudatario e a poche città affrancate; ne è supremo signore Ludovico di Savoia.

Vi compiaceste di assistere alle elezioni politiche in Firenze, repubblica democratica nel 1289; vogliate ora vigilare le elezioni agli Stati generali nei dominii di Casa Savoia, retti a monarchia feudale, nel 1439.

II.

Prima che si metta in moto il corpo elettorale di quell'anno, per più ragioni famoso, non vi spiaccia che io vi ricordi a grandi tratti l'origine e l'indole della rappresentanza negli stati di Savoia; l'organismo apparirà poi meglio dall'adunanza del 1439, ch'io mi proverò di ricostrurre.

La Casa di Savoia ebbe origini feudali; di Savoia si

estese di quà dell'Alpi per matrimonii, conquiste, annessioni, per modo che costituiva sotto il primo duca Amedeo VIII, sul cominciare del secolo XV, uno dei più vasti domini italiani. Finchè le castella tennero a segno le popolazioni, quali servi della gleba, tutto il governo fu nelle mani del Principe, temperato solo dai diritti della gerarchia feudale sottoposta. In allora i Principi di Savoia, come i Re delle maggiori dinastie usarono convocare per loro consiglio la corte dei baroni, formata dei più potenti fra quelli, il cui assenso era una malleveria circa l'esecuzione delle cose deliberate. A quei tempi non occorre rappresentanza, epperò non richiedevansi elezioni; perchè i baroni laici ed ecclesiastici partecipavano alla sovranità per singolare privilegio e personalmente.

Ma dopochè una classe si venne costituendo mediana fra la baronia e i servi della gleba, forte di numero e di ricchezza acquistata nei risorgenti traffici, e il Principe stimò valersene come alleata contro la prepotente e ribelle aristocrazia feudale, mutò la condizione politica dello Stato. Il Principe affrancò questo strato sociale dalla servitù baronale, concedendo a borghi e città il privilegio feudale, e quindi il diritto di partecipare alle assemblee, un tempo composte solo di baroni, laici ed ecclesiastici.

L'estensione del dominio, il numero delle città libere da soggezione feudale e la frequenza di popolazione rendeva impossibile la partecipazione diretta degli affrancati; sorse perciò naturale il sistema rappresenta-

tivo. Questo avvenimento fu quasi contemporaneo in tutta l'Europa; infatti fra lo scorcio del secolo XII e il principio del XIV sorsero le cortes di Castiglia e d'Aragona, il parlamento di Sicilia, le camere inglesi, gli Stati generali di Francia, le congregazioni degli Stati nei domini di Casa Savoia, il congresso delle città anseatiche, il *thing* svedese e norvegese, l'*hoff* danese, e le diete boeme e ungheresi.

Affatto diverse erano però le assemblee rappresentative di quei tempi dalle moderne, e per il principio, su cui si fondano, e per i membri, che le costituiscono, e per l'autorità onde sono investite, e per la regolarità di loro convocazione e funzionamento. La rappresentanza moderna poggia sulla sovranità popolare, la medioevale fondavasi sul privilegio; vi partecipavano nel medio evo solo i deputati eletti dalle terre affrancate insieme coi nobili e coi prelati, che vi sedevano a titolo personale, mentre ora vi appartengono i rappresentanti di tutta la nazione senza distinzione di classi e di città; indeterminata era la competenza di quegli Stati generali, il più spesso limitata a deliberare sui donativi richiesti dal Principe, pressochè onnipotente invece è l'autorità legislativa dei moderni parlamenti; non v'era tempo, nè luogo, nè modo prefisso alla convocazione di dette assemblee nel medio evo, mentre le costituzioni moderne determinano con precisione le norme delle elezioni, il tempo della convocazione, la sede del parlamento e la procedura della discussione parlamentare.

Sarebbe ingratitudine non riconoscere i vantaggi portati al vivere civile da quegli Stati, sebbene tanto rozzi e imperfetti; dalle insistenze dei deputati dei comuni e dai frequenti rifiuti di pagamento d'ogni sussidio al Principe noi ripetiamo la lenta ma continua abolizione delle istituzioni feudali, e tutti i miglioramenti civili e sociali, dei quali i Principi si fecero spesso loro malgrado banditori.

Non sempre si raccoglievano insieme i rappresentanti dei tre ordini, deputati da tutte le provincie, ma talvolta e più frequentemente si adunavano soltanto i due stati dei nobili e dei comuni, o anche i rappresentanti di un solo ordine, come sovente si congregavano soltanto i rappresentanti di una o di alcune parti dei domini, onde avviene che poche di queste assemblee possono veramente chiamarsi Stati generali, essendo più spesso congregazioni speciali di stati o di provincie.

Tutti questi caratteri si riscontrano nelle assemblee rappresentative dei domini di Casa Savoia, massimamente la varietà degli stati, trovandosi rari esempi di vere convocazioni generali, assai frequenti le radunanze separate dei deputati del paese di Vaud, della Bressa, del Bugey, della Savoia, del Piemonte, di Val d'Aosta, della contea di Nizza. Il Bollati nella raccolta dei documenti relativi al governo rappresentativo nelle terre sabaude dalle origini ad Emanuele Filiberto, non presenta memoria che di trentotto congregazioni generali, mentre ne ricorda duecento e venti provinciali, senza computare quelle, che si tennero nei marchesati di Sa-

luzzo e di Monferrato. Le congregazioni generali sono tutte comprese fra il 1414 e il 1534 e si tennero in varie sedi, come Chambéry, Ginevra, Torino, partecipandovi i prelati, i nobili, e i deputati dei comuni del Genevese, del paese di Vaud, della Bressa e del Bugey, di Savoia, Val d'Aosta, Piemonte e Nizza; delle congregazioni provinciali sette si tennero nel paese di Vaud, otto in Savoia, cinquantatre in Val d'Aosta, cento e trentotto in Piemonte, quattordici nella contea di Nizza.

III.

Tra queste congregazioni generali m'è parso di scegliere quella che si tenne a Ginevra nel 1439 dopo l'avvenuta elezione al pontificato di Amedeo VIII, Duca di Savoia.

Ricorderò il fatto, onde trasse motivo quell'assemblea dei tre stati di tutti i domini di Casa Savoia.

È noto come nel 1378 i Romani, fatti accorti da una lunga esperienza, che dopo la morte di Gregorio XI si sarebbe potuto scegliere un papa di sentimenti francesi, per evitare un nuovo abbandono e il ristabilimento della sede pontificia in Avignone, domandarono con istanze e con minacce che fosse eletto un italiano; e fu designato infatti l'arcivescovo di Bari, che tolse il nome di Urbano VI. Ma i cardinali francesi, tratti a sé anche tre porporati romani, protestarono di nullità l'av-

venuta elezione, e, rifugiati a Fondi, ov'erano intanto convenuti gli altri cardinali da Avignone, passarono ad un nuovo conclave, ed elessero il cardinale Roberto di Ginevra, che si chiamò Clemente VII. Indi ebbe cominciamento quello scisma, che per oltre settant'anni tenne divisa la cristianità con grave scapito dell'autorità morale del papato.

Essendosi invano adoperati i principi e le università a pacificare la Chiesa, nel 1409 fu convocato, per consenso di tutte le parti, un concilio a Pisa, che aggravò la condizione dello scisma; imperocchè ai due papi, che si contrastavano la legittimità, fu aggiunto un terzo pontefice, sperandosi invano, che gli altri, per amore della pace, rinunciassero alla dignità. Un altro concilio fu quindi tenuto a Costanza tra il 1414 e il 1418, con triplice missione: estinzione dello scisma, difesa della fede, e riforma della Chiesa. Il supplizio di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga mostra con quali mezzi si combattesse l'eresia; lo scisma parve cessato con la rinunzia dei papi pretendenti e con l'elezione del cardinale Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V (11 novembre 1417); le riforme furono differite ad un prossimo concilio, la convocazione del quale fu fissata a Basilea da Martino V e confermata dal successore Eugenio IV.

Fu aperto il concilio a Basilea il 23 luglio 1431 e si determinarono gli oggetti da trattarsi: estinzione dell'eresia e dello scisma greco, conferma della fede, pacificazione dei principi cristiani, riforma della Chiesa

nel capo e nelle membra, rinnovazione dell'antica disciplina. Cominciò la discordia tra Eugenio IV e i padri di Basilea, quando il papa emanò una bolla di sospensione del concilio sotto pretesto di convocarlo in Italia, e i padri rifiutarono l'obbedienza; la discordia s'accese più vivamente quando i padri irritati dall'opposizione del papa, deliberata la superiorità del concilio, presero a riformare la costituzione pontificia. Papa Eugenio la ruppe alfine col concilio di Basilea aprendone un altro a Ferrara (8 gennaio 1438); e i padri a loro volta, dopo averlo citato invano a comparire dinanzi al loro tribunale, lo dichiararono contumace, e finalmente nella 34ª Sessione (26 giugno 1439) lo deposero con una circostanziata e motivata deliberazione. L'8 luglio si consumava lo scisma per mezzo di un conclave, intento ad eleggere un nuovo pontefice.

Amedeo VIII per più ragioni illustre nella storia di Casa Savoia, come quegli, che riunì nuovamente in un sol corpo i dominii della famiglia, che primo ottenne dall'Impero il titolo ducale, ed emanò leggi e decreti generali per tutti li suoi stati, fin dal 1434 si era ritirato nella solitudine di Ripaglia rimettendo l'esercizio del governo a suo figlio primogenito Lodovico principe di Piemonte, senza però spogliarsi della dignità ducale e del supremo potere. Quando sorsero più vive le discordie fra il concilio di Basilea ed Eugenio IV, Amedeo VIII offrì di frequente la sua mediazione per riconciliare le parti, come attestano parecchie lettere pontificali e ducali. Quando la rottura fu irrepara-

bile, Amedeo VIII non s'accostò esplicitamente nè all'una nè all'altra delle due podestà contendenti, volle anzi avere ambasciatori così presso il papa come presso il concilio.

Consultavano intanto i padri di Basilea intorno alla persona del successore di Eugenio. Nel concilio non v'era numero di cardinali bastevole per procedere alla elezione; si designarono perciò dai padri tre teologi, che scegliessero tra i prelati presenti quelli che dovessero fare l'elezione. Furono a tale incarico deputati parecchi elettori per la nazione francese, per la germanica, per la spagnuola e per l'italiana. Questi ultimi furono: Didier vescovo di Vercelli, Giorgio dei marchesi di Saluzzo vescovo d'Aosta, Giovanni Ferrero vescovo d'Ivrea, Ludovico Romagnano vescovo di Torino, Aleramo dei marchesi del Carretto abate di S. Benigno di Fruttuaria, Jacopo abate di Susa, fra Giovanni di Montchenu dell'ordine di S. Antonio, precettore della casa di S. Antonio di Ranverso in Piemonte, fra Bartolomeo Provana precettore della casa di Chivasso. Dopo molti squittinii e disputazioni, finalmente in seguito a un abilissimo discorso in favore di Amedeo VIII, riferito da Enea Silvio Piccolomini, il 5 novembre 1439 fu eletto pontefice il Duca Amedeo VIII di Savoia. Andò ad annunziargli l'elezione il cardinale d'Arles, insieme con altri legati del concilio. Si turbò il Duca dapprima, ma poi temendo che « l'ira celeste sopra di lui » discendesse, se egli si fosse recusato di assumere il « ministero commessogli » diede il chiesto consentimento e prese il nome di Felice V.

La sua elezione al papato sapeva più del diplomatico, che dell'ecclesiastico. Il partito di opposizione ad Eugenio IV, che prevaleva ancora nelle ultime sessioni del concilio di Basilea, cercò nel Duca di Savoia un appoggio e gli offrì il triregno. L'offerta deve credersi nè insperata nè inaspettata da Amedeo VIII. Il governo dello Stato venne da lui ceduto al figlio suo primogenito Ludovico, senza però che il padre cessasse interamente dal dirigerne i principali provvedimenti. L'obbedienza, ossia il riconoscimento dell'autorità pontificia di Felice V non incontrò ostacolo negli stati del Duca, sì per l'indole dell'eletto, sì per avere partecipato alla sua elezione quasi tutti i maggiori vescovi e abati dei suoi dominii. Fuori dei suoi Stati lo riconobbero i Re di Aragona e d'Ungheria, alcuni principi tedeschi e varie università.

In quella eccezionale congiuntura occorreano spese eccezionali sì per la solennità dell'assunzione al trono pontificio, come per lo splendore della nuova corte. Provvide in parte il concilio permettendo all'eletto di prelevare un quinto dell'entrata di tutti i benefizi per cinque anni, da aumentarsi di un decimo negli anni seguenti; per le spese immediate era però necessario ricorrere a mezzi straordinari. Il figlio Ludovico di Savoia sperò di ritrarre dalla liberalità de'suoi dominii i fondi necessari, e per questo convocò gli Stati Generali a Ginevra.

IV.

Assistendo a tutte le operazioni di questa congregazione ci sarà facile comprendere il sistema elettorale e l'organismo degli Stati generali di Savoia.

La convocazione si faceva per lo più con lettera circolare, indirizzata dal principe o da un suo luogotenente ai vescovi e primarii del clero, a tutti i vassalli e gentiluomini aventi feudi giurisdizionali con esercizio di giustizia. Nella lettera si accennava il fatto principale per cui occorreva adunarsi, con invito di recarsi nel giorno prefisso all'assemblea. Spedivasi ugualmente un ordine a tutti i comuni, che godevano franchigia, di mandare ambasciatori muniti di procura speciale, da consegnarsi al segretario degli stati.

Gli stati non potevano riunirsi di propria autorità o diritto. Tentarono in alcuni casi prima del 1439 e di poi, specialmente nel 1490 sotto la reggenza di Bianca di Monferrato e nel 1547 sotto il governo francese, di ottenere il privilegio di spontanea e periodica convocazione, ma rispose la prima volta la duchessa e la seconda il governatore francese, dover rimanere libero ad essi di convocare a loro beneplacito gli stati, frattanto presentandosi chi si credesse gravato, gli si renderebbe buona giustizia. Indi avvenne: 1° che le con-

vocazioni non furono mai periodiche, nè a tempo fisso, ma quando pareva al principe o il bisogno di danaro lo stimolasse; 2° che le adunanze non si tennero in luogo determinato, designandosi volta per volta la sede, secondo la comodità del principe. L'irregolarità del tempo e del luogo si può rilevare da questo prospetto degli Stati generali tenuti sotto Ludovico IX:

1436	— novembre	— Évian
1437	— febbraio	— Thonon
1438	— gennaio	— Ripaglia
1439	— dicembre	— Ginevra
1441	— dicembre	— Ginevra
1446	— maggio	— Ginevra
1448	— febbraio	— Chambéry
1451	— marzo	— Chambéry
1452	— dicembre	— Ginevra
1456	— aprile	— Borgo di Bressa
1457	— maggio	— Chambéry
1461	— giugno	— Chambéry
1462	— ottobre	— Ginevra.

La forma di convocazione non era sempre la stessa: talora facevasi verbalmente per un inviato del Principe, come si legge nel verbale del consiglio di Torino del 28 ottobre 1328 per invito al parlamento di Pinerolo; talora per lettera del Principe, come la seguente del Principe Filippo d'Acaia al comune di Torino per invito al parlamento da tenersi a Scalenghe il 27 novembre 1328:

« Filippo di Savoia, principe di Acaia, al Vicario e

« giudice, al consiglio e ai savii della città di Torino,
« fedeli diletti, salute e felicità.

« Essendo per tenere Domenica ventura prossima
« un'adunanza presso lo spedale di Scalenghe sopra
« alcuni argomenti relativi al bene delle nostre terre,
« vi invitiamo ad eleggere e mandare due ambasciatori,
« i quali Domenica, nel luogo indicato, prima di nona,
« si trovino presso di noi personalmente.

« Dato a Pinerolo il giorno di Martedì, 22 novembre ».

Talora intimavasi per lettera de'suoi luogotenenti, come la seguente del 1422, 28 agosto, ai nobili, sindaci, consoli e comunità della città di Torino, per invito al parlamento da tenersi in Pinerolo, sottoscritta da « *Iohannes de Monteluppello Chautagnier, dominus Pedemontis superioris capitaneus* ».

« Nobili amici carissimi, dovendo io riferirvi a nome
« dell'illustre signor nostro Duca di Savoia alcune cose
« concernenti il suo stato ed onore, vi avverto di tosto
« eleggere e deputare due ambasciatori, i quali si tro-
« vino infallantemente presso di noi a Pinerolo il 5
« prossimo settembre per ascoltare quanto sono per
« esporre in nome del signor nostro Duca. Procurate
« di non venir meno, per quanto amate lo stato e
« l'onore dello stesso signore nostro Duca. State sani.

« Dato a Torino, 28 Agosto 1422 ».

Queste lettere erano scritte più spesso in rozzo latino di cancelleria, poche volte in francese. Non si è fin qui trovata copia della lettera di convocazione del 1439; ma argomentando da quella del 22 novembre 1437,

tuttora esistente, indirizzata al comune di Torino per la congregazione da tenersi e poi tenuta in Ripaglia il 20 gennaio 1438, e dall'editto del principe emanato in esecuzione delle deliberazioni di questa assemblea si può ritenere, che fosse dal Duca Ludovico direttamente indirizzata la lettera nel novembre ai Nobili, al Clero e ai Comuni, invitandoli a trovarsi in Ginevra per l'8 dicembre per assentire all'accettazione del soglio pontificio e provvedere con opportune sovvenzioni alle spese relative.

Pubblicate le lettere di convocazione, dovevansi fare le elezioni. — Gioverà ricordare anzitutto quali fossero gli elementi, onde si componeva la rappresentanza: il clero, la nobiltà, e i comuni.

Nel clero erano per lo più convocati i soli prelati, cioè *gli arcivescovi, i vescovi, ma spesso anche gli abati dei monasteri e i capitoli delle cattedrali; esclusi gli altri membri del clero, perchè il privilegio non era dipendente dal carattere sacerdotale o dall'autorità spirituale, ma fondavasi sul possesso del feudo e sull'esercizio dei diritti signorili. La condizione del clero nei domini di Savoia rispetto agli Stati generali era simile a quella del clero di Francia, ove convocavansi « *les gens d'Eglise ayant temporel et justice* ».

Nella nobiltà assai numerosa e gerarchicamente ordinata pare che niuno fosse escluso; ma di fatto non si convocava di consueto che l'alta nobiltà, per evitare spese troppo gravi ai feudatarii minori. La scelta non facevasi per riguardi personali, ma secondo l'impor-

tanza del feudo; onde probabilmente avveniva come in Francia, che fossero convocati i minorenni nella persona del rappresentante legale, e le donne posseditrici di feudi o personalmente o per procuratore.

Nel terzo stato non si convocavano che i comuni affrancati, epperchè pareggiati ai feudi. Trattandosi di argomento d'alto governo, come reggenze, guerre, paci o della formazione di nuove leggi, convocavansi d'ordinario solo poche città o grossi borghi, ad esempio in Piemonte, Torino, Pinerolo, Moncalieri, Carignano, Barge, Savigliano, Fossano ed Avigliana, che rappresentavano per lo più tutto quel distretto, che aveva nome di terra antica (*terra vetus*); ma trattandosi di sussidi, donativi, imposte, il decreto rivolgevasi a quel maggior numero di terre, che si potesse, affinchè riuscisse meno odioso il peso e fosse più facile la riscossione.

Diverso era il modo di elezione nei tre ordini descritti. Nei due primi non aveva luogo una vera elezione di rappresentanti, perchè i baroni e i prelati erano convocati personalmente; solo per il terzo ordine vi poteva essere elezione politica, perchè solo valevasi della rappresentanza. I primi delegavano talora dei procuratori, i comuni nominavano degli ambasciatori.

Così ordinariamente succedeva l'elezione. Nel clero, gli arcivescovi, vescovi o vicarii generali nominavano spesso separatamente i loro delegati, talora però si accordavano parecchi per un procuratore comune; nelle cattedrali i capitoli sotto la presidenza del de-

cano sollevano designare il delegato; nelle abbazie, l'abate o solo, o coi dignitarii, o con gli altri religiosi raccolti nella sala capitolare del convento eleggeva i procuratori. Variava il numero; talora un solo vescovo, capitolo o monastero delegava più procuratori, altre volte un solo procuratore rappresentava più vescovi, abbazie o capitoli. Non v'è regola nella scelta della persona; per lo più le abbazie delegano l'abate o un religioso, i capitoli un canonico, i vescovi un arciprete o un arcidiacono, ma talora anche un legista, un ufficiale regio o un altro laico.

I nobili con maggiore assiduità dei chierici sollevano intervenire personalmente, senza che occorresse nomina di procuratore; avveniva solo che i feudatarii minori incaricassero i maggiori di volerli rappresentare per cansare loro le spese del viaggio e della permanenza fuori del feudo. Quando per grave impedimento credessero di delegare un procuratore, compievano l'atto senza adunanza, dipendendo la designazione dall'arbitrio individuale o consorziale, imperocchè in alcune casate, come nei S. Martino, i varii rami costituivano una consorteria, la quale animata dagli stessi interessi solea delegare un comune procuratore. Nè la scelta era sempre identica; talora si eleggevano cavalieri, signori o scudieri, altre volte si accettavano chierici, legisti, notai. Questo secondo caso era piuttosto raro negli stati del Duca di Savoia, perchè non tanto estesi; assai frequente in altri grandi stati come in Francia.

I documenti, che rimangono, ci forniscono più par-

ticolareggiate notizie intorno al modo, in cui i comuni eleggevano i loro deputati o ambasciatori agli stati. Si presentavano ai sindaci del comune le lettere di convocazione o di mandamento del sovrano. Questi, raccolto il consiglio, facevano procedere alla deliberazione. Si metteva il partito a tavole bianche o nere. Deliberata la cosa, i chiavari eleggevano alcuni consiglieri, i quali proponessero e discutessero preliminarmente i punti da inserirsi nel memoriale, ossia petizione, che il comune faceva presentare al sovrano nella congregazione degli stati, e preparassero le istruzioni per la deputazione. Gli eletti congiuntamente ai chiavari cercavano a loro volta gli ambasciatori da mandarsi, stabilivano l'accompagnamento, e convenivano con essi intorno al salario e alle spese. Agli eletti e ai chiavari spettava pure il procurare il danaro occorrente sull'avere del comune; ed il mandato, che davasi loro per tutte queste bisogne, era valido ed esteso come se l'affare si fosse compiuto dall'intero consiglio. Talvolta nelle più gravi contingenze il mandato era espressamente imperativo; tal altra si ricercava il parere degli avvocati e dei dottori. Gli ambasciatori, al ritorno, riferivano al consiglio l'esito della loro ambasceria. Siffatte missioni, lungi dall'essere ambite e procacciate per broglio, non erano per lo più accettate senza difficoltà.

Del caso presente rimane memoria nel *Liber Consiliorum* del comune di Torino (vol. 69) — Il verbale della seduta del 27 novembre 1439 ci annunzia infatti,

che essendosi per voce del banditore e al suono delle campane congregato il consiglio generale di maggior credenza nella casa del comune, i sindaci e chiavari chieggono anzitutto il parere del consiglio, « super »
« providendo de transmittendo unum vel duos ambasciatores in Sabaudiam ad illustrissimum dominum »
« nostrum iuxta mandata ipsius ». Il comune di Torino era governato da tre consigli: uno stretto, chiamato credenza o consiglio privato, il quale spediva gli affari occorrenti alla giornata; un consiglio grande, composto di sessanta savii; infine un consiglio generale dei capi di casa, chiamato concione o parlamento, che si riuniva sulla piazza avanti S. Gregorio (ora S. Rocco): questi ultimi provvedevano agli affari di maggior riguardo. Capi del consiglio grande, o credenza maggiore, erano quattro chiavari, che si mutavano di tre in tre mesi; chiamavansi chiavari dal custodire che facevano le chiavi delle arche del comune, riposte nella casa dei frati minori. Questi chiavari eleggevano ogni tre mesi due sindaci, o procuratori del comune, incaricati di sostenere gli interessi e di dettare le scritture occorrenti.

Preso partito, si deliberò, che dai chiavari fossero eletti in seno al consiglio quattro persone idonee e capaci, le quali a loro volta eleggessero uno o due ambasciatori di vaglia, con mandato pieno, intero di convivere con essi ambasciatori sul salario e sulle provvigioni del viaggio, e di redigere il memoriale delle cose da esporsi e domandarsi al Principe nell'adunanza degli

stati. Imperocchè solevano i comuni profittare del bisogno del Principe per esporre le loro lagnanze, supplicare riforme, strappare franchigie nuove, che valessero di compenso al sussidio, che ben sapevano sarebbe loro domandato. I chiavari, secondo l'incarico avuto, designarono quattro consiglieri, i quali a loro volta trascelsero due ambasciatori, coi quali si convenne sull'onorario e sulle spese del viaggio e della residenza. Ignoriamo il nome degli eletti.

I Deputati accettando l'incarico giuravano di eseguire fedelmente il mandato. Questo era diverso nei vari ordini. I procuratori dei due primi, non essendo veri rappresentanti, riportavano solo la volontà del signore o prelato; ai deputati dei comuni invece or si conferiva incarico di consentire pienamente alle proposte del Principe, ora si lasciava intera libertà di azione, ora s'imponeva di udire e riferire. Una volta Amedeo VI protestò, che se agli ambasciatori non si concedesse piena facoltà di risolvere sulle domande, ch'ei farebbe, nulla direbbe loro. Indi avvenne che di consueto il mandato del comune a' suoi deputati contenesse « plenariam po-
« testatem tocius credencie nomine et vice tocius co-
« munitatis ad comparendum et sistendum in tribus
« statibus conuocatis et congregatis cum dictis aliis am-
« bassiatoribus patrie et concludendi in agendis pro-
« postisque et proponendis per ipsam totam patriam
« secundum quod comuni opinioni videbitur et pla-
« cuerit, cum plena, libera et generali potestate, prout
« et quemadmodum dictis ambassiatoribus patriae vi-

« debitur, non recedendo a comuni opinione ipsius
« patrie » (come da atto consolare del 5 dicembre 1467).

Nel caso presente si diede mandato agli ambasciatori di consentire all'accettazione della dignità pontificia e al chiesto concorso pecuniario nelle spese volute dalla coronazione, e dalla nuova corte; però si ordinò loro di domandare al Principe in ricambio la revocazione dei commissarii fiscali, che tormentavano le terre piemontesi.

Non v'era intervallo fisso fra il decreto di convocazione e il giorno della riunione; correva talora persino qualche mese, perchè vi fosse tempo comodo a trasmettere a destinazione le lettere del Principe, delegare i procuratori ed eleggere i deputati, recarsi al luogo designato. Ma in questa occorrenza il Principe aveva con singolare premura fissato l'8 dicembre: onde conveniva affrettare la partenza. Muniti di procura o lettera di mandato indirizzata al Principe viaggiavano a cavallo d'ogni parte del dominio alla volta di Ginevra.

L'otto dicembre, nobili, prelati e deputati dei comuni del paese di Vaud, del Genevese, della Bressa, del Bugey, della Savoia, del Piemonte, di Val d'Aosta e del contado di Nizza trovavansi alfine radunati sulle rive del lago Lemano dopo gravi stenti superati attraverso ai monti già coperti di neve e per vie assai disagiate. La vecchia Ginevra doveva presentare uno spettacolo di festa in tanta affluenza di forestieri, che

parlavano lingue diverse, vestivano abiti diversi, appartenevano a diversi ordini sociali.

Arrivati, rimettevano la procura o il mandato ai luogotenenti del Principe per essere ammessi all'assemblea. I documenti superstiti non dichiarano il numero degli intervenuti — questo variava ogni volta secondo la natura della questione a dibattersi e l'interesse che vi prendevano i convenuti —, nè ricordano la sede precisa dell'assemblea, che non si può neppure con qualche probabilità indicare, imperocchè secondo il numero e le circostanze mutavasi, usandosi conventi, ospedali, sagrestie, chiese, cappelle. Ci è noto però, che le sedute durarono dall'otto all'undici dicembre.

Prendevano posto, ordinariamente il Principe, i prelati e i nobili sopra un palco elevato, i deputati dei comuni a' piedi; il Principe o un suo delegato presiedeva. Giovanni di Seyssel, maresciallo di Savoia, espose il motivo della congregazione: « il sacrosanto concilio « di Basilea, per ispirazione divina, aver chiamato alla « tiara pontificia l'amatissimo Duca di Savoia Amadeo VIII, per virtù e dottrina illustre; il Duca ritroso « dapprima all'alto ufficio aver dipoi accettato temendo « che l'ira divina discendesse sopra di lui, se egli si « fosse recusato di assumere il ministero commessogli; « desiderare prima della sua coronazione l'assenso del « clero, dei nobili e dei comuni di tutti i suoi domini, « affinchè l'unità e la pace della Chiesa si raggiungesse « col voto concorde del Principe e dei suoi fedeli ».

Finita l'orazione del Principe o de' suoi luogotenenti,

soleva impegnarsi pubblica discussione, talora in comune, talora per corpi distinti o per regioni; indi votavano i prelati e i nobili per testa; i deputati dei comuni ordinariamente esprimevano un voto complessivo, tranne quando diversi interessi nutrissero le diverse regioni rappresentate.

In questa congiuntura si sarà acclamato al pontefice di casa Savoia senza discussione; imperocchè il clero era tutto guadagnato al nuovo papa, avendo preso parte all'elezione, e gli altri ordini erano ben lieti dell'incremento di potenza, che pareva dovesse derivarne alla casa di Savoia.

In cauda venenum. Approvata l'elezione al pontificato, allora in nome del Duca Ludovico di Savoia Bartolomeo Chabod, ministro di finanza, domandava il concorso dei varii ordini nelle spese ingenti, che per la solennità della coronazione e per la nuova dignità si sarebbero dovute sopportare.

In quistioni di danaro si dibattevano tutti gli ordini, e votavano distintamente stati e regioni, ciascuno appellandosi alle proprie franchigie e ai proprii interessi. I delegati dei comuni per consueto ritiravansi in una parte della sala o della chiesa, per esempio nel coro o in sagrestia, disputavano fra loro la quota di concorso, poi incaricavano un collega più esperto ed eloquente di portare alla rimanente assemblea il loro voto. Avvenuto l'accordo tra il Principe e i comuni, i prelati e i nobili consentivano ordinariamente nella metà della somma rispettiva, fatte molte riserve ed eccezioni. Nel

caso presente, sappiamo per quanto riflette i paesi subalpini, che i deputati dei comuni non osando in tale emergenza negare il sussidio convennero, che « *ex eorum mera liberalitate proprioque motu* » si accordasse la sovvenzione di un franco per fuoco, in tutto fiorini diecimila; ma non si lasciarono sfuggire l'occasione di domandare in ricambio un compenso, esigendo la revoca dei commissarii ducali, che con le loro vessazioni turbavano la pace delle famiglie e dei comuni. Il Principe accondiscese, e l'undici dicembre scioglieva l'assemblea.

Levati gli Stati, il Duca soleva riunire in corpo le proposizioni votate, e farne il testo di un'ordinanza esecutoria per tutti i suoi dominii nella forma e nel modo, che era stato deliberato dai singoli ordini e dalle singole regioni. Raccolti in un solo tutti i memoriali, il Principe rispondeva a ciascun capitolo separatamente; sui richiami non risolti emanava ulteriormente lettere patenti, tacendo della pressione esercitata sopra il suo governo dagli stati, e così fingendo di concedere *ex mera liberalitate* quanto non aveva potuto ricusare.

Da tre documenti superstiti si rileva che nel febbraio e nel marzo 1440 fu inviato ai nobili e ai comuni l'ordinanza con decreto di esecuzione, ove era detto sostanzialmente quanto segue:

« A tutti fia manifesto, che essendosi dal concilio di « Basilea eletto a sommo pontefice il nostro santissimo « genitore, convocati nella città di Ginevra i tre stati « dei dominii per richiedere il loro consiglio sull'accet-

« tazione dell'elezione, essi, dopo aver accordato il loro « consenso, considerando le ingenti spese, per propria « liberalità e di proprio moto concessero la sovvenzione « gratuita d'un franco per fuoco, in tutto dieci mila « fiorini per le terre oltramontane. Noi secondando le « loro istanze revochiamo i commissarii fiscali, che « ancora potessero trovarsi nei dominii transalpini ».

Il danaro era già stato impegnato dal Principe ad un certo Guglielmo di Marliano, banchiere milanese, siccome rilevasi da un mandato di pagamento premesso al computo di Filippo di Guasco del 1440, nel quale è avvertito l'esattore ducale del diritto di detto banchiere di sottentrare nel credito del Principe verso le popolazioni subalpine.

Gli ambasciatori torinesi erano già tornati sul principio del 1440; infatti un verbale del comune 15 gennaio 1440 ci avverte delle preoccupazioni del consiglio per far fronte al sussidio accollatosi nell'adunanza degli stati.

V.

Ecco, o Signori, un'adunanza degli Stati generali nei dominii di Casa Savoia. Sarà lo studio di sì lontani tempi una semplice curiosità storica, senza interesse e importanza nei casi presenti della patria?

A me pare, che riflettendo attentamente al processo

di quell'elezione e di quell'assemblea, molti pensieri debbano affollarsi alla mente, che hanno stretta relazione colla riforma elettorale.

Mi permetto di richiamare la vostra attenzione su due fatti principali: la procedura secondo cui si elessero i deputati dei comuni, e il modo col quale gli eletti assunsero ed eseguirono il mandato ricevuto.

Nel principato feudale di Casa Savoia si riscontra lo stesso principio dominante nella repubblica popolare di Firenze in ordine alle elezioni. In Firenze era aperto sì largo adito agli uffizi dello Stato, che non vi poteva essere cittadino di alcun valore, che non partecipasse in qualche modo al reggimento del comune, ma l'elezione dei magistrati e dei consiglieri era sottratta alle agitazioni delle moltitudini e ristretta nelle mani di pochi. Nei comuni di Casa Savoia, a Torino per esempio, tre erano i consigli, lo stretto, il grande, il generale, a cui partecipavano tutti i capi di casa, largo quindi l'accesso al governo della città; ma l'elezione degli ambasciatori agli stati era raccolta nelle mani di quattro consiglieri, a lor volta già designati dai chiavari del comune.

Il mandato della Deputazione consideravasi come una funzione temporanea del cittadino, il quale come non la brigava per broglio, così non smetteva per adempierla dalle occupazioni consuete del suo ufficio; vi attendeva come a incarico di fiducia, non stipendiato, ma ricompensato equamente della spesa a cui per interesse del comune dovea sobbarcarsi. La deputa-

zione non si riteneva come una carriera, fonte di lauti guadagni e di ambiti onori, ma come un mandato onorevole e gravoso, a cui la coscienza del cittadino non poteva sottrarsi.

L'eletto si considerava come un vero rappresentante di tutto il consiglio, anzi di tutta la comunità; non si permetteva quindi di promettere mari e monti, accarezzando i desiderii e le ambizioni de'suoi elettori, disposto poi a governarsi a suo talento, ma elaborava il memoriale con i delegati del consiglio comunale, giurava di farsene caldo sostenitore, e non solea deviare dalla linea di condotta tracciata da'suoi elettori, giunto che fosse all'adunanza degli stati; chi non fosse d'accordo con la volontà del comune espressa nel memoriale ricusava onestamente l'uffizio.

Non pretendo, che ora si possa imitare la procedura elettorale degli stati di Savoia o della repubblica fiorentina; perchè il concetto della democrazia moderna esige il voto diretto e la partecipazione più larga che sia possibile al suffragio. Ritengo però: 1° sia condizione necessaria alla durata del sistema parlamentare, il considerare, come usavano quei nostri antenati, la missione della deputazione non come una carriera, ambita e ricercata anche coi brogli, ma come una funzione esercitata a tempo dal cittadino per amore della patria; 2° debba la deputazione esprimere sinceramente i voti e le aspirazioni degli elettori; chè altrimenti il corpo elettorale stanco di servire all'ambizione di pochi disserterà il campo con deprezzamento delle istituzioni

parlamentari. La maggioranza degli elettori esprima il suo pensiero sulle più gravi quistioni, in cui ferve la lotta, e il deputato si faccia sincero e caldo sostenitore delle idee de'suoi elettori, rifiuti il mandato, quando la sua coscienza non le approvi.

Scusate, o Signori, se dalla storia del secolo XV ho fatto un passo fino ai tempi nostri; mi v'ha trascinato l'amore profondo della gran patria italiana, e il vivo desiderio, che il governo rappresentativo si corregga e si migliori, acciocchè possa resistere alla bufera delle passioni, e adempiere l'alta missione, che gli incombe fra i popoli liberi.



LE ELEZIONI POLITICHE

NELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

AVVERTENZA

Assai difficile riesce il descrivere nel breve ambito d'una conferenza gli ordinamenti molteplici e intricati della repubblica veneziana, nell'intento di rilevare la forma d'elezione usata per le magistrature politiche.

Pur volendo offrire un saggio elettorale di repubblica ordinata a ristretta aristocrazia, stimai potersi conseguire lo scopo, intrattenendo i miei cortesi uditori sopra le tre istituzioni, in cui si riassumeva la somma del potere legislativo ed esecutivo, cioè il Maggior Consiglio, il Senato ed il Dogado. E come il massimo sviluppo fu raggiunto nel secolo XVI, mi proposi di attirare l'attenzione sopra il sistema elettorale allora in vigore, riepilogando le fasi percorse prima di toccare quel punto, onde più non si ritrasse la repubblica.

Ecco quali sono i sussidi principali, de' quali mi sono servito per soddisfare alle esigenze dell'argomento.

In primo luogo era mio dovere ricorrere direttamente alle fonti; ma non essendo a mia disposizione le raccolte dei documenti ufficiali della repubblica, ho interrogato all'occorrenza i documenti testualmente riportati dal Romanin, dal Cappelletti, e dal Cecchetti nei loro studi sopra la storia e le istituzioni di Venezia. Il Romanin li riferisce alla fine d'ogni volume, il Cappelletti li intercala col testo narrativo o li pubblica come dimostrazione a piè di pagina, il Cecchetti li frammette ai capitoli secondo le esigenze del lavoro.

Secondamente m'è parso dover consultare gli storici, che scrissero per decreto pubblico dal Sabellico al Garzoni, ma più specialmente le storie della repubblica nel secolo XVI, cioè:

Petri Bembi *cardinalis historix venetæ*, lib. XII. Ven. 1551.

Hist. vinetiana di Paolo Paruta, lib. XII. Vin., 1605.

Andreæ Mauroceni *historia veneta*. Ven. 1623.

In terzo luogo mi rivolsi ai lavori più accreditati per ampiezza di trattazione e per valore critico, conservando però libertà di apprezzamento. Emanuele Antonio Cicogna nel suo *Saggio di bibliografia veneziana* (Venezia 1847) enumerava 5942 opere riflettenti la storia ecclesiastica, politica, civile, geneologica, biografica, letteraria, artistica, archeologica, scientifica di Venezia; la parte politica-civile vi figura con 1694 opere, cioè dal n. 567 al n. 2171, dal n. 2178 al n. 2198 e dal 5669 al n. 5739.

Fra le storie civili e politiche, che arrivano al secolo XVI ed oltre, si conoscono di preferenza quelle del Gianotti (Roma 1540), Contarini (Basilea 1544), Sansovino (Ven. 1561), Th. de Fougasse (Paris 1608), G. B. Vero (Venezia 1655), Amelot de la Houssaye (Paris 1677), Giacomo Diedo (Ven. 1751), Vettor Sandi (Ven. 1755), ab. Laugier (Paris 1759), ab. Tentori (Ven. 1785-90), Sebastiano Crotta (Ven. 1818), Daru (Paris 1821), Philippi (Dresda 1821), Cappelletti (Ven. 1850-55), Romanin (Ven. 1853-61), Cecchetti (Ven. 1864), Yriarte (Paris 1874), Molmenti (Torino 1880).

Fra questi mi giovarono maggiormente i seguenti:

Vettor Sandi nobile veneto. — *Principii di storia civile della repubblica di Venezia dalla sua fondazione all'anno 1700*. Venezia 1795, vol. 6.

Cristoforo Tentori ab. spagnuolo. — *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica e sulla geografia e topografia degli Stati della repubblica di Venezia*. Venezia 1785-90, volumi 12.

Giuseppe Cappelletti, prete veneziano. — *Storia della repubblica di Venezia dal suo principio sino al giorno d'oggi*. Venezia 1850-55, vol. 13.

S. Romanin. — *Storia documentata di Venezia*. Venezia 1853-61, vol. 10.

B. Cecchetti. — *Il Doge di Venezia*. Venezia 1864, vol. 1.

Charles Yriarte. — *La vie d'un patricien de Venise au seizième siècle*. Paris 1874, vol. 1.

P. G. Molmenti. — *La storia di Venezia nella vita pri-*

vata dalle origini alla caduta della repubblica. Torino 1880, vol. 1.

Possano questi saggi eccitare altri di me più competenti a lavori di polso sopra le varie forme elettorali usate nei tempi andati dalle nostre repubbliche e dai nostri principati; non lieve vantaggio ne ridonderebbe alla politica, la quale si alimenta del senno formato dalla storia e dall'esperienza.

SIGNORI,

I.

Non c'è forse italiano, che non si senta battere più fortemente il cuore, quando, traversato il ponte monumentale, che lega Mestre alle isole della laguna, ode echeggiare il nome di Venezia. La bruna gondola ispiratrice dei poeti e dei romanzieri ci accoglie commossi e per Canal Grande ci guida alla memorabile piazzetta di S. Marco.

« *La plus belle rue qui soit en tout le monde et la mieulx maisonnée* » è pur sempre Canal Grande; l'impressione che n'ebbe Filippo di Comines, ambasciatore di Carlo VIII, entrando in Venezia nel 1495, si rinnova in ogni anima bennata nel secolo XIX.

Ma quale differenza dai secoli XV e XVI al presente! I palazzi di marmo, di porfido e di serpentino dipinti dai grandi maestri dell'arte continuano a specchiarsi nelle glauche onde del Canale, ma regna in quelle sale spaziose il silenzio; anneriti sono i bianchi marmi dell'Istria; i Foscari, i Cornaro, i Dandolo, i Contarini, i

Mocenigo, i Grimani, i Loredan non sono omai che ricordi della storia. La voce monotona del gondoliero, che avvisa o che richiama, sola echeggia in quella maestosa via dei sepolcri.

S'arriva con l'immaginazione popolata di fantasmi alla punta della Salute per godere tutto l'incanto della riva degli Schiavoni e della piazzetta di S. Marco, ove torreggia il vecchio leone, che un tempo ruggiva negli scali di levante, e teneva testa alle maggiori potenze cristiane di occidente.

Quei lidi testimoni di tanta gloria e di tanta grandezza rapiscono l'animo dalla miseria presente, e costringono ogni animo, in cui s'annidi cortesia, all'adorazione del genio, che seppe riunire in sì angusta cerchia tanta saggezza di governo, tanta ricchezza di commerci e d'industrie, tanto amore alle scienze e alle lettere, tanto splendore di arti, tanta gentilezza di costumi. Però tornando alla realtà della vita, l'animo sconsolato erompe nel lamento del profeta: « *quomodo sedet sola civitas olim plena populo!* ».

Approdiamo alla piazzetta distratti dal presente, e ricorriamo con la memoria al secolo XVI.

S'era già allentato il movimento delle relazioni commerciali per le conquiste degli Ottomani e per la deviazione della marineria cagionato dalla circumnavigazione dell'Africa e dalla scoperta dell'America, ma non era punto sminuita l'attività nelle industrie, onde aumentavano prodigiosamente le ricchezze dei privati, profuse nei palazzi, nelle ville, nelle splendidezze della vita.

La lega di Cambray aveva prostrate le forze militari della Repubblica, e l'aveva arrestata nel conquisto d'Italia; ma quale Stato in Europa le si poteva paragonare in grandezza, forza ed energia, quando si consideri la resistenza ostinata opposta al Turco nella difesa dei possessi di levante, fra la malevolenza delle potenze cristiane, segnatamente delle due case d'Austria, che ne circuirano i possessi italiani?

I nobili non si vedevano più, come nel buon tempo antico, sedere in toga a Rialto a tener banco, nè valersi del privilegio d'imbarcare due figli sopra ciascuna galea dello Stato per prepararli alla professione di negozianti e di capitani navali, nè mutare in ricchi fondachi i vasti pian terreni dei loro palazzi; ma non si cullavano ancora in ozi infingardi procurati dalle accumulate ricchezze; si erano fatti cultori e protettori insigni di scienze, lettere e arti.

Da Marin Sanudo e Pietro Bembo sino al Paruta e al Sarpi Venezia conta una schiera illustre di cultori della storia, delle discipline legali, della filologia classica, della geografia, della nautica, e delle scienze naturali, quanti appena può vanterne una grande nazione in un secolo fortunato. La Repubblica diè libero asilo alla scienza nell'università di Padova, illustrata dall'insegnamento di Galileo, e accolse benigna il Molza, il Berni, il Doni, il Rucellai, lo Speroni, e persin l'Aretino, in cui vide più l'ingegno e la svariata dottrina, che la tristezza dell'uomo e la malvagità del carattere.

L'arte divina spiegava le sue ali d'oro sulla grande

Repubblica. L'architettura dal gotico volgeva al romano, fondendo la grazia colla forza, associando la severità classica alle arditezze del medio evo, serbando eleganza di forme e grande originalità nel pensiero, finchè trionfo Vitruvio col Sanmicheli, il Sansovino, il Palladio, il Daponte e lo Scamozzi, nobilissimi ingegni, innamorati dell'ordine e della regolarità dello stile classico. — Nella scoltura sentivasi un rigoglio giovanile. I mausolei, che nelle chiese dei Frari e dei ss. Giovanni e Polo il Riccio e i Lombardi innalzavano a dogi, a generali e a patrizi, il monumento creato da Alessandro Leopardo per Bartolomeo Colleoni, le opere audaci e potenti di Alessandro Vittoria rivelano lo svolgimento della statuaria. — La pittura più delle arti sorelle fu specchio della vita. Giorgione dapprima, poi Tiziano Vecellio, i Palma, Bonifazio, Paris Bordone, lo Schiavone, il Pordenone, il Bassano, Paolo Veronese, il Tintoretto, sono nomi così solenni, che fanno ombra alle grandi scuole fiorentina, umbra e romana. Nessuno meglio di Tiziano ha reso l'agitazione mondana, il fremito della carne, le belle donne dalla bionda capigliatura, dal seno bianco ed opulento, dalle labbra tumide, dagli occhi voluttuosi. Nei quadri del Veronese si sente ancora come un'eco lontana dell'allegria veneta, delle luminarie, delle fiere, delle serenate e delle regate. Nei dipinti del Tintoretto talora la luce diffusa si riflette nell'acqua in mille pittoresche guise e tutto palpita di giocondità, talora un livido chiarore rompe le nubi, una profonda tristezza è nell'aria, e sembra che le più tristi visioni abbiano ispi-

rato l'artista. Era il trionfo della patria che si traduceva nelle arti, le quali, sorte con la grandezza veneziana, ne accompagnarono e confortarono il tramonto.

La ricchezza raccolta nei lontani commerci e nelle conquiste levantine doveva essere immensa, se dobbiamo giudicare dalla magnificenza dei palazzi patrizi, dalla eleganza delle ville, dalla pompa delle vesti, dal pubblico lusso, dalla frequenza e dalla grandiosità degli spettacoli, dei teatri, dei tornei, delle solennità religiose e civili. Sentono di profusione orientale le feste celebrate per onorare Enrico III re di Polonia, chiamato in Francia alla successione di Carlo IX, quando entrò in Venezia nel 1574; splendidissima per concorso, per abbagliante varietà di colori, per dovizie di parato, per eleganza di corteo fu l'incoronazione di Morosina Morosini, moglie del Doge Grimani nel 1597. Chi vuole formarsi un'idea della magnificenza della Repubblica, legga negli storici contemporanei la descrizione di queste due solennità, nelle quali l'incanto del cielo e delle acque, il lavoro dell'arte e dell'industria, la gentilezza e la cortesia dei costumi, accoppiati a smisurata ricchezza, rivelarono la potenza dell'ingegno umano benedetto dalle grazie della natura.

Che tempi erano quelli, nei quali il leone di S. Marco resisteva a tutta l'Europa cristiana e vinceva il Turco nelle acque di Lepanto; la città delle lagune ospitava re, principi, ambasciatori, ammirati della sua bellezza divina; la morbidezza orientale raddolciva sempre più i costumi; l'amore degli studi, le gale e il lusso degli

adornamenti trionfavano dell'austerità antica; si riaprivano le sorgenti eterne dell'arte; la piazza di S. Marco brulicava di gente allegra e festosa; la luce del sole d'Italia riflettevasi sopra i marmi dell'Istria, le gemme e le stoffe venute dall'Oriente?

Quel secolo, nel quale la Repubblica toccò il massimo svolgimento di sua potenza, ricchezza e splendore, perfezionò eziandio il sistema politico, che resse Venezia fino all'ultimo anelito. Chi aspira a conoscere gli ordinamenti d'una forte aristocrazia deve quindi volgersi a Venezia del secolo XVI, quando si compì l'evoluzione della repubblica, iniziata col popolo, rafforzata coi nobili e fermata nelle mani dei patrizi iscritti nel libro d'oro. Ancora io dovrò volgermi al secolo XVI per mantenere l'antica promessa.

Risalendo al 1289 mi era adoperato di offrirvi un saggio di elezioni politiche in una repubblica italiana, ove le istituzioni popolari trovarono la loro massima esplicazione; nelle elezioni agli Stati generali di Casa Savoia del 1439 m'era parso si potesse riscontrare la forma elettorale predominante nei principati feudali; Venezia del secolo XVI ci può fornire un saggio di elezioni politiche, se pure possono ancora meritare questo nome, in una repubblica ordinata a ristretta aristocrazia.

II.

La città nacque di popoli accorsi alla laguna per sfuggire la ferocia dei barbari e fu popolare il suo primitivo ordinamento, pur obbedendo alle signorie degli Eruli, degli Ostrogoti e dei Bisantini. I rifugiati nelle lagune erano d'ogni condizione, patrizi e plebei, ma li ravvicinava la comune sventura e la necessità comune di combattere con la natura non abbastanza benigna per sì gran numero d'abitanti. L'arte vinse alfine nel veneto estuario la natura: si frenarono le acque, s'interrarono i dossi paludosi, si regolarono i canali, si prepararono approdi e ripari alle bocche, si costruirono scoli, si rassodarono le fondamenta; mentre si lavorava alle saline, si curava la pesca e i primi legni cominciavano a scorrere le acque dell'Adriatico.

Dopo che l'asilo momentaneo dell'estuario dovette per le vicende d'Italia mutarsi in stabile sede, i diversi gruppi di profughe genti, che rappresentavano gli avanzi di tanti illustri municipii romani, dovettero assai per tempo occuparsi della necessità d'un interno reggimento regolato per avere pace e giustizia in casa, forte per la difesa della patria novella. Ogni isola ebbe i suoi tribuni eletti d'anno in anno; e i tribuni consociati posero le basi del *Commune Venetiarum*.

Scomparendo ogni vigoria del governo bisantino, trattenuto dagli Arabi alla difesa dell'Oriente e internamente travagliato dalle discordie religiose, si sentì il bisogno d'un capo unico, che tenesse luogo dell'imperio bisantino, impedisse i danni recati alla patria dalle frequenti discordie dei tribuni, fornisse maggior unità nella direzione della pubblica cosa. Da questo bisogno scaturì il Dogato nel 697; ma fu popolare la sua elezione, essendo intervenuti *maiores, mediocres et minores et magna Venetorum conglobatio*.

Vitalizia, ma indeterminata era l'autorità del doge; onde presto dalla pace sperata nella unità del comando rinacque la lotta. Teneva il doge a rendere ereditario e assoluto il potere, mirava il popolo a frenarne l'ambizione e a conservare la sovranità della repubblica; onde sollevazioni frequenti e tumultuarie inasprite nei primi secoli dalla rivalità dell'isole, non ancora animate dalla coscienza della comune patria.

I maggiorenti intanto cresciuti di numero e di ricchezza, per una parte intimoriti dal vedere la libertà della patria dipendere molte volte dalla virtù o dalla fortuna di un uomo, e per l'altra poco soddisfatti dei sanguinosi capricci della plebe, si univano per limitare la licenza dei dogi e per escludere il popolo dalla diretta partecipazione al Governo.

Si restrinse l'autorità del Doge con la costituzione definitiva del Consiglio Minore di sei cittadini non parenti del Doge, incaricato di ricevere le suppliche, proporre leggi, consigliare il Doge; con l'istituzione della pro-

missione ducale, nella quale per opera dei Correttori appositamente istituiti, s'aumentavano ad ogni elezione i doveri e si restringevano i diritti del Doge; con l'istituzione della Quarantia, a cui deferivasi il giudizio di appello nelle controversie civili e criminali; col rendere stabile il Consiglio dei Pregadi, dapprima solo richiesti dal Doge di consiglio e di parere, divenuti poi un potere con larga autorità esecutiva e amministrativa. Così combattevasi la tirannide, circondandola di consigli, di limiti e doveri, acciocchè il Doge fosse il capo dello Stato, e non il tiranno.

A frenare i capricci del popolo istituivasi nel 1172 il Maggior Consiglio, il quale si impadroniva della elezione del Doge, persuadendo il popolo a contentarsi dell'approvazione. Ma largo era da principio l'adito al Maggior Consiglio, e quindi non ancora affatto aristocratica la repubblica. L'inquietudine popolare e gli intrighi degli ambiziosi consigliarono restrizioni nella composizione del Maggior Consiglio, quali appunto si effettuarono sotto il dogato di Pier Gradenigo, quando nel 1297 si determinarono quei che potessero far parte del Consiglio Maggiore, con tendenza evidente a fermare il governo dello Stato in poche famiglie, che si ritenevano, come frutto di lunga selezione, meglio atte al reggimento ordinato e forte di una grande repubblica. Così ponevansi le basi dell'aristocrazia, che doveva impadronirsi poi gelosamente di tutte le funzioni della Repubblica, ad esclusione dell'elemento popolare.

Queste gravi innovazioni promosse e sostenute dalle

famiglie più ricche e potenti contro il capo dello Stato e contro il popolo eccitarono rivoluzioni e torbidi, poichè nessuno abbandona pacificamente il potere o una parte di esso, quando la tradizione e il lungo esercizio l'hanno reso abituale, quasi seconda natura. Per resistere alla lega del Principe col Popolo nel 1310 fu istituito un tribunale attivo, vigilante, munito di poteri eccezionali per la salvezza della Repubblica, quasi giudizio statario; e questo fu il Consiglio dei Dieci. Stabilito dapprima per urgente bisogno e in via straordinaria, divenne poi un tribunale stabile, diretto a conservare la quiete e la libertà dei sudditi, proteggendoli dall'autorità dei prepotenti.

Si può affermare, che allora veramente si costituì e organizzasse l'Aristocrazia Veneta; i fatti posteriori non ne furono che uno svolgimento. Il Maggior Consiglio finì per ridursi ai nobili, ed essere ereditario, con potere legislativo; il Senato o Consiglio dei Pregadi divenne un consesso esecutivo eletto dal Consiglio Maggiore nel suo seno medesimo; il Doge fu capo dello Stato, limitato nella preparazione delle leggi dal Consiglio Minore, nella legislazione dal Consiglio Maggiore, e nella esecuzione dal Senato. Tutte le altre magistrature, cominciando dall'Eccelso Consiglio dei Dieci, innumerevoli, erano una emanazione del Maggior Consiglio, nel quale ogni autorità, ogni sovranità si accoglieva.

Il libro d'oro istituito nel 1506 fu il coronamento dell'edificio; libro pubblico, in cui notavansi i nobili, i quali nell'atto della nascita acquistavano diritto al go-

verno. Per conservare inviolabili i diritti e i privilegi della nobiltà furono stabilite in seguito alcune leggi che ne regolassero i matrimoni, e mantenessero intatta la purezza del sangue.

Nel secolo XVI pertanto, nel quale la Repubblica ricevette l'ultimo pulimento, e si presentò fra gli Stati d'Europa quale esempio più perfetto di ristretta ma potente aristocrazia, il Governo di Venezia comprendevasi in queste principali istituzioni politiche:

1. il **Maggior Consiglio** — Questo costituisce la vera cittadinanza legale, pari a quella che votava nei comizi di Roma, nell'Ecclesia di Sparta e nell'Agorà d'Atene. Chi non appartiene al Gran Consiglio non è un cittadino nella intera espressione del vocabolo, cioè non partecipa alla sovranità, nè ha diritto di aspirare ad alcuna delle cariche, che la rappresentano. Il Maggior Consiglio non si compone che di nobili, o meglio comprende tutto il corpo della nobiltà; dall'età di 25 anni tutti i patrizi vi hanno diritto di voto, tranne nell'elezione del Doge che per nuova legge richiede i trent'anni. Il libro d'oro costituisce adunque per Venezia il registro civico. Il numero è naturalmente variabile col variare della fecondità delle famiglie; dai registri dei processi verbali delle sue deliberazioni rilevasi, che fu talora di 1600 membri.

L'autorità del Gran Consiglio è suprema, e tutti i poteri che agiscono nel governo della Repubblica emanano dal suo. Esso fa le leggi e ne ha l'iniziativa, tranne quando si tratti di riforme costituzionali, nel qual caso

concede il diritto di proposta al Doge e ai suoi Consiglieri, ai capi della Quarantia Criminale e ai tre Avogadori del Comune; ma questa concessione non distrugge l'onnipotenza del Consiglio, solo ne modera e rallenta l'esercizio. Esso nomina a tutte le magistrature dello Stato per mezzo dell'elezione cominciando dal Doge e dai Procuratori di S. Marco fino ai governatori o prefetti civili. Se alcune nomine, come quella degli ambasciatori, eccetto quel di Costantinopoli, dei capitani generali, dei provveditori agli eserciti e dei membri del Collegio è riservata al Senato, questo non menoma l'autorità suprema del Maggior Consiglio, essendo il Senato stesso un'emanazione del Consiglio.

Teneva le sue sedute tutte le domeniche e i giorni di festa, tranne le solennità della Vergine e di S. Marco, nella gran sala del Palazzo ducale, le cui facciate guardano la riva degli Schiavoni e la corte della Piazzetta.

2. il **Senato o Consiglio dei Pregadi** — Esso è un'emanazione del Consiglio Maggiore, una delegazione con attribuzioni misurate e definite. È composto di 120 membri eletti dal Gran Consiglio nel suo seno fra i più nobili e fra i più abili sopra i 40 anni; l'ufficio non dura che un anno, ma sono sempre rieleggibili; la medesima famiglia non può contare più di tre membri. Ai 120 senatori aggiungevansi però tutti i magistrati supremi del potere esecutivo e giudiziario: il Doge, i sei Consiglieri del Doge, i tre capi della Quarantia Criminale, il tribunale dei dieci, i tre Avogadori del Comune in carica e i tre scadenti, i Quaranta membri del Tri-

bunale Criminale, ed altri assai che ricoprivano i più alti uffici dello Stato; per modo che l'Assemblea contava circa 300 membri. Molti di essi però per ragioni appunto dell'ufficio non erano quasi mai presenti, neppure nelle occasioni più solenni; richiedevasi per la validità d'una decisione sessanta voti, qualunque fosse il numero dei votanti.

Il Senato esercita il potere esecutivo; quindi dichiara la guerra e segna la pace, discute i trattati, cede territori e ratifica le annessioni, ha la polizia dello Stato e prende tutte le disposizioni amministrative concernenti le finanze, le monete, gli imprestiti, le imposte, ecc. Nomina eziandio ad alcune magistrature, come i capitani generali, i provveditori d'esercito, gli ambasciatori, eccetto il bailo di Costantinopoli, la cui giurisdizione essendo riputata sovrana pei veneziani di Levante esigeva un'investitura speciale del Gran Consiglio.

Radunavansi i Senatori tutti i mercoledì e sabato nel palazzo ducale nella sala detta dei Pregadi, posta al secondo piano, riccamente decorata, e dipinta dal Palma, dal Tintoretto, da Marco Vecellio, dal Vicentino.

3. il **Collegio** — Componevasi di 26 persone: il Doge, i suoi sei consiglieri, costituenti il così detto Consiglio Minore, i tre capi della Quarantia Criminale, e sedici Savii divisi in tre classi, cioè i sei Savi grandi, cinque Savi di terraferma, cinque Savi agli ordini. La riunione completa di questi personaggi chiamavasi il pieno collegio; quello formato dal Doge e suoi consiglieri e dai tre capi della Quarantia dicevasi la Serenissima Signoria.

Il Pieno collegio adunavasi tutti i giorni nel mattino per intendere e spedire gli affari correnti. Dopo la lettura, il Doge, i suoi consiglieri e i capi della Quarantia si ritiravano, i Savi deliberavano; le risoluzioni votate dai Savi grandi dovevano essere poi sottoposte all'approvazione del Senato.

Siccome non è mio proposito ritrarvi il Governo di Venezia, ma solo accennarvi quanto è assolutamente necessario alla intelligenza del suo congegno politico, per scendere poi alle elezioni delle magistrature sovrane, ricorderò solo che rappresentasse il Doge, e quale ne fosse l'autorità.

Il Doge presiedeva in qualità di capo visibile a tutti i Consigli, imprimeva il suo nome in tutte le monete, ma non l'effigie, metteva di fronte a tutti gli editti la formola: « Il Serenissimo principe fa sapere. . . . », in nome suo erano scritte le credenziali degli ambasciatori, ma col sigillo della Signoria, e con la firma d'un segretario del Senato; al Doge erano indirizzati i dispacci, ma aperti e letti alla presenza dei Consiglieri. Emanazione del Consiglio Maggiore, in cui solo risiedeva la sovranità, raffigurava l'unità dello Stato di fronte agli stranieri, personificava la Repubblica agli occhi dei veneziani, esercitava l'autorità e l'influenza che i suoi meriti personali potevano avergli acquistato, ma era in ogni passo della sua vita pubblica e privata limitato da regolamenti, leggi, costituzioni.

In questi tre corpi, il Maggior Consiglio, il Senato, il Collegio e segnatamente il Doge concentravasi la

Repubblica: il primo come fondamento d'ogni sovranità e depositario diretto ed unico del potere legislativo, il secondo come rappresentante il potere esecutivo in dipendenza e subordinazione del Maggior Consiglio, il Doge infine, come personificazione della Repubblica e presidente entrambi i Consigli, ma a sua volta consigliato, diretto, sorvegliato, perchè non usurpasse la tirannide. Al di sotto stavano numerosissime cariche, le quali per quanto eminenti fossero ripetevano l'origine loro dai tre organi accennati.

III.

Vogliate ora seguirmi sul terreno delle elezioni.

Cominciamo dal Maggior Consiglio.

L'assassinio del Doge Vital II Michiel avvenuto il 21 maggio 1172 fu occasione alla istituzione del Maggior Consiglio.

Molti cittadini volendo trovare un mezzo, il quale valesse a reprimere i disordini e guarentire la sicurezza del capo dello Stato proposero di sottrarre l'elezione del Doge ai torbidi popolari ed affidarla ad un numero più ristretto di cittadini.

I principali convennero nell'opinione, che si dovessero scegliere dodici elettori, due per sestiere, i quali no-

minando quaranta de' migliori cittadini componessero un Consiglio di 480 membri, da rinnovarsi ogni anno al S. Michele per opera di nuovi elettori designati per nomina e ballottazione. Spettar doveva a questo Consiglio non solo l'elezione del Doge, ma la distribuzione degli uffici a maggioranza di suffragi, non che il preparare le leggi e gli oggetti da sottoporsi alla pubblica concione. La forma dell'elezione del Maggior Consiglio della sua regolare istituzione nel 1172 fu variabile. Ora erano due elettori per sestiere designati dal Consiglio medesimo, che vi nominavano i cittadini per un anno, scegliendoli tra i patrizi e i popolani senza distinzione, per modo che cadun sestiere venisse ad essere rappresentato. Altra volta erano soli quattro gli elettori, due di qua, due di là del canale. Talora infine furono nominati elettori straordinari, o per surrogare i morti e gli assenti, od anche per accrescere il numero dei componenti il Consiglio, non essendo esso ben determinato e stabile.

Col tempo però avvenne che le elezioni s'andassero ripetendo nelle medesime famiglie, e le più potenti facessero approvare od escludere gli individui a loro talento, assicurandosi per tal modo il suffragio nella nomina agli impieghi e alle magistrature.

Per rimediare efficacemente al broglio e alle smodate ambizioni dei pochi, sotto il dogado di Giovanni Dandolo nel 1286 i capi della Quarantia proposero emendamenti alla costituzione, ma non riuscirono per opposizione viva dello stesso Doge. Ma assunto alla dignità ducale Pier

Gradenigo fautore delle riforme, queste vinsero l'ultimo febbraio 1297 la prova del suffragio. La riforma è conosciuta sotto il nome di Serrata del Maggior Consiglio. Per questa legge non fu abolita, come molti storici erroneamente affermarono, l'annua elezione del Maggior Consiglio, e molto meno poi ne fu resa ereditaria e perpetua l'esistenza. Il Consiglio continuò ad essere annuo, elettivo, e composto di nobili e non nobili; solo si prescrivevano le precise qualità, condizioni e i requisiti indispensabili agli individui che vi dovevano essere ammessi. Le principali prescrizioni furono le seguenti:

1° la Quarantia ballottasse ad uno ad uno tutti quelli, che da quattro anni in addietro avessero seduto nel Maggior Consiglio, dichiarando approvati coloro che riportassero almeno dodici voti favorevoli;

2° si nominassero tre elettori con facoltà di proporre, giusta gli ordini del Doge e del suo Consiglio, altri candidati tra quelli, che non fossero mai stati del Maggior Consiglio, per essere poi sottoposti alla solita ballottazione.

La così detta Serrata non rese dunque perenne nelle stesse famiglie il diritto d'appartenere al Maggior Consiglio, nè escluse assolutamente i popolani; infatti, anche dopo il 1297 i registri ci mostrano elezioni annue, e additano l'aggregazione di famiglie e nomi nuovi al Consiglio. Soltanto s'è deciso che si ritenessero nobili quanti, essi o i loro antenati, già fossero stati nel Maggior Consiglio; che questi nobili fossero eleggibili, ed eletti riportando dodici voti favorevoli dalla Quarantia;

che gli elettori annui non potessero nominare uomini nuovi, se prima non fossero stati dalla Quarantia dichiarati abili ad essere ammessi a maggioranza di voti sopra almeno venti de' suoi consiglieri votanti. La legge è dunque a considerarsi come una depurazione, piuttosto che un restringimento del Consiglio; depurazione però che doveva condurre all'aristocrazia.

Difatti nel 1307 fu decretato, che almeno 25 voti della Quarantia dovesse avere ogni uomo nuovo, che aspirasse ad essere membro del Maggior Consiglio, e così ottenere la nobiltà, oltre alla precedente approvazione di cinque membri del Consiglio Minore. — Nel 1310 volendosi frenare la facilità con cui i Quaranta ammettevano uomini nuovi, fu decretato che occorressero 35 voti della Quarantia e tre quarti del Maggior Consiglio per nuove ammissioni. — Crescendo il numero degli aspiranti e la facilità della Quarantia nel riceverli, per raccomandazione ed intrighi fu approvata una legge nel 1315, che istituiva un libro da tenersi nella Quarantia, nel quale tutti i cittadini, che avessero i requisiti voluti dai precedenti decreti vi si facessero inscrivere dai notari del Consiglio stesso, purchè avessero compiuti i 18 anni d'età. — Il concorso crebbe talmente che fu necessario riparare con una legge del 1317 che multava gravemente chi si fosse fatto inscrivere senza i necessari requisiti, affidandone l'esecuzione agli Avogadori del Comune. — Nè furon questi gli ultimi decreti; seguirono altre riforme, lo spirito delle quali mira costantemente alla depurazione degli eleggibili. — Dopo il 1351 non si

trovano più gli elenchi annuali; comincia un sistema, del quale non si può addurre legge che lo stabilisse. Invece che un solo anno si vede durare il Consiglio Maggiore due anni, poi cinque, in seguito sei e anche più; finchè fu smesso l'uso dei tre elettori e cessò la ballottazione della Quarantia. Non si sa precisamente in qual anno ciò avvenisse; parecchi opinano che la ballottazione cessasse soltanto all'epoca della peste del 1436 e non si ripigliasse più, essendosi già abbastanza purgato il corpo aristocratico e represso l'ordine dei popolani. Sorse allora il Libro d'oro, in cui si registravano i matrimoni e le nascite dei nobili, per impedire che intrusi o illegittimi usurpassero i diritti omai concentrati nella legittima nobiltà.

Nel secolo XVI il Maggior Consiglio non era quindi più soggetto ad alcuna elezione, vi appartenevano di diritto tutti i nobili legittimi, iscritti nel libro d'oro. Per iniziare i giovani alle faccende dello Stato fu ordinato che nel giorno di S^a Barbara si estraesse ogni anno un certo numero di figli di nobili, che potessero intervenire all'adunanza appena superati i 20 anni; a 25 tutti avevano diritto di voto, tranne per l'elezione del Doge, alla quale non si poteva partecipare prima degli anni trenta.

Passiamo ora al Consiglio dei Pregadi, ch'ebbe di poi nome di Senato.

Sotto il dogato di Domenico Flabanico (1032-1042) pare sorgesse il Consiglio dei Pregadi o Senato. Quel

Doge che aveva ottenuto il principato con le insidie d'una feroce congiura, fe' parecchie proposte atte a guarentire la repubblica da tirannidi ducali. Fra l'altre cose introdusse l'uso, che nelle gravi faccende dello Stato il Doge invitasse e pregasse ad unirsi con lui alcuni dei più illuminati e degni cittadini per consultare e deliberare. Non ne determinò il numero, sì perchè rimanesse libero il pregarli, ogniquale volta occorresse l'occasione, sì perchè non s'avessero a pregar sempre le stesse persone. Da questo regolamento incomincia il consesso dei Pregadi, abbozzo del futuro Senato.

Il numero dei Pregadi venne fissato a 60 nel 1229, nel quale anno si stabilì che fossero eletti dal Maggiore Consiglio, non più dal Doge. Fino al 1275 furono eletti in varie forme, ma sempre per *una sola mano*, cioè con una sola votazione e a maggioranza.

Nel 1275 si decretò, che il Consiglio dei Pregadi si eleggesse in Maggior Consiglio per due mani, e in due volte, cioè trenta alla volta, e quelli che mancassero per morte o altrimenti nell'anno fossero eletti dallo stesso Consiglio dei Pregadi; indi nacque la distinzione dei Pregadi in ordinari e straordinari.

Nel 1277 si ordinò, che quattro elettori annui, due di qua e due di là del canale, allora nuovamente istituiti, eleggessero i sessanta Pregadi fra i cittadini di Venezia con la durata di un anno di carica.

Riformato con la Serrata del 1297 il Consiglio Maggiore e rafforzatasi la nobiltà con posteriori riforme, nel 1311 fu vietato di eleggere alcuno al Consiglio dei

Pregadi, che non fosse membro del Consiglio Maggiore; e nel 1343 fu stabilito che si eleggessero dal Consiglio Maggiore medesimo per quattro mani di elezioni, cioè per quattro nomine caduno e si approvassero a sei per ogni adunanza fino alla formazione dell'intero Senato.

Nel 1364 per evitare le troppo frequenti elezioni provvisorie di collegi straordinari s'istituì un'aggiunta di 20 nobili al Consiglio dei Pregadi, uno per famiglia di quelli che fossero di recente tornati da legazioni, reggenze, o altri uffici al di fuori della città; per successive deliberazioni il numero degli aggiunti fu nel secolo XV portato a 40, e infine a 60. La Giunta fu però sempre considerata come un'istituzione straordinaria, onde ogni anno dovevasi deliberare sulla sua continuazione, finchè nel 1506 fu stabilita con legge positiva e di regolamento perpetuo.

Gli aggiunti si eleggevano dapprima per squittinio dal Consiglio ordinario dei Pregadi, come già avveniva dei consiglieri straordinari; ma in seguito il Maggior Consiglio perfezionando il suo sistema autoritario avvocava a sè l'una e l'altra nomina; per modo che nel secolo XVI i 120 membri del Senato, senza distinzione di ordinari, straordinari o aggiunti, venivano eletti dal Maggior Consiglio ogni anno fra i membri più nobili e capaci del Consiglio stesso, che avessero compito anni 40, in modo però che non potessero nominarsi più di tre membri per ciascuna famiglia. Ognuno veniva scelto per quattro mani di elezione, ossia in opposizione a

tre altri discussi e scrutinati insieme; l'approvazione definitiva si compieva a sei per adunanza fino all'intera costituzione del Senato.

Gli altri membri, di cui s'è parlato altrove, i quali avevano adito e voto nel consesso, non erano elettivi, ma membri nati in dipendenza dell'alto ufficio occupato nell'esercizio del potere esecutivo, specialmente affidato al Senato.

Rimane a descrivere l'elezione del doge, come saggio del meccanismo complicatissimo, a cui erano soggette tutte le nomine dei magistrati.

Quando Cristoforo, patriarca di Grado, propose di eleggere a vita un capo supremo, per acquetare gli animi dei Veneti irritati dai soprusi e dalle lotte dei Tribuni, ebbe origine il Dogato; fu primo doge Paoluccio Anafesto, acclamato dalla moltitudine nel 697.

Di frequente inasprito dalle violenze, o malcontento dell'inettezza del doge, il popolo non riunito in regolari comizi, ma con sommosse li spodestò, li accieco, li uccise, e si elesse tumultuariamente un nuovo capo della Repubblica. Regolarmente però l'elezione del doge doveva aver luogo nelle pubbliche generali adunanze, alla presenza del clero, dei maggiorenti e del popolo. Talora s'ebbero anche elezioni a doppio grado. I delegati delle isole riunite formarono una lista di candidati e designarono il successore a maggioranza relativa; la popolazione di Rialto, centro della città, ratificava l'elezione.

L'autorità dei Dogi, temperata nei primi secoli più dall'opinione pubblica che da regolare costituzione, dopo il mille fu invece ristretta con leggi e provvedimenti pubblici; perdurò tuttavia l'elezione popolare del primo magistrato della Repubblica.

Ucciso il doge Vital II Michiel nel 1172, molti cittadini fra i più ricchi ed autorevoli proposero di sottrarre l'elezione del doge ai tumulti della moltitudine. Fu la città divisa in sei parti: S. Marco, Castello, Canareggio, Santa Croce, S. Paolo, Dorso Duro: cadun sestiere nominerebbe due elettori; i 12 delegati, designando 40 cittadini ciascuno, costituirebbero un Consiglio di 480 membri, da rinnovarsi ogni anno il giorno di S. Michele; il Consiglio a sua volta prenderebbe nel suo seno undici membri, che convocati nella Basilica di S. Marco, eleggerebbero doge chi riunisse nove voti almeno. Questa riforma non escludeva assolutamente il popolo dalla elezione del doge, ma l'allontanava dalla diretta partecipazione, e preparava nel Consiglio istitutosi una nobiltà legale, che col tempo doveva assorbire quasi tutta l'autorità della repubblica. Si cercò di tranquillare il popolo, erompente in torbidi, presentando il nuovo eletto alla moltitudine con la formola: « questo è il vostro doge, se vi piace ».

Sebastiano Ziani, primo eletto il 29 settembre 1172 dopo questa riforma, prima di ritirarsi nel convento di S. Giorgio Maggiore, ove volle finire la vita, consigliava nuove modificazioni nella elezione de' successori, nell'intento di sventare gli intrighi che s'erano avvertiti nella

formazione del Consiglio e nella scelta degli elettori. Proponeva cioè una maggiore complicazione: il Consiglio sceglierebbe quattro dei suoi membri, i quali nominerebbero altri quaranta, non più di uno per famiglia, con almeno tre voti ciascuno; questi eleggerebbero in maggioranza il doge. Primo eletto con questo sistema fu Orio Malipiero (17 aprile 1178).

Durò siffatta procedura dal 1178 al 1268, con questa sola modificazione che il numero degli elettori fu portato a quarant'uno. Tale variazione fu cagionata dal caso avvenuto nell'elezione di Jacopo Tiepolo (6 marzo 1229) quando per la parità dei voti ottenuti da Marino Dandolo e Jacopo Tiepolo (venti voti ciascuno) si dovette ricorrere alla sorte.

I brogli frequenti delle nobili famiglie consigliarono nuove riforme, le quali scongiurassero tutte le ambizioni, combinando insieme gli effetti del caso con il risultato della riflessione. Dopo la morte del doge Renier Zeno (1268) si stabilì un nuovo modo di elezione, il quale fu riputato di tanta perfezione, che da quel punto in poi non soffersse più alterazione e durò sino al termine della Repubblica. Di quel metodo, ancora in vigore nel secolo XVI, porgerò conciso ragguaglio.

Morto il doge, i sei Consiglieri del Dogato e i tre capi della Quarantia criminale prendevano la cura del governo e si stabilivano in Palazzo. — Terminati i funerali dell'ultimo doge, il consigliere più giovane discendeva alla basilica e pregava; rientrando in palazzo conduceva con sè il primo fanciullo, che avesse

incontrato sulla sua strada; questi servirebbe di *Ballottino*, ossia dovrebbe estrarre dall'urna le palle necessarie a designare gli elettori nelle differenti prove, da superarsi per l'elezione del Doge.

I Reggenti del Dogato radunavano allora il Maggiore Consiglio. Esclusi tutti i nobili, non ancora giunti all'età di trent'anni, si mettevano in un'urna tante palle, quanti erano i consiglieri rimasti, delle quali trenta dorate e inargentate le altre. Chiamavansi a cappello i Nobili ad uno ad uno, e per caduno il ballottino estraeva una palla. Quelli cui fosse toccata la palla d'oro, restavano in Palazzo; tutti gli altri si ritiravano. I trenta dovevano essere di famiglie diverse, nè parenti, nè affini.

Alla presenza dei rimasti si ponevano nell'urna altre trenta palle, delle quali nove dorate e le altre inargentate. Chiamati i trenta a cappello, rimanevano designati quelli cui fossero toccate le palle d'oro. Questi nove inclusi eleggevano quaranta soggetti, i primi quattro estratti designandone cinque per uno, e quattro ciascuno gli altri cinque.

Pubblicata l'elezione dei 40 in Gran Consiglio, questi per via delle palle d'oro e d'argento riducevansi a 12, i quali ne eleggevano altri 25, scegliendone il primo estratto tre, e gli altri undici due per uno.

Pubblicati i 25 nel Gran Consiglio, si riducevano nuovamente con l'estrazione delle palle dorate e inargentate a 9; i quali eleggevano altri 45, facendo per ognuno la proposta di 5, i quali non riuscivano inclusi,

se messi a partito fra i nove non avessero ottenuto sette voti favorevoli.

Pubblicati ancor questi nel Gran Consiglio, per via del ballottino si restringevano a 11; i quali finalmente eleggevano i 41, nominando i primi otto estratti quattro per ciascuno, e gli altri tre; i quali restavano inclusi, ove posti a partito avessero in loro favore nove palle.

Questi elettori, in numero di 41, erano infine proposti al Gran Consiglio, composto di tutti i Nobili sopra i 25 anni, per essere ognuno di loro confermato a pluralità di voti.

A stringere in poche parole: traggoni dal cappello trenta, che rimangono nove; dai nove eleggonsi quaranta, che rimangono dodici; i dodici eleggono venticinque, che rimangono nove; i nove eleggono quarantacinque, che rimangono undici; gli undici eleggono quarantuno, dai quali finalmente, dopo approvazione dell'intero Consiglio, eleggesi il doge.

Prima di entrare in conclave i 41 assistevano alla messa nella capella ducale, rientravano poi in una delle sale del Palazzo per non più uscirne fino all'elezione del doge. Giuravano lealtà e fede alle leggi, nominavano tre presidenti e due segretari, e si costituivano in corpo elettorale.

Per tutta la durata del conclave i 41 erano nutriti a spese dello Stato nel palazzo ducale. Ne' primi tempi le spese non erano gravi, ma nell'ultimo secolo divennero enormi: così nel conclave, che durò dal 10 al 22 maggio del 1709, onde riuscì eletto Giovanni

Corner, le spese s'elevarono a lire 59,325; l'elezione dell'ultimo doge Leonardo Manin, 3-9 marzo 1789, costò 378,387 lire.

Aperta la votazione, ciascuno degli elettori chiamato a nome, accostavasi ai presidenti col viglietto, dove stava scritto il suo voto, e lo gettava nell'urna, ch'era posta innanzi sopra il tavolino. I segretari aprivano i viglietti e numeravano le nomine. Messi dentro un'urna tutti i nomi di quelli ch'erano stati nominati, se ne faceva l'estrazione per la discussione e lo scrutinio. Se il patrizio, di cui s'era estratto il nome, era presente, lo si faceva passare in un vicino gabinetto; e prima di procedere oltre, i presidenti domandavano ad alta voce se non vi fosse opposizione. Discutevasi allora liberamente le persona; l'accusato, se nel novero degli elettori, era ammesso a difendersi.

Terminata la discussione, gli elettori procedevano allo scrutinio. A ciascuno consegnavasi una palla scarlatta con croce gialla. Indi successivamente l'un dopo l'altro si presentava al tavolino, su cui v'era un bossolo diviso in due parti, l'una per il sì, l'altra per il no, e poneva la palla in quella delle due parti, che meglio piacesse. I presidenti estraevano in seguito le palle dal bossolo con una bacchetta, non con la mano, per togliere qualsiasi sospetto. I segretari le numeravano, e l'elezione dichiaravasi fatta, se le palle favorevoli al proposto giungevano al numero di 25. Quando non v'arrivassero, lo scrutinato era escluso, e si passava nella maniera medesima alla discussione e allo scrutinio d'un altro de' nomi

già riposti nell'urna, fino a che se ne trovasse uno, il quale ottenesse 25 suffragi.

Finito il conclave, il nuovo doge era acclamato dagli elettori. Dipoi condotto con numeroso corteggio alla chiesa di S. Marco, saliva sulla tribuna di marmo posta alla sinistra parte del coro, per mostrarsi al popolo. Assisteva alla messa solenne, dopo la quale giurava di essere fedele alla Repubblica, e di osservarne inviolabilmente le leggi. Il Primicerio di S. Marco presentavagli lo stendardo della Repubblica, mentre lo si ricopriva del manto ducale. Messosi quindi a sedere dentro un pergamo di legno, detto Pozzetto, era portato dagli arsenalotti in giro per la piazza fra le acclamazioni della folla, in mezzo alla quale spargeva ogni sorta di monete coniate col suo nome la notte precedente. Compiuto il giro, era condotto al Palazzo. Giunto alle porte, scendeva dal Pozzetto, montava la scala dei Giganti, e dalle mani del più vecchio consigliere gli si poneva in capo la corona ducale. Un'ultima formalità compievasi nella sala detta del Piovego, cioè la segnatura del processo verbale, dopo di che recavasi nel suo appartamento, ove solea dare un magnifico banchetto agli elettori.

Presso nessun popolo e sotto nessuna forma di governo s'inventarono mezzi sì complicati per scongiurare l'intrigo, assicurare la sincerità del voto e dare guarentigia d'imparzialità nella scelta d'un capo. Volevasi ad ogni costo scomporre gli intrighi degli ambiziosi, che serviti dalle ricchezze e dallo spirito d'intrapresa, non

erano per ingegno o pubblici servizi meritevoli di tanto onore. La sorte interveniva quasi esclusivamente nella composizione del gruppo elettorale, gli elettori potevano poi correggere con un voto ponderato i capricci della sorte.

IV.

Spero bene, o Signori, che niuno di voi sospetterà in me un propugnatore degli ordini veneziani in questo ultimo scorcio del secolo XIX. Non mi par tuttavia inutile la notizia della procedura elettorale di quella singolare Repubblica, quando si consideri l'insegnamento della storia non nella lettera dei fatti, ma nello spirito che li ha informati. Solo in tal senso può effettivamente dirsi la storia *magistra vitae*; altrimenti interpretato, il detto ciceroniano significherebbe un continuo anacronismo, una resistenza al movimento incessante e fatale dell'umanità.

Riguardando il passato con tale criterio, un grande ammaestramento parmi si possa ritrarre dagli ordinamenti veneziani, la necessità del metodo pratico e positivo nel reggimento degli Stati in opposizione alle

teorie ideali dei metafisici. I governanti non debbono reggere con sistemi sognati dalla fantasia o congegnati dall'intelletto di un solitario pensatore, ma debbono dirigere le sorti dei popoli secondo i fatti concreti e le vive persone di un tempo, luogo e ambiente determinato. Non intendo escludere l'ideale, ma appurarlo, sollevarlo alla sua vera altezza di fine, non abbassarlo e confonderlo coi mezzi. L'ideale è unico e semplicissimo nell'ordine politico, è il benessere e la grandezza della patria: a questo solo si deve mirare, il resto è modalità, che cambia col cambiare delle circostanze, del momento storico, del pensiero dominante, della coscienza collettiva. Lo statista miri a quell'ideale solo, e cerchi nel tempo i mezzi per avvicinarlo, se non per raggiungerlo; questi saranno diversi, ma buoni del pari, quando onestamente conducono al bene ed alla grandezza della patria. Che vogliono invece i metafisici politici? Erigere in ideali le loro teorie, sacrificando alla loro attuazione anche il vero ideale d'ogni uomo di governo, cioè la prosperità presente e futura della patria.

Or bene Venezia, come già Firenze, nel suo particolare svolgimento storico è un perenne monumento di questo senno pratico e verace: non architetta costituzioni a priori, non è sedotta da simmetria di ordini, non pretende incarnazione assoluta di principii, ma ad ogni pericolo nascente oppone una nuova diga, ad ogni bisogno una particolare istituzione, e non teme anche le più complicate combinazioni elettorali, pur di superare il

broglio attivo e pertinace, che s'ordiva fra l'aristocrazia ambiziosa e intraprendente.

Ciò che distingue la politica dei Veneziani, come ben osservava il Molmenti, è quel senso di sano egoismo, per cui riferivano tutte le cose del mondo alla utilità e al danno che ne poteva venire alla Repubblica. Eredi di un senno pratico tradizionale, non si sono mai sacrificati alle idealità. Da ciò quel certo che di grandioso e di forte tanto lontano dalla sentimentalità, quell'intento d'essere rispettati e temuti non meno che amati. L'eloquenza dei consigli veneti e le relazioni degli ambasciatori della Repubblica sono una testimonianza continua di quella limpida serenità di mente, e schietto amor di patria, che informò la vita undici volte secolare di Venezia.

E se Venezia dopo il secolo XVI decadde dalla potenza e dalla grandezza, a cui era salita, fino a morire senza dignità, e con poca speranza di vicina resurrezione, ciò avvenne per essersi immobilizzata negli ordinamenti che la reggevano nel cinquecento, per avere eretta a teoria ideale un reggime prodotto da bisogni e da necessità mutabili, nell'avere insomma tralignato da quel senno positivo, perennemente fecondo, che l'aveva accompagnata per otto secoli.

Anche Venezia divenne idealista, sebbene in senso inverso ai metafisici della rivoluzione francese; questi volevano applicare senza tener conto dei fatti preesistenti i loro principii; quella aristocrazia convertiva il fatto per sé mutevole in un principio assoluto, che

fermava la circolazione della vita, impediva l'assimilazione di nuovi elementi nutritivi, preparava la dissoluzione organica, la morte.

Valga l'esempio di Venezia ai nostri legislatori. Si riformino pure le leggi e gli statuti; ma il dottrinarismo non pervada le menti, non domini l'animo: si investighi la vera condizione dell'Italia presente e si acconci ai suoi bisogni la legge elettorale. Muterà l'aspetto del nostro popolo, la sua educazione, l'istruzione, l'attitudine al governo? si riformerà nuovamente la legge in conformità delle nuove condizioni. Or si tratta di provvedere alla generazione presente; alle venture penseranno meglio i posteri, come quelli che ne avranno più certa e sicura conoscenza.



PROLUSIONI

AD UN INSEGNAMENTO SULLE FONTI DELLA STORIA

pronunziate nell'Università di Torino

nel novembre 1878, 1879, 1880.

AVVERTENZA

Il Comune e la Provincia di Torino nell'intento nobilissimo di promuovere gli alti studi, dei quali è rappresentante più insigne l'Università, costituivano nel 1877 un Consorzio, obbligandosi per venticinque anni di concorrere nella somma di lire cinquanta mila ciascun anno all'incremento delle scienze e delle lettere.

La maggior parte della somma fu destinata alla Facoltà di medicina e chirurgia, nella quale la provvista degli strumenti scientifici e la manutenzione dei laboratorii è di grave costo; dieci mila lire si assegnarono alle Facoltà di giurisprudenza e di filosofia e lettere, perchè si istituissero alcuni insegnamenti complementari.

Fu bandito un concorso. La Commissione Amministrativa del Consorzio Universitario secondando il voto espresso dalla Facoltà di filosofia e lettere, accoglieva la mia proposta d'un insegnamento sulle fonti della storia italiana medioevale, e me ne affidava l'alto incarico.

Ho dato cominciamento al mio corso nel novembre del 1878 e l'ho proseguito col favore della Facoltà e della Commissione Amministrativa per un triennio, nel quale ebbi appena tempo e mezzo di far conoscere ed apprezzare le fonti della storia italiana nel periodo delle dominazioni barbariche, dal 476 all'888; tanto vasta, delicata e grave si offerse la materia!

L'approvazione della Facoltà e della Commissione Consorziale, composta di uomini eminenti nella scienza e nell'amministrazione, la frequenza e la costanza dell'uditorio mi confortarono nell'improbabile fatica, convincendomi sempre più dell'importanza e quasi direi della necessità d'una esposizione critica sistematica delle nostre fonti, affatto nuova per l'Ateneo torinese.

I congressi storici, che si tennero a Napoli e a Milano nel 1879 e nel 1880 confermarono l'opportunità e il valore della mia proposta; imperocchè il primo conchiuse i suoi lavori facendo voti per una recensione sistematica delle fonti delle varie provincie italiane, il secondo, aderendo all'invito dell'Ascoli, propose d'iniziare uno spoglio sistematico delle nostre fonti medioevali.

Avrei voluto con qualche estesa pubblicazione dimostrare alla Facoltà di filosofia e lettere, che si compiacque di propormi, e alla onorevole Commissione Amministrativa, che mi volle eleggere e per due anni successivi riconfermare nell'incarico, l'indole severa dell'insegnamento e il suo valore scientifico. Ma questi studi richiedono la lettura di tante opere e sì improba preparazione di materiali, che mi occorrono alcuni anni per condurre a compimento

un lavoro, che possa degnamente cimentare la critica storica.

Per non rimanermi affatto nel silenzio, l'anno scorso ho presentato una succinta relazione con un prospetto analitico dell'insegnamento dettato nel primo biennio; ora mi permetto di offrire alla Commissione Amministrativa del Consorzio le tre prolusioni, pronunziate all'apertura dei tre anni scolastici. Non furono lette, ma improvvisate nella forma; qui trovansi concisamente riassunte le idee fondamentali del discorso, e lasciate da parte le idee intermedie e gli svolgimenti, che la viva voce del docente esige, ma lo scritto rifiuta.

La prima fu pronunziata nel novembre 1878, e mirava a spiegare la ragione scientifica d'un insegnamento sulle fonti della storia italiana medioevale, e a tracciare le linee generali del programma.

La seconda fu detta nel novembre 1879, e tendeva a descrivere l'indole del pensiero storico medioevale quale si rileva dalle cronache, e a scoprire le cause di tanto corrompimento.

La terza, pronunziata il 15 novembre 1880, era diretta a stabilire la necessità di una storia generale critica dell'Italia medioevale e a delineare gli apparecchi necessari alla sua formazione.

Voglia la Commissione Amministrativa del Consorzio gradire questo tenue omaggio, come pegno di operosità e come segno di riconoscenza.

PROLUSIONE

AL CORSO 1878-79

NECESSITÀ DELLO STUDIO DELLE FONTI
NEL PRESENTE INDIRIZZO STORICO

SIGNORI.

I.

La filosofia e quasi tutte le scienze ebbero per gran tempo un indirizzo arbitrario, fecondissimo di sistemi, non di verità certe ed immutabili.

Movevasi dai concetti alle proprietà, s'indagavano le essenze, i primi veri, l'assoluto, che sfuggendo alla nostra ragione ci sono inespugnabili. Indi le vane e continue dispute degli scolastici e dei metafisici, che affinarono la dialettica, crearono svariatisimi sistemi, senza arricchire la scienza di nuovi accertati veri.

Bacone da Verulamio, raccomandando l'osservazione dei fatti e l'induzione, additava un nuovo cammino ed indicava un nuovo metodo alle scienze naturali. Galileo abbandonando la ricerca delle prime qualità e delle essenze, intorno a cui si era invano affaticato il medio evo, e tenendosi pago di aver notizia di alcune affezioni delle cose e delle loro leggi, determinava più chiaramente la nuova via; onde il metodo sperimentale dovrebbe dirsi galileiano. Osservava i fatti colla scorta quasi istintiva del genio, e dopo di aver osservato, colla sua forza creatrice divinava inducendo. E allora non pen-

sava alle *esclusioni* o alle *istanze*, come Bacone, ma sperimentava provando e riprovando, non per ricercare l'essenze, ma la cagione e la legge. Questa è la parte nuova del metodo, che ha rinnovato le scienze naturali, rigettando come merce avariata l'astrologia, la magia, l'alchimia, tutti i pregiudizi fisici del medio evo.

Che avvenne? Mentre tutto il medio evo in tanto affaticarsi d'ingegni non aveva pur fatto una conquista nelle scienze naturali, dopo Galileo la fisica, la chimica, la fisiologia trovando nuovi fatti, scoprendo nuove leggi arricchivano per sempre le scienze di nuovi trovati.

Se le scienze naturali liberate dalla metafisica s'avanzarono in non interrotto progresso, le scienze morali continuarono nella sua dipendenza, quantunque la storia della filosofia rivelasse una specie di generazione spontanea e distruzione continua di sistemi, e, mutando il sistema, mutasse naturalmente il modo di concepire tutte le scienze dipendenti, la politica, il diritto, la morale, e Kant stesso avesse scritto: « la metafisica non ha saputo fare alcun progresso reale, e ci offre uno spettacolo sì miserando, che se non riesce a mutar strada, deve rassegnarsi ad essere cancellata dal novero delle scienze; sembra che sia un'arena, in cui si faccia solamente prova d'acume in contese senza scopo, un campo nel quale a nessun combattente riuscì mai di guadagnare un pollice di terreno, o almeno niuna vittoria fu coronata di permanente successo ».

Ma a poco a poco si è apparecchiata, ed oggi è quasi compiuta una rivoluzione nelle scienze morali; pari a

quella avvenuta nel secolo XVII nelle scienze naturali. Galileo aveva detto: « la conoscenza assoluta delle cose ci è per ora impossibile, ma possiamo comprenderne i fenomeni e le loro leggi: contentiamoci di queste cognizioni certe e non lasciamoci sedurre dalle vane speculazioni sulle essenze ». Ebbene, si è detto, se l'intima natura dell'anima, del pensiero, di Dio ci è ignota, rinunziamo alle conoscenze assolute, alle prime ragioni, studiamo i fenomeni morali, la loro storia, le loro leggi, avremo alcune cognizioni certe acquistate per sempre alla scienza.

Questa evoluzione nelle scienze morali, parallela alla baconiana e galileiana nelle naturali, non segnò il sorgere di un nuovo sistema, del che poco dovremmo rallegrarci, ma il principio di un nuovo metodo. Come il metodo induttivo applicato allo studio della natura si disse *sperimentale*, così potrebbe dirsi *storico* il metodo induttivo, che per tal modo si applicò allo studio dell'uomo. Seguendo il nuovo indirizzo, le scienze morali non si ostinarono più a studiare un uomo astratto fuori dello spazio e del tempo, composto di vane categorie e di vuote forme, ma un uomo vivente e reale, mutevole per mille guise, agitato da mille passioni, non solitario e indipendente, come l'astratta psicologia l'immaginava, ma parte della scienza, anzi della natura, onde trae sensazioni, affetti, pensieri, e in mezzo a cui esercita la sua attività, spiega le sue forze vitali.

Il metodo storico ha rigenerato tutte le scienze sociali; inseguivasi dapprima un certo ideale, l'assoluto, che

oltrepassa i limiti del pensiero; oggi ricercasi nei fenomeni il vero, che possono rivelare: l'ufficio della scienza è più modesto, ma più fecondo e più sicuro.

Se il nuovo metodo produsse una rivoluzione radicale nella psicologia, nella filosofia morale, nella scienza del diritto, ecc., trasformò pur grandemente gli studi storici, dai quali prende il nome.

II.

A ben comprendere la trasformazione sarà opportuno considerarla sotto due aspetti, l'uno estensivo, l'altro intensivo.

Nell'antico indirizzo ogni scienza morale era indipendente dalla storia, ciascuna di esse partiva da un primo ontologico, che sviluppava ne' suoi elementi, deducendone per filo di logica le cognizioni secondarie, e così successivamente sino alla intera esplicazione del principio; ond'è che l'etica tutta s'affannava nella ricerca del supremo principio morale, la psicologia nel primo antropologico, la logica nel primo razionale, la teologia nel concetto di Dio, la giurisprudenza nel determinare l'essenza del giusto. Nel nuovo indirizzo ogni scienza morale è dipendente dalla storia, anzi vive della storia, come ogni scienza naturale è dipendente dall'osservazione e dall'esperimento, anzi ne trae la vita. Ai sistemi,

che si divoravano a vicenda con effimera durata, successe l'esame diligente dei fatti in ciascun ordine del sapere per trarre dai fenomeni le leggi; così alle infinite speculazioni dei moralisti lo studio dell'uomo storico, alle teorie dei giurisperiti la storia del diritto, alle disquisizioni della metafisica la storia della filosofia. Indi è facile argomentare quanta maggiore importanza abbia nel nuovo indirizzo assunto la storia, quale missione gravissima le sia affidata, quanta maggiore estensione di dominii abbia conquistato.

Non solo la storia ha dilatato il suo regno ed accresciuta la sua importanza, ma ha trasformato, direi, la sua costituzione. Nell'antico indirizzo scientifico, che riguardava l'uomo isolato, che insegnava ciascuna generazione libera e indipendente nella sua sfera essere vissuta felice o sgraziata, luminosa od oscura secondo la misura di sue idee o forze, lo studio del passato non era punto da disdegnare, apprendendoci quale fosse stato per i nostri avi il risultato di loro condotta; ma non essendo altro che una specie di morale e di politica pratica, non poteva riguardarsi che come uno studio accessorio. Nel nuovo indirizzo invece non riconoscendosi esistenza umana assolutamente individuale, assolutamente indipendente, perchè ogni individuo umano si presenta necessariamente ai nostri pensieri come membro d'una famiglia, d'un popolo, d'uno stato, anzi come parte della natura, considerandosi ciascuna età di una nazione come la continuazione e lo sviluppo delle età passate, secondo il detto di Pascal: « toute la suite

des hommes pendant le cours de tant de siècles, doit être considérée comme un seul homme, qui subsiste toujours, et qui apprend continuellement »; è chiaro che la storia non è più solo una morale insegnata per esempi, ma il solo mezzo che ci guidi alla vera conoscenza dell'uomo.

Gravi furono le conseguenze di questa trasformazione estensiva ed intensiva. Imperocchè, se la storia è il fondamento d'ogni scienza morale, è evidente che più non basta a costituirla una verità per approssimazione, come bastava alla sua antica missione; è necessario ricostituirla, rifarla dalle fondamenta, scevri d'ogni preoccupazione, intesi solo all'indagine del vero. Tra l'intelletto indagatore e il fatto non dev'essere alcun velo, che nasconda il fenomeno, non debbe frapporsi alcun intendimento, che anche inconsciamente deformi la realtà del fatto, non passioni, non desiderii: anima vergine debbe accostarsi al vero. I Greci raffigurarono mirabilmente questo concetto fondamentale della scienza moderna: la donna dalle forme purissime, dalle linee perfette, dalle candide membra, che la castissima nudità riflette nel tersissimo specchio, è la verità che si rivela all'intelletto. Nudo il vero, che dobbiamo raggiungere, senza veli, senza nubi, senza involuppi; vergine la mente senza tenebre di passioni, offuscamento di desiderii, vapori di propositi.

A queste condizioni la storia cesserà di essere strumento di tutti i partiti, religiosi, politici o sociali, i quali sogliono leggere nei fenomeni umani coll'intento

di trovarvi la prova di preconcepita teoria. Chi teme la pura, la serena, la calma ricerca del vero, teme la scoperta d'un vero, che disperda i fantasmi della torbida immaginazione, che turbi la pigrizia della coscienza, che la costringa a meditare il gran problema della vita e dell'universo.

Da questa disposizione di menti e di animi, da questo indirizzo la storia già ripete i maravigliosi suoi progressi nel presente secolo, l'autorità e la missione, che oggidi le spetta tra le scienze morali, il suo carattere scientifico. Da questo indirizzo maggiori conquiste si augura e spera nella soluzione del gran problema, che l'umanità da secoli tenta di risolvere sulle sue origini e sopra i suoi destini.

Ora quale mezzo ci si offre per conseguire nella storia quella verità, di cui si avido è il nostro intelletto? Nìun altro migliore che rifare il lavoro storico attingendo scrupolosamente alle fonti, dopo d'averle sottoposte ad una minuta e severa analisi.

Ecco perchè, o signori, tanta attività storica si manifesta nel nostro secolo. Le antichità sono riesaminate: monete illustrate, iscrizioni copiate e chiarite, alfabeti ristabiliti, geroglifici interpretati, lingue, da pezza obbliate, ricostrutte. Il Medio Evo è tornato in onore: le cronache diligentemente rivedute, le leggi barbariche studiate, i diplomi pubblicati, tutti i documenti con religione raccolti. È generale convinzione, che tutto importi all'accertamento del vero, e che il vero storico sia solo sicuro fondamento delle scienze morali.

III.

Riflettendo a tali condizioni di cose, o signori, mi sono persuaso, che uno studio critico delle fonti della storia italiana risponda ai bisogni della scienza moderna, mentre fornisce alla gioventù studiosa i mezzi necessari alla conoscenza scientifica della storia.

Pertanto, invitato dal Consorzio, costituitosi presso questa Università dalla provincia e dal comune di Torino nell'intento di promuovere gli alti studi, a proporre un programma d'insegnamento, che non fosse indegno di questo santuario della scienza, non ho dubitato di additare all'onorevole Commissione l'esame critico delle fonti della nostra storia medioevale, parendomi tanto più opportuna la mia proposta, in quanto che essa si presenta per la prima volta non solo all'Università di Torino, ma, per quanto io mi sappia, a tutte le Università del Regno.

Il tema adunque, o signori, delle nostre investigazioni e dei comuni studi saranno le fonti della storia d'Italia nel medio evo. Argomento vastissimo, ma pieno d'attrattive, perchè può rivelarci la vita, in gran parte ancora a noi sconosciuta, dei popoli italiani per oltre un millennio, nel quale si elaborò la società moderna, la presente nazione.

Consultare le fonti vale interrogare gli autori e i testimoni immediati dei fatti. Non potendosi più intendere la voce degli autori e dei testimoni, varranno per loro i documenti e monumenti d'ogni sorta contemporanei o quasi. Nella carestia dominante in alcuni secoli converrà spigolare ogni cosa, nulla trascurare di quanto possa porgere qualche indizio della vita pubblica o privata. Nell'abbondanza, che segue il secolo XII, sarà d'uopo piuttosto di sagacia e di fino criterio nella scelta che non di zelo e diligenza nel raccogliere.

Alcune di queste fonti sono ancora materia greggia, ossia elementi della vita non raccolti nè intessuti a scopo storico. Sono le fonti più preziose, siccome quelle, che ci introducono direttamente nei costumi e nel movimento dell'epoca senza la mediazione d'un narratore, spesso traviato dall'ignoranza e dalla superstizione. Questi saranno il primo argomento delle nostre ricerche.

A questa categoria appartengono:

1° i documenti, che senza presentare il fatto ne serbano memoria e prova, come deliberazioni di assemblee, diplomi di principi, patti fra sovrani e sudditi, trattati internazionali, atti giudiziali, contratti fra privati, testamenti, lettere, ecc. Tutti questi documenti mentre per il contenuto loro, per i nomi e per le date servono ad accertare i fatti storici e a determinarne il tempo, giovano pure direttamente a mettere in rilievo le condizioni sociali e giuridiche del tempo, in cui furono composti, le massime, onde informavasi il diritto, e le solennità, con cui attuavasi e proteggevasi.

2° le leggi, gli statuti, i libri giuridici, le formole, le glosse, le consuetudini, come in genere tutti i monumenti legali. Esprimendo infatti la legislazione i rapporti delle cose, da niuna altra fonte meglio che da questa si può ricavare la fisionomia di un popolo, il suo organismo politico, la sua costituzione sociale e civile, la condizione generale di civiltà.

3° le iscrizioni, le monete, gli stemmi, i sigilli e tutti i monumenti dell'architettura, della scultura e della pittura. In due maniere giovano questi monumenti alla storia: direttamente, come manifestazione intrinseca dello stato delle arti, dei commerci, delle lettere in quelle particolari epoche storiche; indirettamente come indicazione di fatti, di persone, di date, di istituzioni.

Altre di queste fonti sono già materia lavorata, ossia esposizione di avvenimenti elaborata o dai testimoni oculari del fatto, o da tali, che poterono valersi di quei documenti diretti, i quali ne sono la più valida e sicura testimonianza.

Questa categoria di fonti è costituita dagli annali e dalle cronache sì in prosa come in poesia, e da tutti quegli scritti affini, che senza essersi direttamente proposta la narrazione de' fatti, riescono tuttavia per il contenuto loro a porgerne illustrazioni o schiarimenti. Senza dubbio queste fonti giovano più largamente alla storia, presentando i fatti, mostrando i popoli in azione, congiungendo gli elementi disgregati de' diplomi, delle leggi, delle iscrizioni, ecc., ma essendo già opera di intelletti particolari, riflessione di speciali predisposi-

zioni d'animo obbligano la critica a provvedersi di tutti i suoi lumi, ad armarsi di tutti i suoi strumenti per scoprire il vero reale, non quale potè essere intraveduto dall'annalista o dal rozzo cronista.

Eccovi, o signori, quel che si contiene in quella formula « le fonti storiche dell'Italia nel medio evo ». Certamente l'argomento poco s'adatta a brillanti esposizioni, a discussioni appassionate, a colorite descrizioni, anzi si rivela arido nelle ricerche, asciutto nella composizione delle parti, rigido negli apprezzamenti della critica. Pur ha qualche attrattiva anche poetica, quella almeno di farci riconoscere gli elementi primigenii della storia, di farci assistere a tutto un lavoro di ricostruzione o ricomposizione, in breve di renderci cooperatori d'una grande opera scientifica e patriottica, la storia generale d'Italia in tutte le manifestazioni della sua vita medioevale.

IV.

Permettete, o signori, che prima d'intraprendere il lungo viaggio, vi tracci la via; suol parere men faticoso il cammino, quando già si conosce l'itinerario e si sono prevenuti gli ostacoli.

È regola di sana logica, che ad ottenere frutti copiosi da un comune lavoro preceda chiaro accordo fra

i collaboratori sullo scopo a cui si mira, sui mezzi di cui si deve e si può disporre, sul criterio direttivo dell'impresa; per questo io vi esporrò alcune idee generali, quasi introduzione o propedeutica al nostro studio. Mi parrà di avere soddisfatto a tale compito, quando avrò determinato il concetto delle fonti storiche, designate le varie maniere di fonti, indicati i canoni fondamentali da seguirsi nell'investigazione e nell'apprezzamento delle medesime, suggeriti i sussidi di vario genere onde conviene essere confortati alla ricerca e alla giusta interpretazione loro, dimostrata l'importanza e la necessità di aggiungere allo studio delle fonti propriamente dette la relativa letteratura.

Concordi nei concetti e nei criteri fondamentali affronteremo la nostra storia medioevale, nella speranza di ritrovare i mezzi legittimi, ond'essa si forma e si alimenta. Affinchè però l'opera nostra non riesca un informe aggregato di ricerche, o un affastellamento di vane generalità, converrà procedere per analisi, lentamente, ma ordinatamente, seguendo i successivi momenti, cioè le fasi della vita italiana dalla declinazione dell'impero romano d'occidente al finire del secolo XV. Pertanto, o signori, io vi presenterò un quadro sintetico del corso di nostra civiltà nel millennio medioevale, vi traccierò i periodi corrispondenti alle fasi del suo svolgimento, procurando di descriverne i caratteri, che ne sono la precisa e viva determinazione. Questi periodi serviranno di criterio alla divisione del nostro lavoro.

Misurata la lunghezza e l'ampiezza della via, cono-

sciute le soste opportune nel difficile cammino, non vi spiacerà, che sobbarcandomi all'incarico di esservi guida per disagiati sentieri di selvaggie foreste, per turrette castella e murate città, fra gente spesso allucinata da vivaci e variopinti fantasmi, vi prevenga sull'indole generale del pensiero storico nel medio evo, rappresentandovene la figura e i tratti caratteristici che lo separano così profondamente dal pensiero antico e dalla scienza moderna. Sarà uno sguardo sintetico all'idea della storia del medio evo, quasi preludio all'improbo lavoro dell'analisi. Quando si è avvertiti dei costumi d'un popolo, lo si capisce più facilmente, e men penoso riesce l'adattarci alle sue abitudini; così pure quando sia fissa nella mente la caratteristica letteraria e scientifica di un periodo, torna meno malagevole studiarne ed apprezzarne giustamente i singoli prodotti.

Sgombrata la via d'ogni ostacolo s'entrerà alfine nell'investigazione e nell'analisi delle fonti edite d'ogni maniera, opportune alla ricostituzione storica di ciascun momento della nostra vita medioevale. Sarei lieto di potervi essere guida non fallace in tanta impresa, che non s'è ancora tentata in Italia.

Se una sistematica trattazione critica di tutte le nostre fonti medioevali non si è ancora fatta, molti eruditi in Italia e fuori già prima d'ora s'applicarono ad illustrare, commentare, descrivere, analizzare separatamente le fonti, delle quali io vorrò intrattenermi. Di questi precedenti studi e lavori io mi varrò, ben sapendo ch'è nostro dovere raccogliere diligentemente l'opera dei padri prima

di prendere le mosse per la via del progresso, affinché non avvenga di rifare, e forse peggio, la strada da altri felicemente percorsa. E questa parte de' miei studi costituirà la letteratura delle fonti, ossia l'esposizione critica di tutte le opere di qualche valore, le quali si proposero d'illustrare le fonti o tentarono la ricostituzione di alcuna parte della storia col sussidio diretto delle medesime.

Non dubito, o Signori, che voi considerando la nobiltà dello scopo, ch'io mi propongo, la difficoltà di aprire una via non ancora percorsa, l'intrinseca gravità dell'impresa per la varietà delle cognizioni che esige e la molteplicità del lavoro, sarete indulgenti all'opera mia.

Mi dà animo a bene sperare la cortesia vostra, la convinzione di tentare un'impresa rispondente alle vere esigenze della scienza, la fiducia di non tornare inutile alla gioventù studiosa della storia, e il vivo desiderio di secondare i nobili propositi del Consorzio Universitario, che promoveva e fondava questa cattedra, come complemento degli alti studi, cui si attende con tanto amore e zelo in questo illustre Ateneo.



PROLUSIONE

AL CORSO 1879-80

INDOLE DEL PENSIERO STORICO

NEL MEDIO EVO

SIGNORI,

I.

È carattere delle civiltà mature l'oggettività, ossia l'indagine del mondo esteriore in sè, sgombro d'ogni velo, che lo travisi allo sguardo dell'osservatore.

Acquistarla è difficile impresa; perchè conviene liberare la coscienza dalle tendenze in lei deposte dall'eredità, dall'educazione, dai pregiudizi, restituire l'intelletto nella sua condizione natia, ritogliendolo alla pressione del sistema, trattenere l'animo dal desiderio di assistere alla dimostrazione della tesi già accettata.

È non solo difficile, ma in senso assoluto impossibile; perchè l'uomo non potrà mai separarsi dal clima sotto cui vive, dal paese, da cui trasse origine, dalla coltura onde fu nutrita la ragione, dall'indole in lui generata da cause necessarie e libere.

Pure, essendo l'oggettività condizione necessaria della scienza, è d'uopo tentare l'acquisto della disposizione relativa di mente e d'animo: cioè ricercare la verità con mente pura e indipendente, con animo calmo e

sereno, non per indurla a seguirci nelle nostre vie profane, ma per supplicarla, acciocchè benevola ci accolga nel novero de' suoi seguaci.

Senza questa disposizione di spirito non si consegue la scienza, ma un fantasma; i nostri desiderii, le nostre passioni prenderanno le sembianze della scienza per illuderci e noi rimarremo ingannati e ingannatori sul cammino della sofistica, che potrà affinare la dialettica, addestrarci al raziocinio, armarci di sottili argomenti all'offesa e alla difesa, ma non raggiungere il vero nella sua purezza casta e serena.

La necessità di questa predisposizione è omai entrata nella coscienza pubblica, per modo che il santuario del sapere si reputa chiuso a chi s'accosti con intendimenti preconceppi, e s'apre spontaneo a quelli che nella semplicità e modestia vi accedono senza altra brama che la consecuzione del vero.

Tale predisposizione rende possibile l'oggettività, ossia lo studio dell'essere in sè, l'indagine dell'universo quale realmente è, senza dipendenza di concezioni partigiane, religiose, o sociali, o politiche. I risultati delle indagini operate in tal guisa saranno conquiste definitive per la scienza, mentre i prodotti della soggettività, dell'arbitrario sistema non furono mai che vane parvenze, meteore luminose di breve durata, sfolgoranti nella pienezza di loro apparizione, anzi inutili nel tramonto.

Il carattere fondamentale delle indagini nel medio evo fu appunto l'opposto. I due aspetti della coscienza,

quello che riflette in sè il mondo esteriore, e quello che rende l'immagine della vita interiore dell'uomo stavano come avvolti in un velo comune, sotto il quale o languivano in lento torpore, o si mostravano in un mondo di sogni. E questo velo era tessuto di fede cieca, di ignoranza infantile e di vane illusioni; il mondo e la vita veduti attraverso di esso apparivano vestiti di colori fantastici. Per quegli uomini, come per le menti fanciulle, tutto era possibile; le cose tanto più v'erano credute, quanto più strane; le superstizioni più stolide accolte colla più candida ingenuità; signoreggiate e atterrite le anime dalla truce figura delle apparizioni diaboliche, che aleggiavano misteriose su questa terra maledetta per ruina degli uomini. Credulità sconfinata, assenza d'ogni ragionamento, puerilità permanente dell'intelletto, ecco il fondo del carattere medioevale. L'opposto del leggiadro simbolo della Grecia: non la donna dalle purissime e nude forme, non lo specchio che limpidamente le riflette, ma i viluppi artificiali, che ne coprono la casta bellezza, un appannamento che allo specchio ritoglie ogni virtù riflessiva. Non l'animo sereno e calmo, non la mente spregiudicata e candida, ma le tenebre della paura, i vapori della superstizione offuscano quegli intelletti e rappresentano ai loro sguardi fenomeni creati dalla scombiata fantasia quali realtà del mondo esteriore.

Ogni scienza divenne impossibile con tale coscienza collettiva, la storia giunse a tal grado di corruzione, che non fu più sincera memoria dei tempi e luce della

verità, ma un tessuto di menzogne, destinate a provare la realtà dei fantasmi generati dalla torbida fantasia.

Questo è il motivo dominante nella cronaca medioevale: ascendente fin verso il secolo XII, discendente dopo l'avvenimento delle crociate e dei comuni.

Proverò a tratteggiarvi la cronaca dei due periodi, in modo che appaia ne' suoi lineamenti comuni e diversi; affinchè ne riesca men difficile l'apprezzamento, quando ci tocchi usarne per ricostrurre l'edificio storico del medio evo.

II.

Riguardiamo dapprima il periodo che corre dal secolo VI al secolo XII.

La civiltà romana splende ancora per qualche tempo sull'orizzonte. Poi tramonta, ma lascia dietro di sè un lungo crepuscolo. Si fa notte: nella prima vigilia si narra di romanità e la si vorrebbe risuscitare; il sonno incoglie gli uomini nella seconda vigilia, ma nei sogni confuse si destano le rimembranze. — In senso inverso alla civiltà romana s'avanza il Cristianesimo: il suo dominio si fa universale col tramonto di Roma, di cui conserva il nome; nella notte della romanità, tra le

iatture barbariche, consola gli uomini col pensiero della vanità delle cose terrene e del premio eterno d'oltre tomba ai sofferenti. — Il pensiero, l'idea cristiana seminata in adatto terreno si traduce in azione; e la civiltà romana, ancora oggetto di ammirazione e rammarico, viene ripudiata come prodotto demoniaco, la cura delle cose umane ritenuta impedimento alla salvezza dell'anima, la scienza proclamata *amentia huius sæculi*. — Formatasi tale coscienza, si diserta il mondo; beato chi lo fugge e più lo maledice, beato chi si fa sposo della povertà; i conventi sorgono, si moltiplicano, si popolano; col monachesimo, divenuto rifugio e conforto alle amarezze della vita, l'ascetismo trionfa. Quegli uomini separati dalla società, fatti nervosi e sottili di spirito dalle macerazioni, spesso sforniti di precedente coltura, con l'occhio fisso ai regni oltramondani, popolano con la fantasia di demonii, di fate, di angeli, di santi quanto li circonda, e visitano nelle loro allucinazioni i regni oltremondani, facendosi espositori dei loro viaggi nelle visioni. — Questo stato mentale divien contagioso, colpisce alfine tutti, anche quelli, che son rimasti fuori del convento, persino gli uomini preoccupati dal governo o dalle armi. Il miracolo diventa lo stato normale della natura e della società, perchè la mente è fasciata di una nebbia di ignoranza, di credulità e di superstizione, attraverso la quale invano pretende di leggere la realtà delle cose: sono i saturnali della fantasia esaltata dal pensiero d'oltretomba e dalla fede nelle apparizioni continue ed ostinate degli esseri demoniaci o angelici.

È facile immaginare la condizione della cronaca in tale condizione della coscienza pubblica. — Finchè gli ultimi raggi della civiltà romana illuminarono l'orizzonte, furono ancora possibili Boezio, Simmaco, Cassiodoro, Ennodio, Giornandes; l'ultimo però da meno degli altri, perchè su lui d'origine barbarica poco poteva l'ultimo raggio del sole romano. — Nel lungo crepuscolo, che seguì alla morte di Giustiniano, l'Italia più calda di civiltà romana diede ancora Venanzio Fortunato poeta, poi vescovo nelle Gallie, il grammatico Felice, lo storico dei Longobardi Secondo da Trento, il poeta Iovannico ammirato dall'esarca di Ravenna; ma fuori d'Italia non si sentì più l'efficacia della mente romana. Gregorio di Tours e il suo continuatore Fredegario in Gallia spiegano già un lusso d'ascetismo e di miracoli straordinario, innestando i loro racconti alla storia della Chiesa e popolandoli di visioni di monache, convulsioni d'indemoniati, apparizioni diaboliche, guarigioni maravigliose per intercessione di santi, senza discernimento e critica. Nè il venerabile Beda d'Inghilterra, sebbene fantasia meno esaltata, è alieno dalla credulità de' cronisti francesi nelle molteplici sue opere, specialmente nelle cronache profane ed ecclesiastiche. — Con Carlo Magno v'è l'apparenza d'un risveglio romano, ma non è che un miraggio. Sembrano romanizzare Pietro Pisano, Paolo Diacono, Paolino di Aquileia, Teodulfo, Alcuino, Eginardo alla Corte di Carlo Magno; in realtà di romano non comprendono che la forma, ne detestano il concetto e lo fuggono

come produzione diabolica. Così scriveva Paolo Diacono a Carlo Magno:

*Dicor similis Homero
Flacco et Virgilio
Similor Tertullo, seu
Philoni Memphitico,
Tibi quoque, Veronensis
O Tibulle, conferor.*

*Perear, si quemquam horum
Imitari cupio,
A via, quam sunt secuti
Pergentes per inviam;
Potius sed istos ego
Comparabo canibus.*

Tuttavia il miraggio giovò a qualche cosa; la storia dei Longobardi di Paolo Diacono e la vita di Carlo Magno di Eginardo furono fra tanta decadenza un'apparizione di qualche momento.

Colla morte di Carlo Magno anche il miraggio disparve. Rimangono confuse rimembranze dell'Egitto, della Grecia, di Roma, associate quali confusamente associa nei sogni la fantasia. Queste rimembranze si scorgono specialmente nelle storie versificate, le quali sono saggi di aspirazioni impotenti verso il passato, fatte più vive dal tentativo di Carlo Magno, ma domate dalla crescente barbarie. — La rimembranza stessa della paganità agli asceti poteva parer peccato, o tale da doversi respingere come distrazione pericolosa. La

cronaca discese quindi ancor più basso: divenne o la semplice indicazione di fatti sconnessi applicati ad una data, o la compiacente narrazione della leggenda quale già si era formata nella coscienza popolare. Quali esempi ricorderò gli *Annales Casinates*, il *Chronicon Novalicense*, il *Chronicon Monachi Sangallensis*. Negli annali Cassinesi la storia di un secolo è compendiata in una pagina. Il monaco di Monte Cassino ogni cinque o dieci anni di silenzio caccia la testa fuori della cella e subito la ritira quasi pieno di terrore. Il monaco di S. Gallo inizia la storia poetica di Carlo Magno, raccogliendo con pia ammirazione la leggenda, che già correva per i conventi fra i popoli d'Europa. Il cronista della Novalesa presenta i più fantastici prodotti dell'immaginazione popolare, porgendo in embrione l'epopea cavalleresca di Carlo Magno.

In questo primo periodo adunque la cronaca segue fedelmente le condizioni della coscienza pubblica. Mostrasi ancora umana nel secolo VI con Cassiodoro e Giordanes; mista d'umano e di soprannaturale nei secoli VI e VII con Gregorio di Tours, Fredegario e Beda; un po' risolledata dal risveglio romano nei secoli VIII e IX con Paolo Diacono ed Eginardo; confusa poi fra rimembranze classiche nelle storie versificate; pienamente ottenebrata dalla credulità, dalla superstizione e dall'ignoranza nelle cronache monacali dallo scorcio del secolo IX al principio del secolo XII.

III.

Il Mille era stato il punto culminante dell'ascetismo; il finimondo aspettato spiega quei saturnali della fantasia spaventata dal vicino universale cataclisma. Col secolo XI sembra che l'uomo riprenda possesso della terra fino allora maledetta; pare che la terra torni apparirgli meritevole d'amore per sé; l'occhio degli uomini comincia staccarsi dal cielo e l'animo dalle preoccupazioni d'oltretomba per riguardare attorno quanto possa giovare e piacere. La natura ripiglia i suoi vividi colori; i fiori, il convito, la musica, l'amore riempiono l'anima dell'uomo nuovo; la donna non è più *confusio hominis*, *bestia insanabilis*, *fetens rosa*, *et omnium bonorum pervertrix mirabilis*, ma argomento di culto.

A questa nuova coscienza risponde nuova azione. Un sentimento vago d'irrequietudine pervade tutti; onde il fanatismo pei viaggi in Oriente, per le Crociate, per i pellegrinaggi, per le spedizioni lontane e perigliose; quasi un uscire dal nascondiglio ove s'attendeva la morte, per ritrovare la terra, che si credeva prossima a sprofondare negli abissi. Questo sentimento penetra anche nelle scuole: *urbes et orbem circuire solent scholastici*, *ecce quærunr clerici Parisii artes liberales*, Aure-

liani auctores, Bononice codices, Salerni pixides, Toleti daemones, et nusquam mores. Lo stesso frate asceta inconsciamente si occupa delle cose terrestri, sostenendo i diritti del convento non colla missione celeste, ma con i diplomi, coi privilegi, coi possessi, e il cherico torna a citare i nomi pagani di Sallustio, Virgilio e Cicerone.

Nel secolo XII i fatti erompono più splendidi. Roma si rivendica a repubblica con Arnaldo, le città lombarde esercitano il potere sovrano, decade la potenza della nobiltà laica ed ecclesiastica; il pensiero torna all'antichità, alla classica giurisprudenza di Roma; nuove lingue formatesi sulle bocche dei volghi vestono nuove letterature; le industrie e i commerci si sposano alle arti rinascanti; il laicato sorge per strappare il sapere e la potenza dalle mani del clero. È l'umanità depressa che ripiglia il suo posto; la terra, che rivendica i suoi diritti; il reale, che sottomette al fantastico; l'oggettivo che mette in fuga il subbietivo; la nube intessuta di credulità, superstizione, ignoranza che a poco a poco è vinta dal sole.

Era naturale, che la cronaca risentisse della nuova condizione di cose, del nuovo stato della coscienza. A quasi tutto il secolo XIII la cronaca fu ancora scritta in latino, e quasi sempre da chierici e monaci; ma non contiene più solo le vicende del convento, i miracoli e le leggende dei santi: gli scrittori sono anch'essi preoccupati dei fatti esteriori o mondani sì nelle storie versificate, come nei racconti di prosa. Gli esempi, i

saggi sono numerosissimi, ma forse l'indole del mutamento avvenuto apparirà meglio dall'esposizione di una sola cronaca, quella di frà Salimbene del secolo XIII.

L'autore nato a Parma da padre ghibellino fuggì a quindici anni il tetto paterno per il chiostro. Maledetto dal padre fu consolato dalla Vergine, tentato dalla madre fu mantenuto nella fede dalla Madonna, S. Giuseppe, e il Bambino, che vide passeggiare per il Borgo di S. Michele a Pisa. Ecco l'uomo. Eppure è già tanto potente la nuova coscienza, che dominò persino questo tipico asceta.

Nella cronaca del Salimbene vediamo sfilare imperatori, papi, re, condottieri, legati pontificii, vescovi, frati, preti; si sente il contatto del mondo. — Il cronista parteggia pei Guelfi; il guelfo maledice Federico II scismatico, eretico, epicureo, lussurioso, iracondo, ma non tace ch'ei fu giocondo, ben formato, letterato, clemente, generoso, valente uomo; appoggia gli Angiò e i Provenzali venuti con loro, ma non lascia di chiamare gli Angioini *superbissimi, stultissimi et homines pene maledicti, qui omnes nationes de mundo contemnunt*, e dire dei Provenzali: *postquam Gallici bene biberint, totum mundum uno ictu se credunt posse devincere et involvere.*

— L'uomo di chiesa giudica con libertà di spirito papi, cardinali, preti, monaci; disapprova il nipotismo di Niccolò III Orsini (posto da Dante fra i simoniaci); ricorda il fatto di Urbano IV, che promosse al cardinalato suo nipote, vile persona, che *processu temporis repertum est quod filius Papæ esset*; con parole irrive-

renti discorre di Onorio IV *quem tulit Deus de medio*. Narra dei legati pontificii, che *quidquid possunt asportare, asportant*; di alcuni nota i costumi depravati, le ambizioni sfrenate, le immani atrocità. Scrive dei preti: *inveni quosdam sacerdotes dantes ad usuram et facientes peculium ut dent spuriis suis; item inveni aliquos tenentes tabernas vinumque vendentes missalia, paramenta et corporalia habent indecentia, grossa, nigra, et maculata, calices stagneos, rubiginosos et parvos, vinum promissa aut agreste aut acetosum . . . hostia parva et tota ex muscorum stercoribus maculata*. Ci trasporta nei segreti dei chiostri: *de hoc cardinali* (Ottaviano degli Ubaldini, dannato da Dante) *dictum fuit quod filius esset domini papæ Gregorii noni . . . item filiam istius cardinalis in quodam monasterio sanctimonialem vidi, et invitavit me et multum rogavit, quod essem devotus suus, quia devota mea esse volebat; et nesciebat cuius esset filia . . . ego autem bene sciebam, et respondi et dixi sibi: nolo te habere amicam*. — Il frate vede muoversi il mondo attorno a sè, discorre di fazioni politiche, di istituzioni civili, di guerre; giudica liberamente i popoli italici: *Florentini homines solatii et maxime trufatores; Veneti avari, tenaces et superstitiosi; Lombardi obliqui et lubrici, dum aliud locuntur et aliud agunt*. — L'asceta torna uomo, quando descrive commosso le donne pisane che vanno a piedi a Genova dopo la battaglia della Meloria a cercare i loro cari; sente sotto la tonaca battergli vivo e commosso il cuore alle gioie della vita. Un giorno era a Pisa *cum sportis mendicando*, entrò in una corte, dove

verdeggiava una frondosa vite, bella a vedersi, soave per l'ombra; ivi erano fanciulle e giovani graziosi d'aspetto e con eleganza vestiti, con cetre e viole, onde traevano suoni dolcissimi, cantando belle canzoni. Tutto ciò, dice il povero frate, mi rese il cuore oltremodo giocondo, *et duxi ibi longam moram, et vix scivi recedere inde*. Quanto siamo lontani dal fraticello del secolo X!

Il mutamento si fa maggiore, quando al latino succede il volgare, e al monaco il laico. Allora la cronaca non più vestita della cocolla, nè educata nel convento o nel presbitero, ma nata sulle piazze o nei palagi del Comune, è tutta intenta a rappresentare la vita esteriore. La cronaca di Dino Compagni e segnatamente quella di Giovanni Villani sul cominciare del secolo XIV dimostrano quanto cammino avesse fatto l'intelletto umano e ci annunciano la chiusura del medio evo, e il principio dei tempi moderni. Nè questo fatto era proprio d'Italia, ma compievasi, sebbene inegualmente in tutta l'Europa Occidentale, specialmente nella Francia: la coscienza del reale non era più torbidamente appannata dai riflessi della fantasia.

In questo secondo periodo adunque la cronaca segue pure le vicende della coscienza pubblica. La coscienza dagli abissi d'oltretomba torna alla terra, e dalle misteriose apparizioni dei demoni o degli angeli ai fatti umani; il cronista sebbene frate o chierico esce dalla porta del suo convento, spazia per le vie e per le piazze, osserva il mondo fino allora ignorato, e ce ne racconta le vicende. Il laicato si è emancipato dal clero, è uscito di

minorità, e trova un nuovo mezzo nelle lingue romanze: la cronaca si fa laica, e non più innesta la storia umana alla divina, ma ne fa suo speciale alimento. Si ritorna sulla via regia dell'umanità e finisce il medio evo.

IV.

Quali furono le cause di questo corrompimento del pensiero storico?

Nei periodi primitivi avanti l'uso della scrittura i popoli sentirono bisogno di qualche mezzo che li dilettaesse in pace ed incoraggiasse in guerra. Corrispose a questo bisogno l'invenzione delle ballate, che sotto varie forme si trovano fra le tribù più rozze della terra. Furono e sono generalmente cantate da uomini la cui professione particolare fu di conservare in questo modo le tradizioni popolari: la curiosità del passato è sì naturale che v'ha poche nazioni senza bardi o menestrelli, che abbiano conservato le tradizioni della loro tribù. Presso questi popoli le lettere furono per lungo tempo sconosciute; il popolo perpetuava col canto de' suoi bardi la tradizione. Così queste ballate s'elevarono alla dignità di autorità storiche, e i bardi furono tenuti in considerazione d'ispirati, giudici, maestri. Variano secondo i costumi, il temperamento, il clima: nel sud voluttuose ed appassionate, al nord tragiche e guerriere; malgrado queste diversità, c'è un fondo comune, la

verità. — L'introduzione della scrittura fra i popoli germanici dovette produrre un cangiamento completo nel carattere delle tradizioni nazionali: 1° diede stabilità alle conoscenze nazionali e diminuì l'importanza dell'informazione orale; 2° i conservatori di queste tradizioni perdettero gran parte di loro primiera riputazione; 3° fu avviata la propagazione di menzogne per via di accumulazione; imperocchè la scrittura agevolò la congiunzione di più tradizioni in una sola, onde si ebbe un tutto falso formato di parti separatamente vere. Tutti i popoli del medio evo presentano nelle loro rozze cronache una serie di errori diffusi dalla riunione di tradizioni localmente e individualmente vere, ma false nella forma complessa in cui vennero riferite.

S'aggiunse l'introduzione di una nuova religione, del Cristianesimo, che non solo distrusse un gran numero di tradizioni pagane, ma altre alterò amalgamandole alle leggende monastiche. Tutte le nazioni men civili del mondo subiscono la stessa legge: nell'India e nella China, dove non vi fu sovrapposizione religiosa, le tradizioni sono più sincere e rimontano ad età più remote che in Persia; presso i Malesi convertiti al Maomettismo la tradizione è più corrotta e perduta che là dove l'antica religione è conservata. Così il Cristianesimo alterò gli annali dei Celti, degli Anglo-Sassoni, degli Slavi, dei Finni, persino degli Islandesi.

Dopo la caduta dell'impero la letteratura d'Europa fu tutta nelle mani del clero, divenne così il monopolio di una sola classe. Avendo il clero considerato sempre

suo dovere imporre la credenza anzichè l'investigazione (*credere deinde intelligere*), non fa maraviglia che abbia dimostrato ne' suoi scritti lo spirito che scaturisce dalle abitudini di sua professione. Così dall'una parte la facilità all'inventare, dall'altra l'attitudine al credere si svilupparono, per modo che le assurdità le più incoerenti e insensate passarono di bocca in bocca, di libro in libro con tanto zelo, come se si trattasse dei tesori più preziosi della saggezza umana.

Lasciando adunque da parte le ragioni seconde, tre cause principali cagionarono la corruzione della storia d'Europa nel medio evo: 1° l'introduzione improvvisa della scrittura per la fusione che seguì delle diverse tradizioni locali corrette separatamente, ma false nella riunione; 2° il cambiamento di religione, che agì in due modi, producendo un'interruzione nelle antiche tradizioni ed una interpolazione delle medesime; 3° l'essere divenuta la storia il monopolio d'una classe d'uomini, che per abitudine di loro professione credevano facilmente ed avevano interesse a svolgere la credulità generale.

Ecco, o Signori, quale è il carattere dominante del pensiero storico nel medio evo, quale l'indole della cronaca, principale manifestazione di quel pensiero, e quali le probabili ragioni di tanta corruzione.

Fra produzioni di tal natura noi dovremo intrometterci, ricercando, appurando e discutendo, per ritrarre dalla ganga il prezioso metallo, che solo ci è mezzo ad una severa ricostruzione storica.

PROLUSIONE

AL CORSO 1880-81

RASSEGNA DEGLI STUDI STORICI
E APPARECCHI NECESSARI ALLA FORMAZIONE
D'UNA STORIA CRITICA D'ITALIA

SIGNORI,

I.

Corre omai il ventesimo anno dalla proclamazione del Regno d'Italia: tutta una generazione, o nata alla vigilia delle grandi battaglie, o nei giorni memorandi, in cui si compievano i destini della patria, è già cresciuta ed educata nel santo nome dell'unità nazionale, e aspetta impaziente l'ora di cooperare con l'energia e lo slancio della giovinezza all'incremento e alla grandezza dell'Italia.

Memorabile ventennio! Grandi e meravigliose cose si compierono, che la storia segnerà a gloriosi caratteri nel suo libro immortale. Noi turbati dagli urti quotidiani degli uomini, inaspriti dalle idee di partito, giudichiamo troppo severamente l'opera nostra; ma io non dubito di affermare, che i posterì benediranno la generazione che tramonta, dichiarandola benemerita della patria.

Si è sciolto il voto dei secoli con la liberazione della penisola dallo straniero, con la redenzione delle provincie malmenate dalle tirannidi intestine, con l'occupazione di Roma, tornata centro e duce della gran patria italiana.

Una stirpe audace di Principi ha steso la mano alla rivoluzione, suggellando un nuovo patto tra il popolo e il principato, basato sull'amore della comune Patria; la libertà giurata da Carlo Alberto s'è diffusa feconda per tutte le terre italiane, e si radicò a Roma vincendo gli ostacoli opposti dalla licenza e dalla reazione.

Sulle basi incrollabili dell'indipendenza, dell'unità e della libertà s'innalza il monumento dell'Italia moderna. Lento e faticoso il lavoro, ma continua è l'opera; e riuscirà, auspici il genio e il senno italico.

Già sono fuse tutte le forze vive della nazione in un solo esercito, ardente di patriottismo, di coraggio e di valore, modello di disciplina e di abnegazione in tutte le sventure della patria, e tosto fra le più colte ed istruite milizie di Europa.

La legge civile fu unificata in un solò codice, che riassume tutti i progressi della civiltà moderna, movendosi sui due perni della libertà e dell'eguaglianza, nè è lontano il giorno, in cui uno sarà il codice penale e unificate del tutto saranno le leggi amministrative del regno.

L'istruzione pubblica s'è già tanto diffusa, e di tante scuole si va ogni giorno popolando l'Italia, che alla nuova generazione parranno leggendari i diciassette mi-

lioni d'analfabeti annunziati un dì dal ministro Berti alla nazione maravigliata.

Le penisole e le isole, sprovviste un tempo dei più essenziali mezzi di comunicazione, vedono aprirsi con attività insolita nuove vie conduttrici di civiltà e fautrici di fratellanza. Già una rete ferroviaria di otto mila chilometri allaccia le nostre città e congiunge la nazione alle finitime; presto quasi tutte le nostre terre saranno visitate dalla vaporiera, emblema della forza conquistatrice del genere umano.

Frattanto si sono ristorate le finanze, s'è rialzato il nostro credito in Europa, son rinate le industrie e il commercio si è migliorato, cresciuta la ricchezza pubblica, come si può argomentare dallo incremento straordinario del movimento di importazione ed esportazione.

Nè l'arte si è appagata di bearsi nel grande passato. L'esposizione nazionale, che Torino ebbe l'onore di ospitare, e del cui splendore si scorgono ancora i caldi riflessi, ci assicura, che l'arte si è risvegliata e promette un avvenire non indegno delle nostre grandi tradizioni.

La letteratura si dibatte tra varie scuole e tendenze, incerta della via, e non ancora largamente intesa e apprezzata dai popoli italiani. Ma la lotta medesima accenna la vita; dalla lotta scaturiscono le grandi idee, muovono le grandi ispirazioni, non dalla calma e dal silenzio dell'inerzia.

Le scienze mandano lampi. Si lamenta, è vero, difetto di coordinazione; mancano i mezzi onde sono riccamente fornite le nazioni sorelle europee; ma il principio

della libertà scientifica è il fondamento delle nostre istituzioni, e non tarderà a produrre frutti copiosi, perchè in lui solo è la speranza e la vita.

Ma il rinnovamento dell'Italia moderna non potrà essere inaugurato, se non quando siasi raggiunta l'unità morale. Questa non risiede nella medesimezza assoluta di carattere e di costumanze; la varietà non è solo conseguenza delle tradizioni diverse, ma assai più delle diverse condizioni fisiche delle varie provincie italiane. L'unità morale risiede nella medesimezza di coscienza nazionale, nell'unità di quel sentimento profondo, che pervade e domina tutta l'anima, per il quale ci sentiamo tutti italiani, figli della stessa madre, fratelli sullo stesso suolo.

L'espressione più sincera della coscienza nazionale, e a un tempo il mezzo più efficace a formarla è la storia; imperocchè in essa si sente palpitare la vita delle trascorse generazioni, per essa riconosciamo l'antica fratellanza, per essa apprendiamo a conoscere le fonti dei nostri mali, della lunga sventura nazionale.

Una storia critica generale dell'Italia non è quindi soltanto un lavoro di scienza, ma un'impresa patriottica; perchè mentre coopera a mettere in rilievo le leggi, secondo cui si è svolta la vita italiana, si fa missionaria di fratellanza, cementando l'unità morale con la formazione d'una forte e ferma coscienza nazionale.

In nome pertanto della scienza e della patria noi dobbiamo dedicare le nostre forze a ricostituire una compiuta storia critica d'Italia, la quale ci presenti le fasi

del suo popolo dalla declinazione dell'impero romano d'Occidente ai tempi nostri. Quest'impresa deve essere l'opera della presente e della futura generazione.

Come si elaborò fin qui la storia d'Italia e quale n'è la condizione presente?

Quali sono gli apparecchi necessari per intraprendere con prudenza il grande lavoro?

Ecco, o Signori, i due quesiti, a cui mi propongo di brevemente rispondere, usando della cortesia squisita, con cui ascoltate le mie parole.

II.

Gli studi storici in Italia non furono abbandonati mai, e in certi periodi tennero senza dubbio il primato fra le altre nazioni d'Europa. Indicarne i principali momenti non sarà forse inutile cosa a comprenderne lo stato presente.

Nel medio evo, cioè dalla caduta del romano impero d'Occidente e dalla dominazione barbarica fino al sorgere delle libertà comunali e con esse della nuova vita politica, commerciale e letteraria d'Italia, s'ebbe la rozza cronaca latina, scritta per lo più dal monaco chiuso nel suo convento, scarsa di notizie, senza critica e senza luce, innestata quasi sempre sulla storia generale o particolare della Chiesa. Le vite dei sommi pontefici,

le leggende dei santi, le cronache e le raccolte diplomatiche dei monasteri di Monte Cassino, di Farfa, della Novalesa e di altre chiese somministrano quasi sole le notizie intorno ai tempi compresi fra il VI e il XII secolo. Questo è il primo momento degli studi storici, non proprio dell'Italia, ma comune a tutta l'Europa Occidentale.

Tostochè lo spirito umano cominciò a svincolarsi dalle strettoie medioevali risorgendo a nuova vita con le libertà comunali, risorsero i commerci, l'industria e l'arte, e i dialetti, prima appena sbazzati sulle bocche dei volghi italiani, nella coscienza della nuova vita assunsero carattere letterario, anche la storia mutò indirizzo. Dalle mani del clero passò in quelle del laicato, dalla vita ecclesiastica, che quasi tutta l'assorbiva, si volse alla vita del libero comune, dal latino all'uso del volgare; e così si ebbero non certo storie, che sapessero abbracciare la successione degli avvenimenti in tutta la penisola, o almeno in una parte principale di essa, ma almeno cronache laiche, che tentavano di rappresentare la vita civile e politica dei nostri comuni. Questo secondo momento dal secolo XIII s'avvanza fino al XV, fra il rinascimento fecondato dalla letteratura greca e latina.

Lo studio appassionato dell'antichità nei secoli XIV, XV e XVI maturò precocemente l'intelletto italiano senza elevarne in pari tempo il carattere e l'energia dell'animo. Onde s'ebbe un secolo memorando per grandezza d'ingegni e per decadenza politica e morale. Sebbene la

maggior parte degli storici continui a narrare le vicende della sua città o repubblica ovvero del suo principato, già la mente sovrana del Guicciardini immagina una storia generale dell'Italia contemporanea, e Machiavelli tenta nel primo libro delle storie fiorentine una sintesi del medio evo. Quest'è il terzo momento, che corre dal secolo XV al XVI.

La mala signoria spagnuola, che sì lungo tempo gravò sulle migliori provincie d'Italia, come snervò gli animi, così sopprime ogni tentativo di storia nazionale. L'Italia scende omai l'ultimo gradino nella scala della civiltà: non indipendenza, non libertà, non dignità nazionale. L'Italia avvilita più non attira l'attenzione dello storico: esso si rivolge ai maggiori avvenimenti compiutisi fuori della penisola. S'ebbero quindi le storie del Concilio di Trento del Sarpi e del Pallavicino, le rivoluzioni di Francia e delle Fiandre del Davila e del Bentivoglio, la propagazione del cristianesimo nell'estremo Oriente del Bartoli; ma non più storie vigorose della vita italiana. Quest'è il quarto momento, che s'inizia nel secolo XVI e corre fino ai primordi del secolo XVIII.

L'erudizione storica cominciata dal Sigonio e dal Baronio trovò finalmente nel secolo scorso un infaticabile e grande cultore nel Muratori, come la filosofia della storia un divinatore nel Vico. I due nomi del Muratori e del Vico precorrono di gran tempo tutto il progresso storico di tutta l'Europa: l'uno raccogliendo con zelo e con discernimento i documenti sparsi negli archivii di

tutta Italia e ritraendone gli annali generali della penisola, l'altro aprendo nuova via alla scienza storica col divinare le leggi dello svolgimento dell'umanità nel tempo e nello spazio. Quest'è il quinto momento, tra i più notevoli nel cammino del pensiero storico.

Il moto impresso dalla rivoluzione francese in ogni parte della vita si fè pure sentire negli studi storici. Il Denina, che tenta di raccogliere in un libro popolare le vicende generali della rivoluzione italiana, il Botta, che animato dalle letterature classiche si fa ardito continuatore del Guicciardini, il Sismondi, che imprende con rara diligenza la storia delle repubbliche italiane, dimostrano come fosse sentito il bisogno di costruire una storia generale d'Italia, la quale fosse maestra e guida al popolo italiano.

Ma il temperamento classico dei nostri scrittori, l'intento troppo letterario e il difetto di mezzi necessari alla ricostruzione storica della vita italiana, resero imperfetti i loro tentativi, quando si vogliano considerare dall'aspetto critico e dall'ampiezza delle notizie. Ond'è che molti forestieri e specialmente tedeschi non dubitarono di ritentare le nostre storie, come il Leo, il Savigny, il Ranke, il Giesebrecht, il Gregorovius. L'esempio della dotta ed erudita Germania eccitò pure l'emulazione italiana, e lavori meritevoli di alta considerazione uscirono dalle penne del Troja, del Balbo, del Cibrario, del Vesme, del Cantù, dell'Amari e d'infinita altra schiera. Ma erano tentativi isolati, faticosi, difficili sì per la divisione politica d'Italia, sì per la diffidenza

dei Governi, che proibivano persino, in Piemonte ad esempio, allo Sclopis, al Cibrario e al Manno la ricerca e la pubblicazione degli atti degli antichi Stati generali nei domini di Casa Savoia.

Con lo spirare della nuova aura politica era naturale che la storia, un tempo sospetta ai Governi assoluti, divenisse argomento di pubblica educazione. Noi dobbiamo qui in Piemonte, ed io in particolare che gli fui devoto allievo, gratitudine speciale al Ricotti, che primo iniziò in questa Università un insegnamento ufficiale e pubblico di storia moderna guidato dalla critica e ispirato dall'amore alla gran patria italiana. Da quel tempo in poi l'Italia s'è popolata di riviste storiche, di cattedre di storia, di società e deputazioni rivolte alla ricerca e all'edizione critica dei documenti; già una ricca messe è in pronto. La sola nostra Deputazione di Storia patria, per citare un esempio, in quarantasette anni di esistenza ha già pubblicato 35 volumi, 16 di *monumenta* in fol. e 19 di *miscellanea* in 8° e continua indefessa nelle sue pubblicazioni. Immaginate ora quanto lavoro complessivamente debbasi essere compiuto da tutte le società storiche italiane di Sicilia, di Napoli, delle Marche, Umbria e Toscana, del Parmense e Modenese, di Venezia, di Lombardia, di Liguria e di Piemonte coadiuvata da insigni archivisti e paleografi, la cui vita si spende nella ricerca, disamina e pubblicazione dei manoscritti più preziosi, che riflettono la nostra storia.

Viviamo adunque in mezzo al lavoro, d'ogni parte attivo e assiduo, come provano gli archivii storici che

veggono la luce nelle principali città d'Italia, gli atti delle deputazioni di storia patria, le frequenti monografie illustrative di alcun tratto della vita italiana, le cattedre numerose, che si propongono d'infervorare gli studii storici, e di recente anche i congressi, de' quali il primo si radunò lo scorso anno in Napoli, il secondo si tenne nel presente anno a Milano, e il terzo avrà luogo a Torino nel 1883.

Non ostante tanto lavoro noi non possiamo vantare una storia generale d'Italia, che abbracciando ogni parte della nazione territorialmente, ne comprenda pure ogni elemento di vita; una storia, la quale, tratta direttamente dalle fonti, resista agli attacchi della critica; una storia la quale sia un vero e sicuro specchio dei pensieri, dei sentimenti, delle azioni del popolo italiano dalla declinazione del romano impero d'occidente ai tempi nostri. Nè riesce quasi possibile ad un uomo lo scrivere una storia fornita di tante doti; perchè non sono maturi, non sono completi, nè coordinati gli apparecchi necessarii al compimento di tanta impresa.

III.

Quali sono questi apparecchi e con quale ordine si devono ricercare e raggiungere?

Anzitutto mi pare necessaria una recensione completa

delle fonti edite ed inedite della storia italiana, sì generali come regionali o municipali, intendendo questo vocabolo nel suo più largo senso, ossia cronache non solo, ma leggi, statuti, carte, diplomi, ecc., quanto insomma vale ad illustrare la storia italiana. La cosa è tanto evidente che il primo congresso storico tenutosi a Napoli nel 1878 fece voti ardenti, perchè ogni deputazione o società storica, si adoperasse di preparare nella sua regione questo catalogo ordinato e sistematico fornito delle indicazioni, che meglio possano giovare agli studiosi della storia. Il voto non ebbe finora che parziale esaudimento in alcuni saggi delle società di Napoli e di Venezia; sono però lieto di annunziare che forse la nostra deputazione di storia patria sarà la prima a compiere, per quanto le spetta, il voto del congresso di Napoli. Antonio Manno e Vincenzo Promis, due nomi a noi notissimi, e che più adempiono di quanto sogliono promettere, stanno compilando sotto gli auspicii della nostra Deputazione un'estesa ed accurata bibliografia degli Stati della monarchia di Savoia, anzi il primo tomo è già in corso di stampa. È facile immaginare di quale comodità, facilità e utilità sarà ai cultori della storia una simile recensione sistematica delle fonti, quando si compia per tutte le provincie italiane. — Ecco il primo apparecchio ad una vera storia generale critica del popolo italiano. — La recensione delle fonti dovrebbe comprendere eziandio l'indicazione di tutte le opere pubblicate per illustrarle e di tutti i lavori storici già tratti direttamente dalle fonti; ossia colla recen-

sione delle fonti propriamente dette dovrebbe procedere parallela la recensione della corrispondente letteratura.

Un secondo passo o apparecchio rendesi quindi necessario, cioè la esposizione e l'analisi critica di queste fonti. Una semplice recensione per quanto accurata e sistematica non è guida sufficiente allo studio della storia, essendo le fonti di importanza e di valore diversissimo. È questa un'impresa assai malagevole e lunghissima, esigendo la conoscenza e l'esame critico assoluto e comparativo di tutti i documenti storici fin qui noti. Se mi si permette di vantare un qualche merito, oso ricordare quello di aver proposto al Consorzio universitario fin dal 1878 una cattedra a quest'intento, e di essermi provato come meglio seppi e potei nei due anni decorsi a far conoscere ed apprezzare, secondo il rispettivo valore, non solo le fonti, ma la letteratura relativa. L'ampiezza dell'argomento non mi ha concesso fin qui che di esaurire i tre primi secoli del medio evo. Se voi mi continuerete il vostro favore e l'Amministrazione del Consorzio mi sarà cortese, come finora, della sua approvazione, confido di continuare l'impresa fino al termine del medio evo in quella serie d'anni, che sarà richiesta dalla natura dell'opera.

Un terzo apparecchio, il più lungo, il più malagevole, e il più costoso sarebbe una completa pubblicazione critica di tutte le fonti storiche secondo un concetto e sistema unico. La Germania da cinquant'anni ha intrapreso tale apparecchio sotto la direzione del Pertz, e i *monumenta Germaniae historica* sono veri modelli di

critica, di eleganza tipografica e di indicazioni storiche. Tutti gli ingegni migliori della Germania furono messi a contributo e tutte le biblioteche e gli archivii di Europa rovistati per una nuova comparazione dei codici. Il grande lavoro del Muratori, per il secolo XVIII portento di operosità e di senno critico, non è più all'altezza dei bisogni presenti, sì per scoperte di nuovi codici che potrebbero alterare l'edizione muratoriana, come per nuove cronache, diplomi, statuti, leggi trovate. Il Governo, le accademie, la associazioni storiche, i mecenati della storia dovrebbero preparare i fondi; una direzione composta degli uomini più eminenti negli studi storici imprimerebbe il suggello dell'unità all'impresa; le molteplici deputazioni e società storiche potrebbero suggerire o fornire gli uomini capaci all'edizione critica delle fonti; le biblioteche pubbliche o private dovrebbero aprire con premura i più segreti archivii ai nuovi editori delle fonti storiche. Quale vantaggio e quale facilità per un futuro storico d'Italia l'avere sotto gli occhi tutte le fonti della storia in una edizione elaborata dagli occhi della critica e sulla scorta dei migliori testi comparati?

Rimane un ultimo apparecchio: lo spoglio sistematico delle fonti. Lo spoglio dovrebbe risolversi in due sezioni diverse di volumi: l'onomastica e le pragmatiche. Sarebbe la prima come un dizionario di tutti i nomi notevoli di persone e di luogo, indicando concisamente le qualità delle notizie; l'altra sarebbe un repertorio, nel quale ogni materia, che interessi comun-

que la storia degli Stati e della civiltà avrebbe il proprio articolo, destinato a contenere l'indicazione di tutti i passi notevoli che nelle fonti vi si riferiscono, con qualche parola sulla qualità delle notizie. Questo spoglio renderebbe facile la trattazione di qualsiasi argomento storico, potendosi indi rilevare facilmente quali fonti e in quale parte di esse si trovino le notizie relative al tema, che si desidera di svolgere, invece di essere costretti a svolgere talora intere opere per estrarne poi notizie insignificanti. Quest'idea fu con molta dottrina svolta nell'ultimo congresso storico dal prof. Ascoli, e già le società e deputazioni rappresentate presero impegno di preparare qualche saggio per il prossimo congresso.

IV.

Ecco, o signori, il movimento del pensiero storico dalla declinazione dell'impero romano d'Occidente ai di nostri nei suoi principali momenti, e un prospetto degli apparecchi necessari alla compilazione d'una storia critica dell'Italia in tutte le manifestazioni della sua vita politica e civile.

La storia, mancando del suo principale elemento, la serenità dell'intelletto e l'obbiettività dell'indagine, fu dapprima una rozza cronaca nelle mani del clero; di vincolatasi poi dalle strettoie ecclesiastiche divenne una cronaca volgare narrata da laici, attivi cittadini del Comune; maturata collo studio appassionato dell'antichità greco-latina, allargò il suo sguardo a tutta l'Italia contemporanea col Guicciardini e all'intera successione dei secoli nel primo libro delle storie fiorentine del Machiavelli; priva d'ispirazione durante la cattività spagnuola, si volse di preferenza al racconto di fatti estranei alla nazione; risorta col Muratori e col Vico, l'uno ricercatore indefesso dei fatti nelle fonti storiche, l'altro divinatore delle leggi dell'umano svolgimento, riprese la via regia, non più abbandonata; nel nostro secolo tentò ardita la narrazione delle vicende italiane col Denina, col Leo, col Cantù, con altri molti, poi si restrinse a studi speciali di regioni, d'avvenimenti, di civiltà; omai soccorsa dai lavori coordinati delle società storiche, di insigni archivisti e di eletti pensatori, spera raggiungere il suo ideale, che è una storia organica della vita italiana sul fondamento critico delle fonti.

Gli apparecchi al conseguimento di questo nobilissimo scopo sono stati tracciati:

1° una recensione completa sistematica delle fonti sì edite come inedite di tutte le fonti della storia italiana, come di tutte le opere che mirano ad illustrarle in qualsivoglia modo;

2° la discussione ed analisi critica di queste fonti

e della letteratura relativa, in modo che se ne apprezzi giustamente il valore, la credibilità, e quindi l'uso, che può farne lo storico ;

3° la pubblicazione delle fonti secondo unico criterio e sotto unica direzione, sotto la scorta e la comparazione critica de' codici già noti al Muratori e nuovamente scoperti ;

4° lo spoglio sistematico delle fonti sì pragmatico come onomastico, in modo che si abbiano sott'occhio i cenni d'ogni passo originale rispetto a qualsiasi tema di storia italiana.

Il grande Muratori benedirà dalla sua tomba l'Italia moderna, se sarà sì perseverante da condurre a compimento la nobile impresa. Alla generazione presente tocca armarsi di grande zelo per compiere la preparazione, rassegnandosi a non cogliere i frutti dell'opera sua; sarà ricco il raccolto per la ventura generazione, la quale scrivendo una grande storia generale critica dell'Italia, affermerà ad un tempo la definitiva formazione della coscienza nazionale.

Non ci scoraggi dall'improba fatica la difficoltà dell'opera, e soprattutto la quasi certezza di non più riuscire a goderne i vantaggi; anche i nostri padri hanno lavorato per l'indipendenza, la libertà e l'unità d'Italia, e molti senza toccare la terra promessa caddero precursori ispirati nel cammino della preparazione.

Noi più giovani, che godiamo senza merito i frutti del loro sangue e delle loro fatiche, non dobbiamo disdegnare di impiegare la nostra intelligenza in un'im-

presa, che varrà a rafforzare la coscienza nazionale, e quindi a raggiungere l'unità morale, ch'è compimento e corona dell'unità politica. Il lavoro incessante delle generazioni costituisce la tradizione, unifica in un solo pensiero non solo i contemporanei, ma il passato e il presente, mentre assicura la grandezza avvenire della patria.

9963

